Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5464
MILANO

GERVSALEMME CATTIVA.

TRAGEDIA

BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

Del Signor

BERNARDIN CAMPELLI.

Al Signor

GIOVANNI STVRANI.

IN VENETIA, MDCX[illegible].

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

Apresso
Cristoff.o Tomasini

1623.

AL MOLTO ILLVSTRE
Signore Padrone Colendissimo
IL SIG. GIOVANNI STVRANI.

PEr mia gran ventura m'è capitata alle mani questa graue, e leggiadra compositione, c'hor si pubblica alle genti col mezzo delle stampe. Dico ciò perche hauend'io l'arbitrio di dedicarla posso, come faccio, donarla, e consecrarla al nome di V.S.M. Illustre e così sodisfare al desiderio ardentissimo c'hò sempre hauuto d'esser conosciuto dal mondo tutto per seruitor suo, non già da lei, che la sua bona mercè, è vn pezzo che mi honora di tenermi per tale. Non è mio pensiero di disciogliermi così dalle obbligazioni grandi, c'hò seco; mà ben con questa maniera palesarle ad ogn'vno, e mostrar à chi che sia in tal guisa, che se non hò talento da renderne il merito, hò ben giudizio da conoscerne il debito. Riceua V.S nella mia pouera fortuna il mio ricco volere, e gradisca del mio animo il conueniente, e volontario seruaggio non meno di quello, che m'assicuro farà della Gerusaleme Cattiua, ri-

guardeuole per eßer Poema Tragico, e però il più no bile, il più degno, il più affettuoso d'alcuna dell'altre opere di poesia. Tralascio gl'altri rißpetti, onde sarà per riuscirle caro come l'eccellenza dell'auttore, e dell'arte, e la perfezione, che lo rende singolare, perche si fanno note per lor medesime. Così lascio da parte il fauellar delle grazie, ch'ella hà fatte à me, e'l celebrar le sue lodi, l'vn e l'altro per non offender la sua modestia, che dal fauorir altrui, e dal virtuosamente operare ritrae quel premio, ch'ella più brama ed è proprio de gl'animi grandi senza volerne altri ambitiosi applausi. Quindi è ch'io mi taccio e con l'augurio à V.S. d'vna sempre prospera e fauoreuol fortuna, le facio riuerenza, e nella sua prottezzion mi raccomando.

Di Venetia li 20. Gennaro 1623.

Di V.S. Molto Illustre.

Affettionatiss. e vero Seruitore.

Francesco Manolesso.

Argo-

Argomento.

IL Re de Caldei teneua assediata Gerusalemme con Esercito poderosissimo, e per ben, che gl'Habitatori quasi di fame, e di disagio morissero, non volea no però darsi vinti, poco stimando il contrario voler del Sig. fatto con graui minacce palese à i Principi Hebrei, & al lor Re Sedechia da Geremia Profeta. Alfine, preueduto dal medesimo Re di Gerusalem; che la Città non potea più difendersi, per segreta via con la sua famiglia se ne fuggì. Intanto i Caldei presero la Città, e'l Re fu arriuato, è fatto prigione con due suoi figli. La Città si dà à sacco; il Tempio è profanato, è spogliato: i figli del Re Sedechia auanti à gl'occhi suoi sono vccisi: muoiono con miserabil sorte la Reina, è i primi della Città. Il resto del Popolo co'l Re acciecato si conduce cattiuo in Babilonia; è finalmente Gerusalemme co'l Tempio ne riman disolata, è distrutta. E fu quando il Profeta Geremia cantò le sue lagrimose lamentationi.

Historia, della cui verità non può dubitarsi: ch'oltre à i testimoni delle Sacre Lettere, doue si narra, come ne gli vltimi Capitoli del 4. de i Re, è del 2. del Paralipomeno, è della Profetia di Geremia, fu ancor descritta da Gioseffo nel decimo de Antiq. al cap. 9. 10. & 11.

IN-

INTERLOCVTORI.

Megera.

Ioacim Re morto.

La Reina.

Nutrice.

Choro de i Sacerdoti di Ammone.

Choro di Damigelle

Sedechia Re di Gerusalemme.

Geremia Profeta.

Choro.

Sofer. Generale della militia di Sedechia.

Il Sacerdote di Ammone.

Choro di Leuiti

Soldato.

Nabuzardan General de Caldei.

Choro di Soldati.

Nuntio.

ATTO I.

Megera, Ioacim.

Trimetri, è dimetri iambici heroici; per tutto l'Atto.

DA l'oscura magion del pianto eterno,
Oue de l'ira vltrice
Del gran Dio de gl'Esserciti, e de l'ire
Durissimo rigor patiscon gl'empi
Sorgo Megera à conturbar de i viui
Le serene contrade; E, qual mi stringe
Di decreto Diuin forza immortale,
A vendicar con memorabil pena
Del Rè del Ciel la vilipesa legge.
Et ecco à punto il Sole
Al folgorar de la funesta face,
Che ne le fiamme impure
D'Abisso accesa hor la mia destra scote
Di fosco horror le sue bellezze inuolge,
E del gemmato Carro
Riuolta quasi à l'Oriente il corso,
Come inuolarsi à la mia vista brami:
Ch'è ben ragion, se del crudele inferno
Gran parte io son, ch'iui d'inferno sia
E la Notte, e'l pallor, doue son'io.
Cosi, Cittade ingiusta à te medesma,
Con le tue colpe prouocando l'ira
De l'eterna bontà, l'honore inuoli,
Che, doue pria tu sola
Eri Tempio di Dio, stanza di pace,
Hoggi sarai di Morte, e de l'inferno
Misero albergo; & infelice preda
Di barbaro furor d'empi nemici.
Che non per altro le tremende riue
D'Acheronte lasciai, che per venire
Degli eterni decreti, e de l'eterna,

Vendetta essequitrice,
A stimolar de le nemiche Genti,
Ond'hor ristretta in duro assedio sei,
L'accese menti, e far, che tu ne resti,
Pria, che l'Alba nouella al Ciel ritorni,
Del popolo infedel, de i Regi ingiusti,
De i Sacrifici, e de i Ministri loro,
E del gran Tempio, e di te stessa priua.
Ma, che non torna homai l'Ombra infelice
Del Tiranno infedel, che dianzi ottenne
Di questa Terra il riuerito scettro
A riuedere il Sol, com'io gl'imposi?
Alma crudel, ch'al tuo signor rebelle
Hoggi ancor sei, come già fusti in vita,
Che badi homai? che badi? aspetti ancora
Altri flagelli? ò di Megera aspetti
Il nouo cenno, e le seconde voci?

Ioa. *Ahi, qual furor da la profonda sede*
De l'ombre, e de l'abisso hor mi ritrahe
Contro mia voglia à rimirar del Sole
L'infesto raggio, e la nemica luce?
E qual cagion fra l'odiose mura,
Oue lieto regnai, lasso, hor mi chiama?
Forse del Ciel la rigorosa mano
Non si appaga del mal, che giù fra gl'empi
Nel più rimoto carcere, & sepolto
De l'eterno pallor m'ange, & tormenta?
E ritrouato hà noua
Sorte di pena, onde sia vinto il duro
Incendio ancor del sempiterno ardore?
A qual male, à qual pena il Ciel nemico
Hor mi destina? e crede forse, ch'io
Più scelerato sia fra i Regi Hebrei?
E non vede, che questi,
Che del mio manto, e del mio scettro altero
Hor se ne stà soura'l mio seggio assiso,
Ben' è stato à me stesso,
Come nel Regno, successor ne l'opre?

Successor debbo dirlo, ò vincitore?
Ah, che ceder conuiemmi. E chi non vede
I fatti ingiusti, e la maluagia strada
Di Sedechia? Si, si, mi vince, e fammi
Innocente parer. Disfoga in lui,
Chiunque tu sia, che del supplicio eterno
L'arbitrio ottieni, il tuo disdegno, e lascia,
Ch'à l'vsate mie pene io mi ritorni;

Meg. *Tornerai, non temer, Ne Sedechia*
Del suo lungo fallir lunga stagione
Fia, che più goda. Ma del grande Impero
Del mio signor si poco stimi il cenno,
Che si lento venisti.

Io. *Pur venni: e pur la terra, ou'io Regnai*
Ancor essa nemica, à l'odiosa
Luce mi rese, e vomitommi à forza
Quasi schiaua di me. Pur venni; & ecco
Da i lochi opachi de l'inferno Mondo
Sono in Gerusalemme, incerto intanto
Qual mi sia più discara, e più noiosa
Stanza, e ricetto. Hor à che far chiamato
Io fui di nuouo al Mondo
Da la stanza crudel de l'ombre eterne?

Meg. *Tu sai ben qnanto il gran Rettor del Ciel*
Del sù honor sia geloso, e quanto graui
Flagelli appresti à chi lasciato il culto,
Ch'à lui solo si de', recalo altrui,
Ch'oltre, ch'in te medesmo, & ne le tue
Suenture antiche hauer già ne potesti
Sicura proua, il tuo figliuolo ancora,
Ch'in questo Regno successor lasciasti,
Poi, che diuenne al suo signor rebelle,
E de l'eterna legge il giogo scosse,
Di dura seruitude al giogo astretto,
E del Re de i Caldei rimasto in guerra,
Non so, s'io debba dir, Prigione, ò seruo,
Certa fede può farne.

Io. *Ahi troppo cruda*

Piaga mi rinouella
Con la memoria de' perduti honori
La rimembranza de le colpe antiche.
Meg *Hor essendo di lui l'error più graue,*
Ch'apprender più da le miserie altrui
Quel, che seguir, quel, che lasciar conuiensi,
E non sol non l'apprende, ma si pregia
Di seguire il camin, dou'altri cadde,
Quindi è, che Sedechia,
Per diuino voler dopo tuo figlio
De la sua Gente al sommo impero assunto
Poco temendo, Al suo signore ingrato,
Seguir la via del cieco error, che prima
Gli fu da te medesmo,
E dal tuo successor poscia segnata,
E non hauendo il gran gastigo à mente,
Che del vostro fallir portaste entrambi,
L'ira del Ciel contro se stesso, e contro
Il popol, che'l suo error segue, e fomenta,
E la somma Giustitia à tal vendetta
Hà prouocato già, ch'egli per sempre
Rimarrà fiero, e spauentoso essempio
Di chi non teme il Ciel, di chi non prezza
L'alto rigor de i gran giudicij eterni.
Vedi tu quell'Altar? Qual Dio, qual Nume
Empio quiui s'adora? à qual potenza
S'offron gl'incensi, e i sacrifici in esso?
Cosi nel mezzo à la Cittade eletta
Stanza di Dio da le sue genti istesse
Si calpesta'l suo nome, e'n su gl'Altari
Di lui, la vile, abominosa imago
D'Ammon si loca? e di delubri, e d'antri
S'ingombra questo suol per trame incerte,
E mentite risposte, oue i Profeti
Il Ciel già pose, & doue noti solo
Son gli eterni segreti? hor vanne, indegna
Ombra (che'l Ciel si vuol) fra l'empie mura
Del Palagio Regale, e sia tua cura

Co'l veleno infernal, che si ti rode
Indurar del Re prima, e poi de gl'altri
7 cori, e l'alme, ond'ostinati al male
Non s'appiglino al meglio hor vanne, e quella
Casa maluagia del tuo foco accendi
Ein, ch'altro foco poi l'arda, & atterri.
Accieca il Re, si che del mal non pria
S'auueggia, ch'ei l'opprima; e che sol pensi
A lo scampo, al rimedio allhor, ch'indarno
Cercheraſſi al suo mal rimedio, e scampo.
Fermati, non fuggir, folle, che pensi?
Io. *Penso fuggir de la profonda Notte*
Ne gl'antri oscuri, ou'à me stesso inuoli
La vista di me stesso, ò almen del Cielo,
Che me de l'altrui mal ministro elegge.
Ah, de l'inferno dunque
Albergo più crudel per me si troua?
E solo à me conuiene
Tal loco disiar, ch'ogn'altro aborre?
Meg. *Pria ti conuien ne l'infelice Albergo*
Sparger tal peste, ch'à l'ingiusto Rege,
Cosi infetti il voler, ch'hoggi à se stesso
Ei sia cagion di precipitio estremo.
Deue (cosi nel Cielo
Fra gl'eterni decreti è già prefisso)
Hoggi cader per man del Re nemico
Gerusalemme, e rimaner di Regi,
E di Popolo priua hoggi cattiuo
Dourà condursi in peregrina terra
Il Popolo di Giuda; e tu gran parte
In questa, che vendetta è pur del Cielo
Hauer dourai: più non lodare; Infondi
Nel Re te stesso, e quel pensier maluagio,
Ch'hauesti in vita, e, che pur anco serui
Io. *Di resistere al Cielo.*
A me conuiensi
Patir, non donar pena. Ahi, cosi dunque
Mandato io son quasi vapor funesto

Dal rotto ſuolo? e coſi debbo al male
Indurre il ſangue mio? Tu degli antichi
Progenitori miei Padre, e ſignore,
Tu, gran Dio d'Iſrael, di cui rampollo,
Benche n'habbia vergogna, ancor io fui,
Soſtien, ch'io parli, e non forzarmi à fatto
Coſi crudel, ch'io non vò farlo; è giunto
E'l mio male à l'eſtremo, e non hò donde
Già più temerti. E tu, maluagia homai
La ſferza indarno, è indarno gl'angui appreſti,
Che maggior mal non mi puoi far di quello,
In cui forza maggior cader mi feo.

Meg. *Ancor ti adagi? ancor reſiſti?*

Io. *Io vado,*
Io vado, il Ciel, non tu, laſſo, mi caccia.

Meg. *Prendi la face mia, Con queſta occulte*
Fiamme ſemina in prima, & ſia pur queſta
De l'alto incendio, & de l'eccidio crudo,
Che poi ſeguir dourà, nuntia infelice.
Con queſta il petto à la Regina infiamma,
Et l'agita coſi, che ella medeſma
Sia di maggior trauaglio al Re cagione,
Al Re, ch'empio poteo
Giungerſi à ſpoſa indegna, e meſcolarſi
Co'l ſangue incirconciſo. io vado al Campo
De gl'Auuerſarij, & à i lor Duci il petto
Accenderò di coſi fiero ardore,
Che non s'eſtingua poi, ſe non co'l ſangue.

La Reina, Nutrice.

O De le cure mie noioſe, e graui
Dolce conforto, e di me ſteſſa al paro
A me cara Nutrice. hor ſarà mai,
Che tu lieta mi veggia? e, ch'io non habbia
Cagion di ſtare afflitta? O numi eterni,
Non haurà fine vn giorno
Di queſto Regno la miſeria, e'l pianto?

Madre,

Madre, Tu ſai, che da quel punto, ch'io
Laſciai, come pur volle
Il Re mio genitor, l'antico Egitto,
E del Re Sedechia fatta conſorte
Venni à Geruſalem, non hebbe mai
Queſto regno ripoſo, e qui non forſe
Già mai ſicuro à la mia vita vn giorno.
Forſe e del Ciclo inuiolabil legge,
Che chi ſourasta à gl'altri, e'n ſu la cima
De l'alto ſi, ma non ſicuro ſtato
De i Regni ſiede, ad ogni vento eſpoſto
Di continuo vacilli, e reſti in forſe
Di non cadere, ò pur di queſta terra
E deſtino fatal, che'l fin d'vn male
Sia grado à nouo male? ò ben felice
Chi dal peſante, e poco noto incarco
Di Corone, e di ſcettri
Viue lontano, e de l'humil fortuna
Del ſuo ſtato contento,
Quanto me'n noto altrui, Tanto più viue
Lieto, e ſicuro, e non l'impaccia il pondo
D'aurata veſte, e di Regale ammanto,
Che tanto è greue à chi dal fango il guarda.

Nut. *Lodare, ò mia Reina, il baſso ſtato*
Di mezana fortuna, è degno effetto
Di prudenza Regal, ma deſiarlo
Effetto non è già d'Animo grande,
Che ſuol bramar più toſto
Animoſa virtù cader da l'alto,
Ch'in ſicurezza vil viuere al baſso.
Qual caduta però ſi di leggiere
Non auuien, come penſi è pria, ch'atterri
Fortuna vn Re, mille priuati, e mille
Diſperde ſi, che meno
Riman del nome lor veſtigio, od'ombra.
Ogni breue ſoſpir d'aura leggiera
Può ben far, che ſuaniſca arida polue,
Ma l'Eccelſe Piramidi non crolla

Turbine,

Turbine, ò vento, ancor che grande, ò fiero.
E picciolo Vassel l'onda primiera
De l'Ocean sommerge, oue d'eccelsa
Naue con ogni forza indarno proua
Aprire il fianco impetuoso Verno.
Quinci ben puoi veder, quanto à gran torto,
Alta Reina, à te medesma inuoli
Con troppo, il pur dirò, vano, e dubbioso
O sospetto, ò timor, la gioia, e'l riso.
Tu sei Reina, e più de gl'occhi suoi,
Più del suo cor dal tuo signore amata,
Tu di gemina Prole adorna, e ricca
Speri veder, quando che piaccia al Cielo
Vn de i tuoi figli possedere lo scettro
Di Giuda altero, e'n su l'antico soglio
Di Dauide seder. Qual hai cagione
Dunque di stare afflitta? e perche lieta
Io vederti non debbo?

Rei. *Ohimè, Nutrice,*
Cadono i Regi ancora, e'l cader loro
Tanto è più formidabil' e più graue,
Quanto più vien da sommo. E non debb'io
Hoggi temer, che da si gran nemico,
E così sempre à questo Regno infesto,
Com'è'l Re de Caldei, stretti, e rinchiusi
Siamo in assedio così duro, e forte,
Che ne leuarlo à forza,
Ne più soffrirlo homai sperar possiamo?
Già già parmi veder l'eccelse Torri,
E le mura superbe, e gl'edifici,
E quel Tempio sublime arso, e distrutto,
Già me cattiua, e'l mio Signore estinto,
Prigioni i figli, e'n preda à morte il resto
Del popolo infelice. e, s'altro mai
Non mi desse Terror, l'alta fortuna,
In che son mi spauenta. Incerto è troppo
Stato Regale, ed'hà tal peso aggiunto,
Che nel deporlo è molto gran ventura

Non rimanerui, ò mia Nutrice, oppresso.

Nut. *Dunque temi deporlo? è non ti assida*
La promessa del Ciel, che mai non mente?
La risposta di Gioue, à cui tu stessa
Secondo i riti de l'Egittia Gente
E quest'altare, e questa imago ergesti
Ti vscì dunque di mente? Che'l nemico
Partirà tosto, e perderà repente
Quel, ch'acquistato haurà con lungo affanno?
E de i Profeti istessi,
Che da l'incerto Dio, che qui si adora
Vantan lume, e saper, non sai le voci,
I Vaticinij, e le risposte ancora,
Che non sarà già mai, che Sedechia
Al gran Re de i Caldei renda Tributo?
E i Sacerdoti del tuo Nume Ammone
Non profetan l'istesso? e'l Re tuo sposo
Non da lor fede ad onta
Del bugiardo garir di Geremia,
Che professa predir l'altrui sventure,
E preueder non seppe già la sua,
Onde in trista Prigion quasi Morio,
Da la qual non affatto ancora è fuori?

Rei. *Geremia, Geremia, quanto pauento,*
Ch'à noi pur troppo tu profeti il vero.

Nut. *Non ti meraugliar, che nostra mente*
E più pronta al timor, ch'à la speranza,
E più creduto à quel, che più si teme.

Rei. *Pur veggio i fatti. è dal presente stato*
Ben raccoglier si può, se per l'innanzi
Più da sperar, che da temere habbiamo.
Ma, poi che tu co'l rammentar quest'huomo
In me toccasti à punto
La primiera cagion del mio temere,
Gran segreto hor dirotti, il qual celato
Hò molti giorni, & ond'auuien, ch'io sola
Speri vie men d'ogn'altro, e più pauenti.
Nel cupo fondo de l'Eccelsa Torre,

Che ne l'angolo deſtro
Del Palagio Regal ſorge ſublime,
Chiuſo da cento porte, e cento chiaui
Stretto ne ceppi, e di catene auuolto
Stauaſi Geremia, come ti è noto,
Non sò, ſe Prigioniero, ò condennato,
Per hauer, come ſai, più d'vna volta
Quaſi meſſo del Cielo, à queſte Genti,
Forſe più, ch'è ragion crudele, e ſcempie,
Perſuaſo il fuggirſi al Re nemico,
Come del loro Dio fuſſe la mente,
Che volontario Sedechia ſi feße
Tributario à i Caldei.

Nut. *Ben ſollo. è degno*
Era ben Geremia di quella ſtanza,
Et fuſſe pur durato in quel penſiero
Il Re, troppo ver lui pietoſo, e dolce.

Rei. *Hor in quei giorni (e non sò già qual Nume*
Mi ſtimolaſſe oltre à l'vſato il petto)
Scoter di punto in punto io mi ſentiua
Con vn terror quaſi fatal le membra.
Non de la Notte mai l'alma quiete
A me daua ripoſo; e non del Sole
Il lieto volto, e la bramata luce
Potea già tor dal tenebroſo, e foſco
Horrore, ond'era auuolta
Per occulta cagion l'Anima mia.
Alfin piacque di tormi
A qualunque ei ſi fuſſe,
Che di ciò frà gli Rei cura ſi preſe
E di dubbio in vn punto, e di ſperanza.
Tu ſai, Nutrice, il ſolitario boſco,
Che del Regal giardin l'angolo ingombra
Del Sol naſcente al primo raggio eſpoſto,
In mezzo à cui con rari marmi, e ſcelti,
Quel picciolo Delubro
A la gran Dea de la mia patria ereſſi
In ſu quei dì, che da l'Egitto io venni.

Quiui vna notte andai, poſcia, che molto
Hebbi, e con lunga proua
Tentato inuan di ſepellir nel ſonno
I torbidi penſier, che'n mille parti
Mi rapiuan la mente
A ſupplicar, com'hò tal volta in vſo
D'Iſide il Nume, che pietoſa al mio
Non conoſciuto ancor periglio, ò male
O ſoccorſo, ò conforto alfin porgeſſe.
Sola vi andai, che non volſi altri meco,
Che la mia doglia, e non deſtai donzella,
Ne paggio vi conduſſi. Era la notte
Già più, che mezza, e ſolitario, e cheto
In profonda quiete
Sopra le cure addormentato il Mondo:
Gl'Animali tacean; taceano i Venti,
E ſol de l'aure taciturne, e leui
Con incerto ſuſurro hor fra le piante,
Hor fra l'onde cadenti, onde il Giardino
E' coſi vario, il mormorar s'vdia.
Nel Campo de' Nemici eran già tutti
I fochi ſpenti; e non s'vdia di Tromba
Strepito, ò d'armi: è ben creduto haurei
Eſſere io deſta ſol, ſe non, ch'in Cielo
Forſe del mio dolor Cinthia pietoſa
Meco veggiaua; e le minute Stelle
Il Notturno ſtillando humido gelo
Pianger meco parean gl'affanni miei.
Coſi fra quell'horror lontana, e ſceura
Da tutti, entrai ne l'adorata ſoglia
De la ſolinga Cella, oue poi traſſi
Fra'l piangere, e'l pregar, tutta la Notte.

Nut. *O ben ſaggio conſiglio*
Hauer ne le miſerie al Ciel ricorſo.
Ma che ſeguì da poi?

Rei. *Già de la Notte*
La fredda Aurora inargentaua il velo,
E già quaſi pareano

Al lampeggiar del Matutino albore,
A lo ſtillar de rugiadoſi humori
D'oro le nubi, e di ſmeraldo i prati,
Quando repente i ſenſi
Per la lunga vigilia afflitti, e ſtanchi
Vn non ſo che di graue alfin m'oppreſſe,
Che ſonno parue, e non però fu ſonno,
Perch'io vidi, e ſentij quel, che vedere
Ancor parmi, e ſentir, com'hor te veggio,
E come tu me ſenti.

Nut. *E che vedeſti?*

Rei. *Quel Geremia, che nel profondo, e cieco*
Carcere ſtaua chiuſo auanti à gl'occhi
Viuo, e vero mi apparue; il lungo crine
Squallido, hirſuto, e d'atra polue aſperſo,
Pallido, macro, e macilente il volto,
Ma d'alta maeſtà cinto, e di luce.
Gelai, Mi raggricciai. La voce, e'l Moto,
E quaſi l'alma ancor ſeco perdei,
Quand'ei ver me con formidabil guardo
Voltò la fronte minaccioſa, e diſſe.
Il Signor de gl'Eſſerciti ſi dice,
Tu dunque in caſa mia, Donna peruerſa,
Così mi oltraggi? e meretrice impura
Ardiſci far, che'l mio diletto vn Tempo
Popol, per tua cagion, da le mie leggi
Teco, ò maluagia, adulterando, parta?
Ma laſcia pur da l'Aquilon verratti
Toſto ogni male, e tu cagione in breue
Di gran tormento al tuo ſignor ſarai,
E di morte à te ſteſſa. E qui ſpario.
Nutrice mia, com' io reſtaſſi allhora
Non ti sò dir, ch'à queſte voci caddi
Tramortita coſi, che vidi, poi
Che ſorſi alfin, preſſo al merigge il Sole;
Da indi in qua le crude voci ſempre
M'intonan ne gl'orecchi, e ſempre parmi
Veder la mia ruina, e fra gl'eſtinti

Eſſere annouerata. E perche homai
Strada non veggio à la ſalute aperta,
Credo pur troppo, hauer predetto il vero
Qualunque egli ſi foſſe, ò falſa Imago,
O preſtigio, ò demon, ch'à ſgomentarmi
Coſi veniße, ancor, che certo io ſappia,
Ch'egli fu Geremia. Coſi, Nutrice,
Da lo ſpauento in me naſce la doglia,
Ch'è troppo dura, e graue
Miſeria il pauentar, che nulla ſpera.

Nut. *Ma nulla ſperi ſol chi hà ſol cagione*
Di diſperare, ò mia Reina, il tutto,
Come à te non auuien, ſe pur non vuoi
Che di ſogno fallace ombra od'inganno
Ti leui ogni ſperanza. Il ſogno è parto,
O reliquia, ò memoria del penſiero,
Ch'addormentato il ſenſo,
Ne la mente riman, che ſempre è deſta,
Ne mai ſogno fu vero. e da bugiarda
Cagion non de ritrarre
Saggio penſier già mai vera temenza.
Ma ſia pur ver, che Geremia dal fondo
Del ſuo Carcere vſciſſe à darti noia,
Che mai ti diſſe alfin, che cento volte
Non habbia detto? e quante volte à queſta
Cittade, à queſto Regno
L'vltimo eccidio hà profetato. e quante
Volte data gli fù credenza, ò fede.
Chi no'l conoſce homai? chi fà più conto
De le ſue ciance? e contro lui non ſono
I Principi del Popolo, e del Tempio,
E le riſpoſte de i Profeti Hebrei,
E de i Satrapi noſtri, e del gran Gioue.

Rei. *Son gl'oracoli oſcuri, e'l danno è certo.*

Nut. *E s'oſcuro e'l futur, godi il preſente.*

Rei *Chi ti predice il mal non può goderſi.*

Nut. *Dubbio indicio il preſente è del futuro.*

Rei. *Pur il preſente ſol mirar ſi puote.*

Nut. *Dunque il preſente ſol mirar ſi dee.*
Rei. *Più noce poi l'inaſpettato male.*
Nut. *Ma par men graue à l'huom prudente il male.*
Rei. *Se prudente eſſer vuoi, guarda al futuro.*
Nut. *Non dubita il prudente, e non ſoſpetta,*
Perch'ei nel certo preueder prouede,
E non conſuma indarno
Il tempo nel temer, che non è ſolo
Prudenza il preueder, ma'l prepararſi
A ſcacciare il periglio, od'à paſſarlo
Senza periglio; e mentre ciò permette
La ſicurezza, e'l tempo armarſi incontro
L'ingiurie di fortuna, e'l mal, che ſeco
Noſtra natura, e'l cieco Mondo porta.
Hor, mia Reina, ſe però conceſſo
Eſſer può tanto à quell'Amor, che ſempre
Ti portai da quel dì, che mia ventura
Mi ti die per Nutrice, al mio conſiglio
T'apprendi, che'n lui forſe
Può ben la fedeltà ſupplire al ſenno;
Più non temer, più non dolerti, e inuece
Del timor, del dolor, quel mal, ch'aſpetti
Medica co'l conſiglio: e s'altro mai
Rimedio non puoi dargli, al Ciel ricorri.
Rei. *Però qua venni. e le Donzelle aſpetto*
Co'l ſacro Teſchio del Monton, ch'offerſi
Queſta Mattina in ſu l'vſcir de l'Alba
A Gioue Ammon ſu queſt'Altar medeſmo,
Dou'hor compire il ſacrificio intendo.
Forſe auuerrà, che'l Ciel placato vn giorno
Il fine imponga à le miſerie noſtre.
Nut. *Chi ſpera ne gli Dei non ſpera indarno.*
Ma, ſe'l dolce concento,
E'l vario ſuon de i Muſici ſtrumenti,
Che ſento di vicin, già non m'inganna,
Ecco quanto ſi aſpetta. E veggio à punto
In qua venirne. Artafila, & Aluida.

La Reina, Choro de i Sacerdoti. Di Ammone. Choro di Damigelle Nutrice.

Rei. *Intorno al Sacro Altar danzando andate,*
Care miniſtre mie, poſcia di quello
D'Ambi i lati fermateui con quanto
Di voi ciaſchuna porta, infin, che l'altre
Sieno qui giunte, e coſi faccian tutte.
Voi, Sacerdoti al miniſtero eletti
Del grande Ammon, cantando
Inuocate il ſuo Nume. e le Donzelle
Co'l canto alterneranno i canti voſtri,
Come pur voi co'l canto
Alternando n'andrete i balli loro.
Ch.S. *Ornateui di fiori*
La ſparſa chioma, e di nouella fronde;
Di peregrini odori,
E di voci gioconde
Ricche volino al Ciel l'aure feconde.
Ch.D. *Hoggi di lieti accenti*
Riſonin del Giordan l'humide ſponde;
Spirin d'Ambroſia i Venti,
E di voci gioconde
Ricche volino al Ciel l'aure feconde.
Ch.S. *Tu dal tuo ſoglio intanto,*
Del Ciel Nume ſouran, ver noi ti volta,
Gradiſci'l noſtro canto,
Le noſtre voci aſcolta,
E ſia da te noſtra preghiera accolta.
Ch D. *Hoggi la Terra, & hoggi*
Giubili il Ciel più de l'vſato, e l'onde;
Ridan le valli, e i poggi,
E di voci gioconde
Ricche volino al Ciel l'aure feconde.
Ch.S. *Tu, che dal Cielo intendi*
De tuoi fedeli il ſupplicar diuoto,
Il tuo Popol difendi,

Tu, che stabile, e immoto
Reggi del Cielo, e di Natura il moto.
Ch.D. *Hoggi festosa schiera*
Del sommo Gioue il Sacro Altar circonde
Con ricca pompa altera,
E di voci gioconde
Ricche volino al Ciel l'aure feconde.
Ch.S. *Il tuo giusto disdegno,*
Sommo Padre del Ciel, disfoga altroue,
Fugga da questo Regno
Il tuo flagello. e Gioue
Al suo popol fedel propitio gioue.
Ch.D. *Hoggi di Gioue immenso*
Il degno Altar di sacri doni abonde,
E di odorato incenso;
E di voci gioconde
Ricche volino al Ciel l'aure feconde.
Ch.S. *Cingeteui d'Allori*
Intorno homai le crespe chiome, e bionde.
Ch.D. *E d'accenti canori,*
E di voci gioconde
Ricche volino al Ciel l'aure feconde.
Re. *La bianca veste hor qua mi reca, Aluida,*
Ch'hai tu portata. O del Celeste impero
Monarca eterno, e de la pura etade
D'Argento già moderator primiero,
S'impura è questa man, s'è'l core impuro,
Onde à sdegno il mio don prender potresti,
Guarda sol la mia fede
Candida à par di questa,
Di cui mi cingo homai candida vesta.
Ch.S. *Ornateui di fiori*
La sparsa chioma, e di nouella fronde.
Ch.D. *Di peregrini odori.*
E di voci gioconde
Ricche volino al Ciel l'aure feconde.
Rei. *Il verde Cinto, Artasila, mi porta.*
O del Mondo, e del Ciel potenza eterna,

Che

Che con la destra eccelsa
Tutte l'opre di lei serri, e circondi,
E che del Cielo stesso i cerchi immensi
Quasi piccioli infanti infasce auuolgi,
Al tuo volere vnita
Cosi mi rendi, & al tuo honore accinta,
Com'hora io son da questi nodi auuinta.
Ch.S *Cingeteui d'Allori*
Intorno homai le crespe chiome, e bionde.
Ch.D. *E d'accenti canori,*
E di voci gioconde
Ricche volino al Ciel l'aure feconde.
Rei. *Tu la stellata Benda*
Mi porta, Arsinoe, homai, cilestra, e d'oro,
E tu mi porta la Corona, Elisa.
Gioue, ch'in Ciel soura gemmato soglio
Di Stelle ornato, e di splendore eterno
Del Mondo, e de gli Dei siedi Monarca,
Non isdegnar, ch'io doni
A la grandezza tua si bassi doni.
Ch.S. *Ornateui di fiori*
La sparsa chioma, e di nouella fronde.
Ch.D. *Di Peregrini odori,*
E di voci gioconde
Ricche volino al Ciel l'aure feconde.
Rei. *Porgimi l'onda, ond'io mi laui, Ersilia:*
E tu'l candido velo, ond'io m'asterga,
Aparmena, mi porta.
Si gradirai l'offerta,
Padre del Ciel, da pura mano offerta.
L'aurato Vaso, oue portasti il foco,
Aspasia, in su l'Altar posa, e mi porgi
L'incenso appresso. Hor su l'ardenti prune
Con reuerente mano ecco io lo spargo.
Re del Cielo immortal, se'l tuo gran Nume
In parte honorar può dono mortale,
Questi odor, ch'à te spargo, in grado hor prendi,
E'l soaue vapor, ch'à te sen vola

Nostro

Noſtro indegno pregar ſeco ne porti,
Onde trouino alfine
Nel tuo voler noſtre miſerie il fine.
Suſcitate le fiamme
Del ſacro Rogo homai, dilette Ancelle,
Oue'l Teſchio lanuto
De l'offerto Monton s'arda, e conſumi.

Ch.S. *Cingeteui d'allori*
Intorno homai le creſpe chiome, e bionde.

Ch.D. *E d'accenti canori,*
E di voci gioconde
Ricche volino al Ciel l'aure feconde.

Rei. *E tu, che'l tieni, Antigone, me'l porgi.*
O de l'Egittie genti
Tremendo, aſcoſo, e reuerito Nume
Ammon, de la mia patria, e di me ſteſſo
Fabbricator, conſeruator primiero,
Tu, ch'à i Mortali eternamente occulto,
E ſol noto à te ſteſſo
Tal'hor gradiſti, il tuo ſembiante auguſto
Sotto la baſſa imagine velando
Di lanuto Monton, moſtrarti al Mondo,
Queſto, ch'al ſacro Altar, dou'io t'adoro
Al tuo Nume ſouran morto cadeo,
E, ch'io, ſecondo il rito
Del grand'Egitto hor ti offeriſco, accetta;
Qui'l tuo ſdegno ſi appaghi,
Queſto il deuer de i noſtri falli hor paghi.

Nut. *O qual torbido fumo*
Circonda il dono offerto? ò come pare,
Che'l foco iſteſſo in ſe diuiſo il fugga?
E qual denſa caligine, & oſcura
Con foſca nube a la Reina il capo
Circonda? ò ſommi Dei,
Non ſia ciò d'alcun mal preſagio, ò ſegno.

Rei. *Intanto, che la fiamma*
L'offerta teſta inceneriſce; il canto
Rinouate, ò miniſtri. E voi, Donzelle

Gite ſaltando al ſacro Altare intorno
A vicenda co'l canto. Io quinci attendo.

Ch.S. *Ornateui di fiori*
La ſparſa chioma; e di nouella fronde.
Di peregrini odori,
E di voci gioconde
Ricche volino al Ciel l'aure feconde.

Ch.D. *In danza.*

Ch.S. *Cingeteui d'Allori*
Intorno homai le creſpe chiome, e bionde.
E d'accenti canori,
E di voci gioconde
Ricche volino al Ciel l'Aure feconde.

Ch.D. *In danza.*

Rei. *Le ceneri prendete*
Del conſumato ſacrificio homai,
E ne l'Antro ſepolto,
Ch'è di ſotto all'Altar quelle ſpargete,
Com'è ſolito farſi. Hor mi ſeguite.

Sedechia Re. Geremia Profeta.

Se. *E fino à quando, ò Geremia, ſoſpeſo*
Con le fauole tue, con i tuoi ſogni
Terrai l'Animo mio? com'eſſer puote,
Che ſol da le riſpoſte
Del Cielo, de l'Inferno, e de i Profeti
Noſtri non men, che de gli Egittij, affatto
Sien gl'oracoli tuoi diſcordi, e vari?
Ne ceſſerai di raggirarmi il capo
Con i bugiardi tuoi, non sò, s'io dica
O ricordi, ò minacce,
Se pria con tuo gran mal tu non apprendi
Che poſſa il Regio ſdegno
Da non leue cagion deſtato, e moſſo.

Ge. *I ricordi, e minacce, onde ſi offeſo*
Ti ſtimi, ò Re, ſono del Ciel, non mie,
Ne bugiarde ſon già, che'l Ciel non mente.

E douria pur di questa guerra il corso,
E lo stato presente
Esserti proua manifesta, ò certa,
S'io mentitore, ò se bugiardi sieno
I tuoi Profeti. e'l mio parlar non dee
Temer, che non son'io, ma'l Ciel, che parla,
Onde, se contro al Ciel, signor, ti sdegni,
Empio, se contro me, non giusto sei,
E temenza io non hò di sdegno ingiusto,
E sà gl'empi furor domare il Cielo.

Se. *Domato sarai tu, s'alfin non lasci*
Questo tuo troppo libero, e noioso
Parlar, che meco fai; ne ti fidare,
Che l'ira mia capo sì vil non degni.
I Regi alfin son Regi. E questo scettro
Ben sarà vil, se Geremia no'l teme.

Ge. *Temo io pur troppo, ò Re. benche non tema*
Per questa vita già, ma per te stesso,
Che'l libero parlar noioso appelli.
I Regi alfin son Regi, e non son Dei,
E de' consigli altrui ne' lor perigli
Più de gl'altri han bisogno. E, se le voci
Amano più d'adulator fallace,
Che di libero cor, danno più graue
Dal consiglio vien lor, che dal periglio.

Se. *Amo io la libertà. Ma, s'ella poi,*
Come fa in te troppo il deuer trapassa
Libertà più non è, ma graue, e stolta
Licenza di mal dir, ch'esser noiosa
Douria non pur, ma con seuera pena
Moderata, e frenata. Hor tu mi parla
Libero sì, ma dal mentir ti guarda.
S'egli è pur ver, che'l nostro Dio ti faccia
Il suo voler palese, e de gli eterni
Suoi segreti à te sol disperghi il velo,
Che mi comanda? e che far debbo in questa
Dura necessità, ch'hor si ne preme?

Ge. *Che'l Ciel talhor per sua bontà si degni*

Gl'altri

Gl'alti segreti suoi farmi palesi,
Io no'l vanto, e no'l nego,
Che quel non debbo far, questo non posso;
Ma, ch'io torni à ridir quel, ch'hò già detto
Senza prò mille volte; A me più leue
Forse il dirlo sarà, ch'à te non fia
L'ascoltarlo di nouo. & ò piacesse,
Signore, al Ciel, ch'al mio parlar credenza
Fusse data da te, com'io pur troppo
Del contrario pauento, e che'l dir mio
Contro di me lo sdegno tuo non desti,
Onde più graue, e più veloce cada
La Diuina vendetta in questo Regno.

Se. *Viue il Signor, che questo spirto tienne,*
Che, per quanto da te detto mi fia
Dispiacer non farotti. Hor tu mi conta
Quel, che pur dici, esser voler del Cielo,
Che quantunque altre volte vdito io l'habbia
Piacemi non di men di nouo vdirlo.
Non s'ascolta mai troppo
Quel, che' troppo rileua hauerlo inteso.

Ge. *Il gran Dio d'Israel cosi ti dice.*
Se volontario al Re Caldeo n'andrai,
Tu non morrai. ne la tua Regia eccelsa
Sarà preda del foco, e de Nemici;
Ma tu, la casa tua, la tua Cittade
Rimarrà salua, e senza morte, ò danno.
Che, se tu non andrai, questa Cittade
Fia per man de Caldei distrutta, & arsa,
E tu con le tue Donne, e co i tuoi figli
Sarai lor preda, e prigionier n'andrai
In Babilonia; e teco
Quel Popol tuo, ch'à l'armi, & al furore
Auanzerà del tuo crudel Nemico.

Se. *Questo Dio ti palesa? E qual certezza*
Tu me ne dai, ch'io te ne presti fede?

Ge. *Pregarti à darmi fe sol debbo, e posso.*

Se. *Stolto è dar fede oue n'importi il Regno.*

Ge. *E chi fè dar non vuol, proui, e poi creda.*
Se. *Detto senza ragion non merta fede.*
Ge. *Non parla mai senza ragione il Cielo.*
Se. *Ragion non veggio, oue cagion non trouo.*
Ge. *Ne'l Ciel senza cagion ciò ti comanda.*
Se. *E qual cagione esser può mai, che'l moua*
A comandarmi, ch'io mi fidi in mano
D'vn Barbaro infedel, che poi mi dia
In man de' miei Rebelli. oh, se si dee
Perdere il Regno, non si perda almeno
Così vilmente. e questa vita prima
Tolta mi sia, ch'io con viltà la doni.
Ge. *Son troppo inuestigabili, e segreti*
I giudicij Diuin. Ne può tant'alto
Salir vista mortal, che giunga mai
A penetrar l'alte cagion ascose
De gli eterni decreti. E troppo è vano,
O Re, chiedere al Ciel perche si voglia.
Se. *Ciò non chiegg'io ma sol, ch'à i detti tuoi,*
Che da me chieggion fè, non sia poi folle
Donar credenza.
Ge. *E, se ciò far non vuoi*
Sei libero, ch'io già non te ne forzo.
Se. *Nè forzar mi potresti. & il vantaggio*
D'esser Principe è questo. A te non doglia,
s'io me ne seruo. ma perche non dee
Il Re già mai senza ragione oprare,
Giouami, Ancor che meglio
Saria forse il tacer, renderti in parte
Ragion perch'a i tuoi detti io fè non doni.
Tu dì, che, s'io non vado al Re nemico
A darmegli da me vinto, e prigione,
Ch'in Sennaar ei mi trarrà cattiuo,
E, questo esser del Cielo
Immutabil voler tu narri, ò sogni.
Hor mi di. Fra color, che già n'andaro
Co'l mio predecessor, non son molt'anni
Prigioni, ò serui à la Città nemica,

Qual Profeta è più santo, è più stimato
D'Ezechiele, è più verace, e giusto?
E i vaticinij suoi
Che dicon del mio Regno, è di me stesso?
Ge. *Quel, che dicono i miei, s'il fin n'attendi,*
Ch'vn Nume istesso, & vn medesmo Spirto
Parla in entrambi.
Se. *Oh, tu, che'l tutto sai*
Non sai già questo, ò pur saper no'l vuoi.
Ei profeta di me, ch'a' i giorni miei
Non vedrò Babilonia. E tu mi dici,
Ch'io v'andrò Prigioniero. Hor di voi due,
S'egli non mente, come pur tu stesso
Non ardirai già dir. forz'è, che vano,
E fallace sij tu, s'altro non porti.
Ge. *Pur' ei non mente, e non son'io bugiardo.*
Se. *Tu vaneggi; e non parli andrò cattiuo*
In Babilonia mai; s'à te non credo?
Ge. *V'andrai cattiuo, è vi morrai prigione.*
Se. *Vedrolla io mai?*
Ge. *Non già.*
Se. *Sdegno in vn punto*
Con si fatto parlar commoui, e riso.
E, s'io v'andrò prigion, come veduta
Babilonia da me non sarà mai?
Ge. *V'andrai, ne la vedrai.*
Se. *Di notte forse?*
Come se' folle? e come aggiorna poi?
Ge. *Spesso la Notte anzi la sera forma,*
E tal'è, che l'aurora indarno aspetta.
Se. *Inuolgi pur sotto velati sensi*
Oscuro fauellar, che n'hai ben d'uopo
Per celare in tal forma
La gran follia de i mal pensati detti.
Son troppo al tuo pensier contrarij i Miei,
Troppo il mio fato al tuo predire è opposto
Tu mi consigli à farmi vinto, e speri
Si mutando signor mutar lo stato,

E teco forse in questa guisa parli.
Chi tien l'estremo loco
Sicuramante è mosso.
Et io, dirò, chi siede
Nel più sublime stato
Non si moue già mai senza periglio.
Però, lascia, ch'io stia
Fin che star vi potrò, don'hoggi sono.
Che, se tal loco mai fia, che mi toglia
Congiurata co'l Ciel la forza altrui,
Mancherammi il poter, non già l'ardire.
Ge. *O quanto è più sicuro, e men doglioso*
Lo scender, che'l cader? quant'aspro inganno
Del ver mal conosciuto, ò mal sofferto?
Hor'intenda chi può, ch'io ben m'intendo.
Certa pace è miglior, che la Vittoria
In dubbia lance di speranza appesa.
Saggio chi lascia, se tener non puote,
E la necessità volta al consiglio.
Se. *Non sarà mai necessità si dura,*
Che possa far, che tal consiglio io prenda,
Che ne' Miei partorisca il mio disprezzo.
Che direbbe di me, se mi vedesse
Correr Gerusalemme al Re nemico
A dimandargli in don la vita, e'l Regno?
Toglia il Padre del Ciel pensier si vile
Da questo petto; e sfortunato il mondo
Mi veggia sì, ma non del Regio nome,
O dei grand' Aui, ò di me stesso indegno.
Chi mi solleuerà mentre me stesso
Da me medesmo in questa guisa abbasso?
I miei sudditi forse? il volgo preme
I Principi, che' scorge abietti, e humili.
Ge. *Magl'odiati, & i superbi opprime.*
Se. *Hò gl'Oracoli anch'io, che sicurezza*
Mi promettono, e pace Ammon rispose,
Che'l fier Nemico, onde così pauenti
Partirà, tosto e perderà l'acquisto

Di questa guerra,
Ge. *E chi'l contrario dice?*
Se. *Cosi repente sai mutar pensiero?*
Altro testè diceui, altro hor ragioni.
Ge. *Sempre io dissi'l medesmo, e non fui'nteso.*
Se. *Tu sei folle, e vaneggi; ò sei maluagio*
Non mi dicesti hor'hor, ch'in preda al foco
Questa Cittade, in preda io del Nemico
Saria rimasto? hor come dunque affermi,
Che'l medesmo hor date detto mi viene,
Che mi prometti, che'l Nemico in breue
Partirà perditor da queste mura?
Ge. *Io ciò non dissi mai.*
Se. *Mi beffi ancora?*
Ge. *Dissi ben, che'l Nemico*
Partirà tosto, e perderà l'acquisto,
Ma però non intesi,
Che perditor sia per partirsi mai.
Se. *E non è perditor, dunque, chi perde?*
Ge. *Spesso chi perde è vincitore ancora.*
Se. *E tu perdesti il senno; e vincitore*
Spero, che partirai
De la mia sofferenza.
Ma sia pur come vuol libero io nacqui,
E nacqui grande, e di Regal lignaggio,
E, se libero, e Re viuer mi fia
Tolto dal Ciel, cotal morio, qual nacqui.
Tuo consiglio io non seguo. e tue minacce
Punto non curo. e chi di questo Manto
Vorrà spogliarmi, haura mestiere ancora,
Ch'vsi la forza. E'l Cielo
Potrà ben far, che perditore io resti,
Ma non farà gia mai,
Che l'estremo mio fin viltà ricopra.
Ge. *O ben dura ceruice. ò cor più duro*
Del ferro, onde se' cinto,
Hor vanne pur, che, se già tu non lasci
Del tuo signore intenerirti al Cenno,

Ti ſpezzeran le ſue percoſſe in breue.
Ma qual nouo furor ſi d'improuiſo
M'ingombra il petto? e la mia mente hor doue
E' rapita? e che veggio?
O Patria, ò del gran Dio ſtanza, & albergo,
Tu cadi, ahi laſſo, incenerita à Terra.
Va'l ſuo popol cattiuo. oh qual ruina,
Qual'incendio hor rimiro? il ſangue corre
Per l'ampie ſtrade. e già di faci, e d'armi
S'ingombra il Cielo. Hor la dolente cetra,
Tu de' ſegreti miei fido cuſtode
Mi porgi, onde'l mio affanno
Con canto lagrimeuole, e doglioſo,
E con meſto lamento in parte eſſali.
Quì ſederommi, e quì farò, che meſto
Riſonerà de' miei lamenti il Cielo.
Ahi *Come ſola, abandonata hor ſiede*
Città ſi piena? e chi lo ſcettro ottenne
D'alte Prouincie, e diede
Leggi co'l cenno, ei Regi à fren ritenne
Vedoua, e tributaria al fin diuenne?
Sparſa *le gote, e'l ſen d'amaro pianto*
Senza ſpeme ò conforto inuan ſi duole,
Che ſuoi nemici intanto
Son quegli, in chi più fede ella hauer ſuole,
E più non è fra i ſuoi chi la conſole.
Vinto, *partì, da ſeruitù rapace*
Il ſuo Popol da lei, ne fra le Genti
Trouò ripoſo, ò pace;
Et al ſuo danno i fier Nemici intenti
La cinſero d'angoſcie aſpre, e pungenti.
Ricchi *di prede, e di ſue ſpoglie onuſti*
In lei ſublimi i ſuoi Nemici ſtanno,
(Graui furor, ma giuſti)
Ch'i Pargoletti ſuoi cattiui andranno
Al crudo piè del vincitor Tiranno.
Geruſalemme *i trapaſſati mali*
Stanca rimembra; e del Fattor ſuperno

Le percoſſe mortali
Hor, ch'i nemici ſuoi prendono à ſcherno
I ſacri riti, e'l Teſtamento eterno.
Peccò *Geruſalemme e la fermezza*
Quindi hà perduto. E chi ſolea già molto
Darle honor la diſprezza
Hoggi così, che lagrimando il volto
Per non eſſer mirata indietro hà volto.
Miſe *il crudo nemico alfin la mano*
Ne le coſe più care. e fiero, & empio
Osò co'l piè profano
Entrar con nouo, e ſcelerato eſſempio
Contro i precetti tuoi nel tuo gran Tempio.
Voi *Peregrin, bench'io ſia coſì vile*
Mirate per pietà, s'è al mio dolore
Altro dolor ſimile;
Perche già peſta io ſon, com'il Signore
Nel gran giorno parlò del ſuo furore.
Da *l'eccelſa magion del ſommo die*
Con fiamma mi purgò dura, e moleſta,
Et à le piante mie
Teſe ampia rete; ond'in crudel tempeſta,
Laſſa, io ne viuo, e deſolata, e meſta.
De le *mie colpe coſì graui, e tante*
Il duro peſo hor mi circonda, e preme
Quaſi giogo peſante:
E'l Signor mi diè in man di chi non teme,
Ch'io ſorga mai da le mie cure eſtreme.
I *Grandi miei, ch'egli medeſmo eleſſe*
Tolſe, e mi fe Terra diſerta, e nuda,
E quaſi in Torchio oppreſſe
Per man di Gente ſcelerata, e cruda
La Vergine già ſua Figlia di Giuda.
A l'eterna *pietade alzò ſouente*
Sion le mani, e ritrouolla ſorda,
Ch'in preda à dura Gente
Tur la donò, che del ſuo biaſmo ingorda
Stimò Gieruſalem polluta, e lorda.

CHORO.

BEn fu crudele, e fiero
Chi la pace sprezzando,
Posto il riposo in bando,
L'vso del guerreggiar trouò primiero;
E dal sepolto, e nero
Carcere de l'abisso, e de la morte
A lo sdegno, al furore aprì le porte.
Qual si potente affetto,
E qual cagion si reo
Desir mouer poteo?
E chi dettò tal foco in human petto?
Fù la tema, o'l sospetto?
Fù l'amor di vendetta? ò fù l'indegno
Debellator de l'huom rancore, e sdegno?
Ahi, chi la strada aprio
A i rabidi furori
De i bellicosi errori
Fu sol di dominar cieco disio.
Con lui la Guerra vscio;
Seco nacquero l'armi, i sdegni, e gl'odi,
E i tradimenti vscir seco, e le frodi.
Allhor, che pria trascorse
Fuor de i termini sui
A disiar l'altrui
Il miser'huom si grau'incendio sorse;
Allhor lo Stato in forse
De l'honesto rimase: e fu la pace
Tolta al mondo dal ferro empio, e vorace.
Ogn'huom prima viuea
Senza ripari, ò mura,
Senza sospetto, ò cura,
E per molto tener nulla temea;
Ne'l ferro altr'vso hauea
Che di vomeri acuti; e'l Patrio nido
Era à ciaschun sicuro albergo, e fido.

Il perglioso volo
In peregrina riua
Pigro ciaschun fuggiua,
E conoscea quelle ricchezze solo,
Che dana il patrio suolo;
E la vita innocente; e l'hore liete
Trahea sicuro in placida quiete.
Non era alcun fra loro
D'ambitioso vanto,
O di purpureo manto,
O di serui bramoso, ò di Tesoro.
Felice età, che d'oro
Non hebbe altro, che'l Nome, e dal dispregio
De l'oro istesso hebbe, de l'oro il pregio.
Ma poi che'l mondo assalse
Lo sconosciuto male,
E la sete immortale
Di dominar, di sourastar preualse,
Sotto imagini false
Ragion fu posta, & honestade al fondo,
E far gl'ordini suoi turbati al Mondo.
Allhor videsi pria
Chi domò l'onde auare,
E del perfido Mare
Osò tentar la sconosciuta via:
E la Terra natia
Lasciando à tergo, al torbido furore
Del crudo mar fidò la vita, e à l'ore.
Allhor de i venti, allhora
De le stelle palese
Fu'l nome. allhor s'apprese
Il lor vso, ch'ignoto ancor ne fora;
Et à l'onda sonora
Con nouo insuperabile ardimento
Fu posto il giogo, e dato legge al vento.
Allhor nacque la Guerra,
E cominciaro i Regni
A pauentare i sdegni

Ancor d'ignota, e peregrina Terra.
Videſi andar ſotterra
Più d'vn'impero, e fu paleſe alfine,
Com'hanno ancor le Monarchie lor fine.
Il *misfatto, il peccato*
Pur che felice, e l'arte
Diſpietata di Marte
Virtù fu detta allhor: virtù chiamato
Fu'l diſio ſcelerato
De le morti, e del ſangue: e fur l'iſteſſe
Leggi da l'Armi, e da la tema oppreſſe.
Miſeri *noi, ch'al telo*
Di ſi gran male eſpoſti,
Quaſi berſaglio poſti
Siamo à l'ire de gl'huomini, e del Cielo;
E ſenza nube, ò velo
Veggiam, de l'Armi, e de le guerre il frutto
Eſſer Morte, dolor, miſeria, e lutto.

Il fine del Prim'Atto.

ATTO SECONDO.

Sedechia, Sofer Generale della Militia del medeſimo

Trimetri, e dimetri iambici heroici.

Se. *Così dunque ſon'io ſprezzato, e vile*
Appo'l Nemico? e così dunque ei crede
Hauer la palma, e la vittoria in pugno?
Si di viltà mi tenta? E non debb'io
Come meglio potrò fargli vedere,
Che, ſe perduto hò la campagna, eſtretto
Da fiero aſſedio in queſte mura ſono,
Però l'ardir non hò perduto, e ſerba
Queſto mio petto alma Regale ancora?
Torna di nouo à dir quel, ch'in mal punto

Fè intender l'inimico. In queſta guiſa
Rammentando l'offeſa
Con duro ſprone, e con amara ſferza
Giouami ſtimolar l'odio, e lo ſdegno.
So. *Co'l fior de le noſtr'Armi intorno al Muro*
Stauami, ò Re, ch'ad Aquilone è volto,
Perche da quella parte hoggi il Nemico
Con grande, e ſpeditiſſimo apparato
Di macchine, e di genti à noi ſi è moſtro,
Quando venir di bianca veſte adorno,
E con atto pacifico m'accorgo
Verſo le mura vn de Nemici Araldi,
Ch'aſſidato venia più che da l'armi
Da la ragion Antica, e da la legge
Seuera, inuiolabil de le Genti.
Queſti poi, che vicino
A noi fu ſi, che'l ſuo parlare vdirſi
Senza fallo potea, chieſene in prima,
Se dir con libertà gli era permeſſo.
E dettogli da me, che pur diceſſe
Incominciò con temeraria fronte,
Oda Geruſalemme i detti miei,
Increſce al mio ſignor diſtrugger queſta
Città Regale, onde laſciar non vuole
Mezo da liberarla; e coſi dice.
Se volontario anzi che'l dì Tramonti
Sedechia ne verrà co'l popol ſuo
A ſoggiogarſi al gran Signor Caldeo.
Hauerà pace, e con leggier Tributo
La vita ſaluerà, l'honore, e'l Regno.
Se no'l farà, queſta Città diſtrutta
Sarà ſenza pietade, e le ſue ſpoglie,
E le ricchezze ſue daranſi à ſacco,
E'n Babilonia alfine
Ne fia cattiuo il popol ſuo condotto.
Se. *Speſſo riman chi troppo ſpera al verde:*
E non ſon queſte mura
Da Fanciulli, ò da Femine difeſe.

Ma che rispoſto fu?

So. *Ch'il Re nemico*
Da l'effetto hauria viſto, ſe gradite,
O temute da noi fuſſero ſtate
L'offerte vdite, ò le minacce ſue.
Egli partia ſchernito. e fatto lungi
S'era dal muro homai, quant'à gran pena
D'arco vi fora vna ſaetta giunta,
Quando ei ſi volſe, e ripigliò gridando,
Gran premio il mio Signor con grand'honore
Promette à chi, laſciate
De l'oſtinato Sedechia l'inſegne
Al gran Campo Caldeo farà paſſaggio.
Mille ſaette à vn tempo, e mille voci
A queſto dire e di beſtemmie, e d'onte
Inuiate gli fur quantunque indarno,
Perch'ei veloce il Corridor riuolto
Cacciollo à tutta briglia, e dileguoſſi.

Se. *Troppo il nemico inſuperbiſce, e troppo*
I proſperi ſucceſſi altero il fanno.
Inuitto è Sedechia non oſtinato,
Che quanto il Re Caldeo fin quì n'hà tolto
Fù gioco di fortuna; e v'hà gran parte
La cieca ſorte, ch'à virtù non mira.
Onde non dee fin quì vinto ſtimarmi.
Io perditor ſarei, ſe mai perdeſſi
Il patrio ardir, che non haurebbe allhora
Ne la perdita mia parte la ſorte.
Hoggi vinto non ſono,
Ne da vinto oprerò, che la Fortuna
Il Regno mi può tor, ma non già mai
Il cor, lo ſpirto, e l'ardimento Regio.
Ma perche ſappia il Re nemico ancora,
Che del ſuo minacciar punto non temo,
Troncheſi'l capo à quel ſignor Caldeo,
Che ne l'vltima pugna
Vinto ſi diede, e mio prigion rimaſe,
E'n tal guiſa al ſuo Rè veder ſi faccia

Quanto lo ſdegno ſuo placare io curi.

So. *Ciò ben far ſi potrà. Ma, ſe'l mio ſenſo*
Liberamente in ciò douеſſi io dire.

Se. *Non direſti l'iſteſſo? oh quanto è leue*
Il ſaper ben ſoffrir l'ingiurie altrui.

So. *Propria del mio ſignor l'ingiuria io ſtimo,*
Ma non vorrei con altra ingiuria torla.

Se. *Non ſi fa ingiuria à barbaro nemico,*
S'ingiuria dir non vuoi
A tempo vſar la tua ragion nel vinto.

So. *Somma virtù d'vn ſommo Duce io ſtimo*
Andar con piè maturo in fatto graue,
In cui non gioua dir, perche ciò fei?

Se. *Et io d'vn Re maggior virtude eſtimo*
L'eſtinguere il nemico. e ſiamo hormai
In ſtato tal, che quel maturo, e lento
Diſcorſo, che tu dì non v'hà più loco.
In pericolo graue, e manifeſto
Solo il precipitar gioua tal'hora:
Chi và per erto, e lubrico cammino
Quanto hà più lento il piè, tanto più cade.

So. *Il precipitio è precipitio al fine,*
E, ſe gioua tal'hor, ſouente ancide.
In duriſſimo ſtato hoggi ridotti
Noi ſiamo, ò Re, diaſi pur loco al vero.
Creſce al volgo la fame, e'l cibo manca,
L'Aſſedio è duro, e già ſperanza alcuna,
Ch'egli ſia per mancar non veggio, ò aſpetto,
Soccorſo non ſi attende, e non ſarebbe
Più forſe à tempo, e'l domandarlo è vano,
E ſtimolar ſi fattamente i cori
Di nemici ſi fieri à più grand'ira
Con tor la vita à così gran Guerriero,
Ch'è pur di ſangue al lor gran Re congiunto,
Vie più ardito conſiglio,
Che ſalutare io ſtimo. è troppo duro
Sprone in Barbaro petto

Il disio di vendetta e non vorrei,
Che l'vccider costui seco togliesse
Ogni nostra speranza ancor di vita.
Se. *Vincer dunque tu pensi*
Con l'ossequio il Nemico? e ti confidi
Poter ciò mai? non ben conosci ancora
Del Tiranno infedel l'animo crudo?
E quando alfin così vincer potessi
Il cercaresti mai? Vittoria indegna,
Et al par d'ogni perdita noiosa.
Toglia il Ciel, che ne' miei voglia si vile,
O, per più vero dir, furor si pazzo
Habbia mai loco. E, s'è prefisso in Cielo,
Che si debba morir, doue la tira
L'auuerso Fato, e la Fortuna auuersa
L'animosa virtù segua sicura.
Me questa mano in prima,
Che può dar le ferite; e questo petto,
Che riceuer le può fanno sicuro,
Ne'l Regno perderò senza la vita.
E voi, Soldati miei, se quel valore,
Che mai sempre in voi scorsi, è viuo ancora,
Soffrite meco; e questa Patria, e questa
Amata libertà si vil non sia
Appo di voi, che senza sangue tolta
Dal nemico vi sia, ne mai vi scorga
Così facili al giogo, e così pronti
A l'altri seruitù la Terra, o'l Cielo.
So. *Signor, Fin, che s'annidi Alma capace*
Di morte in questo seno, non fia già mai,
Ch'io per me stesso di seruir pauenti,
O la libertà mia con duro prezzo
Fia venduta al nemico;
Con tutto ciò senza timor non sono,
Ch'io già non penso à me medesmo solo,
Penso à la Patria, al sesso, à gl'anni imbelli,
Penso al volgo senz'armi, e senza core,
Che perdita non stima, ò non conosce,

Pur che resti à hauer saluo, e la vita.
Prouocar gl'inimici incontro à questi
Io non sò, se sia ben. del resto cada
Il Mondo, ch'io non temo. e questa Mano
O che vincerà teco, ò questo sangue
De la Patria infelice
Bagnerà'l suolo, e smorzerà gl'incendi.
Se. *Chi meco vincer vuol, meco combatta;*
E tu, che non pauenti, il mio volere,
Procura, che s'adempia; e l odiosa
Testa di quel Prigion ne le mie stanze
Fà, ch'al ritorno mio, che sarà tosto
Tronca io ritroui. e più non chieder'altro.
Si chiami il Sacerdote
Di Ammon. ne sia qui intorno
Che'l mio parlar, com'ei sia giunto ascolti.

Il Sacerdote d'Ammone Sedechia.

Trimetri, e dimetri iambici heroici.

Sa. *Eccomi ò Re, che teco venni anch'io.*
Se. *Al paragon, che disegnam noi fare*
La testa d'vn nemico atta sarebbe?
Sa. *Sarebbe pur. Ma perche ciò mi chiedi?*
Se. *Io ti dirò. serbo prigione ancora*
Quel Caualier Caldeo, che meco à solo
Venne à battaglia, e prigioner rimase
Nel giorno, che la rotta hebbe'l mio Campo:
Questi, che senz'ingiuria vccider posso
Vccider disegnaua. e n'hò già dato
Ordine ancora. e per non dare a' i miei
Con questa nouità cagion di dire,
Diedi à veder, che per vn nouo sdegno
A dar morte à costui mosso mi sia.
Ma dimmi e sarà mai, che dal nemico
Vtile alcuno à l'inimico vegna?

E come si farà quel che disegni?

Sa. *Già, che per tanti oracoli, e risposte*
La tua mente inquieta ancor non posa,
Io, ch'i magici arcani, e l'arti ignote,
E de i funesti, e funerali altari
Fin da fanciullo i ministeri appresi
Nel dotto Egitto, e ne la patria Memphi,
Tal, che men duri, e men possenti carmi
Fra i vetusti delubri, e fra l'ascose
Ombre de gl'antri, ò de le selue horrende
O Babilonia, ò la Tessaglia ascolta,
Richiamerò da la profonda sede
De l'ombre tenebrose, e de l'inferno
L'Anima, ò l'ombra del Guerriero estinto,
E farò, che tu stesso
Da la testa di lui gelida, e morta
I segreti del Fato, e del futuro,
E'l corso de tuoi fati, e de la guerra;
Ch'hor si ne preme, i dubbi euenti ascolti.
Più non chieder però, che non più auanti
Il mio poter si estende. e non potrebbe
De gli eterni decreti vn passo solo
Alcun mutar l'ineßorabil legge.

Se. *Assai prometti. e'l mio desir non passa*
Cotanto auanti: e sol bramoso io sono
Di sauere il futur, non di mutarlo.
Ma doue esseguirem questo disegno?

Sa. *Ne la stanza medesma, oue fia vcciso.*

Se. *Hor già più non s'indugi il sol ne vola*
Verso l'occaso; & io vorrei del tutto
Piena contezza hauer pria ch'egli cada.
Andiamo ad affrettar quanto bisogna,
Che'l perder tempo à chi più sà, più spiace.

La

La Reina Nutrice.

Trimetri Iambici, & vn dimetro. sce mi.

Re. *CHi mi rende al dolor? chi mi rinoua*
Le piaghe, che si crude, e si profonde
Mi trapassano il cor? qual noua fiamma
M'incende il petto? e qual furor m'inuoglia
Al sangue, & à le morti? O là d'intorno.
Questa porpora, Ancelle, e queste gemme
Tolte mi sieno, e in vece lor mi cinga
Breue zona le membra.
Di vibrar l'hasta, e di rotar la spada
Fra i nemici son vaga, e'n questa guisa
Spegner la sete ardente, ò spegner questa
Vita, ch'à più gran mal riserba il Cielo.

Coriambici à similianza de gl'antichi d'Asclepiade.

Ma qual distruggemi rabida furia?
E come assordami l'horrido numero
De' carmi, ond'Hecate pallida rendesi?
Come spauentami l'Herebo? e seguami
Ciò che di misero l'inuido carcere
Serra del Tartaro? Rigida, pessima
Sorda, implacabile, squallida, sordida
Cruda Tesifone, la miser'Anima
Così mi laceri? ne à la tua rapida
Sferza già donasi termine ò requie?

Dimetri e Trimetri iambici heroici.

E chi sei tu, ch'auanti
A gl'occhi miei vibrando
Con si torbida faccia, e così mesta,
Face si nera, in guisa tal mi scoti
Con ignoto terror le membra, e'l petto?

Anz'io chi ſono? è di chi temo? e come
Sono quì giunta, ò mia Nutrice? e quando
Da le ſtanze partimmo? e le Donzelle
Perche meco non ſon con la mia corte?

Nu. *Improuiſa partiſti; e tal, ch'à pena*
Io, che ſempre ſon teco hebbi ventura
Di vederti, e ſeguirti. hor quai parole
Da la tua bocca, ò mia Reina, vſciro?
Perche coſi turbata hor'io ti veggio?
S'al mal, che ne ſouraſta
Porger rimedio, alcun dolor poteſſe,
Il duol non ſaria mal, ma ſoura ogn'altra,
Coſa deſiderabile, e pregiata.
Non dico io già, che non habbiamo intorno
Folta ſchiera di mali, e di perigli,
Ma che però da te pur come alcuna
De le Donne volgari hoggi al dolore
Ceder ſi debba, io già per me no'l credo.
I Regi oprin da Regi, e perch'il mondo
Sopra le cada Alma regal non tema.

Re. *E chi mai temerà, s'il Rè non teme?*
O quanto è giuſta, e certa
Legge, che chi da molti
Viue temuto anco di molti tema,
E tema ancor per molti.
Non ti creder però, ch'io ſi mi affligga,
Nutrice mia, per ordinario affanno.
Il mio dolor vien da cagion fatale,
Scotemi eterna, inſuperabil forza,
E tal prodigio, ò monſtro,
Che ſol de la memoria mi ſgomento.

Nu. *Supera il fato, e de le ſtelle auuerſe*
Le minacie, e gl'influſſi,
O mia Reina, il ſaggio, e non è forza,
Che gl'affetti di lui regga à ſua voglia.

Re. *Troppo fragili ſono à ſi gran fatto*
Le mie forze, ò Nutrice; e s'io narraſſi
La nouella cagion del mio tormento,

Altro

Altro forſe direſti, anzi, ſe tolto
Dal terror non mi fia poter ciò fare,
Dirotti il tutto. Vn Re di ſangue aſperſo
Con negra face, e da i ſepolcri tolta,
Anzi pur da l'Inferno, auanti à gl'occhi,
Mentre ſola io mi ſtaua
Pur hor ne le mie ſtanze, à me ſi poſe,
E co'l vampo funeſto in vn momento
Mi abbagliò i lumi, e mi percoſſe il core;
Poi dileguò repente
Quaſi meſto baleno, e quaſi à vn tempo
Ritornando di nouo
Fè, ch'io laſciai le ſtanze, e fuor di mente
Con deſio di morire, e di dar morte
Da gran furor rapita in qua ne venni
Senza ſaper già come. e quì la terza
Volta con più tremenda, e cruda faccia
Moſtroſſi à me la ſpauentoſa Imago:
E coſi m'ha laſciata,
Che'l ben ſperar non oſo, e no'l deſio,
E temo il male, e lui fuggir non curo.

Nu. *Ne fuggir ſi conuiene à nobil'alma.*
Chi non reſiſte è vile: e mal ſi vniſce
Con Anima Regal baſſa viltade.
Se vietar non lo puoi, laſcia, che pera,
Reina il mondo; e ſe dolor non vuoi
Di tal caduta hauer, fà, ch'in te ſteſſa
La ſua ruina, impauida, ferisca.

Re. *Oh ſia pur vna volta, e ſia ben toſto,*
Che ben'io sò, che le mie cure all'hora
Solo hauran fin, quando l'haurà mia vita;
Se co'l perir del tutto
Viui non rimarran gl'affanni miei.
Ma non è Geremia queſti, ch'hor viene?
Temo il rigido volto, e la ſua voce
Sempre à gl'orecchi miei nuntia di male,
E pur fuggir no'l poſſo; e pur ſon vaga
Di ſeco ragionar. Profeta aſcolta.

Gere-

Geremia, la Reina Nutrice.

Trimetri, e dimetri iambici heroici.

Ge. *CHi mi chiama Profeta? ò chi più tosto*
Con tal nome mi beffa? e se beffato
Con lui non son, perche non dassi adunque
Credenza alcuna à i vaticinij miei?
Re. *Come quel, che si vuol ratto si crede,*
Così quel che si teme, e non si vuole
Credenza, ò fe si di leggier non troua.
Ge. *E, se volessi tu quel, che'l Ciel vuole,*
Quel, ch'io dico vorresti, e si creduto
Da te medesma il mio predir sarebbe.
Ma son le strade tue troppo diuerse
Da le strade del Cielo, e i tuoi pensieri
Troppo contrari al gran volere eterno.
Re. *Son troppo ancora à gl'occhi humani ascosi*
De l'eterno voler gl'alti decreti
O Geremia: Ne crederò già mai,
Ch'à te solo sien noti. e ben saprei,
Se ciò non fusse accomodare anch'io
Al voler de gli Dei le voglie mie.
Ge. *Non saresti qual sei, se tu credessi;*
Ne questa Patria forse, e questo Regno
Caderebbe si tosto, e l'ira eterna
Del gran Dio d'Israele ò non sarebbe
Soura di noi, si com'è pure accesa,
O se desta pur fusse, ageuolmente
Si placherebbe ancora. Il Ciel non puote
Soffrir più lungo tempo in questa terra
Esser offeso. e vuol più tosto, ch'ella
Distrutta sia, che sien distrutte in lei
Con più lungo peccar le leggi eterne.
Re. *Dunque di tanto mal cagion son'io?*
Dunque sol'io Gerusalemme atterro?
Mira temerità d'hom pazzo, e vano.

E, se di questa guerra alfin ti gioua
Recar l'alta cagione
A lo sdegno del Ciel destato, e mosso
Da gl'eccessi del Popolo, e'n qual modo
Osi me far de l'altrui colpe rea?
Son'io forse cagion, ch'altri abandoni
O l'osseruanze scrupulose, e schiue,
O l'esatto rigor di quella legge,
Ch'esser legge del Ciel da voi si vanta,
E pur vie men, che s'ella fusse humana
Indifferentemente hoggi si stima?
O pur ciò dì, perche'l mio patrio rito
Non abandono, e li miei Dei non lascio?
Ma inuan meco tu cianci. e'l Cielo apunto
Altra cura non hà, che di mirare,
S'in vn modo, ò in vn'altro
L'adori il Mondo. e medicina haurebbe
Ritrouata oportuna
Di dar morte à l'infermo, acciò non cresca
La piaga, che l'offende, e'l mal finisca.
Ge. *Putrido membro, e disperata piaga,*
Che rimedio non hà s'incide, e tronca.
E sono i nostri mali
Giunti à tal segno homai, che ne soffrire
Quegli possiam, ne li rimedij loro.
E chi d'entrare ardisce
Con empia lingua à fauellar del Cielo
Serbi le voci à lagrimar se stesso.
Cagion del nostro danno
Le nostre colpe sono; e se di loro
Tu, come dir pur vuoi, cagion non sei,
V'hai però buona parte: e non è male
Ne la Città. che dal signor non vegna.
O Cielo, ò terra, ò dal mio lungo pianto
Asperse mura, inteneriti sassi,
Voi mi farete fe, ch'io non rimasi
O per vano rispetto, ò per temenza
Di far palese in tempo

Il gran voler del mio Signore, e voſtro
Che'l già proſſimo Eccidio, e la ruina
Ben fuggir ſi potea, che homai n'è ſopra.
Re. *Fuggirem, ſe'l Ciel vuol, quel, che minacci;*
Ma, s'è ſcritto la sù, che queſto Regno
Debba perir, ſaggio conſiglio fia
Voler quel, che di noi vuolſi nel Cielo:
Tanto à te baſti. e non penſar, che mai
A vil timore il tuo parlar m'induca.
Se morir ſi dourà, morrò qual Donna
Regal, ne morrò ſola,
Che la ruina mia farò, ch'opprima
Queſto tuo capo ancor, che mai non ceſſa
Di darmi noia, e che di me ragiona
Con ſi poco riſpetto. E ſappi ancora,
Che'l noſtro mal ne porge
Vie più terror, che danno, e co'l durare
Vergogna haurem d'hauer temuto vn giorno
Quel tanto, che temere hoggi ne gioua.
Ge. *Non è, come tu credi*
Effetto ſempre di viltà la tema,
Et è virtude il pauentar tal'hora.
Ma tu vorreſti intanto,
Ch'à la mia libertà poneſſe il freno
Riſpetto alcuno? e non ben ſai, che poſto
Quaſi muro di bronzo, e qual colonna
Adamantina, e forte
Io fui da ſtare incontro
A i Principi di Giuda, à i Regi ſuoi,
A i Sacerdoti, à tutt'il mondo? e noto
Non ti è, che meco il mio Signor combatte?
E, che però contro di queſto capo
Ogni forza mortal ſi adopra indarno?
Re *Stolta temerità. Ma poi, che tanto*
Ti prometti dal Ciel, perche non tenti
Placar lo ſdegno ſuo? che non gli chiedi
Tu, che grato gli ſei perdono, e pace?
Ge. *Nuuola troppo denſa, e troppo oſcura,*

Ma perche indarno io ciò rammento? Aſſai
Altri priega con l'opre. A Sedechia
Hoggi non manca oue ricorſo hauere
Per conſiglio, & aiuto,
Ma'l tempo è già vicin, ch'egli dolente
Sia per veder con ſuo gran danno, e d'altri,
Quanto fedel conſiglio
Quanto potente aita
Da falſi Numi, e dal fallace Inferno
Habbia ritratto. Ahi ſtolto,
Ahi ſcelerato. E griderà quel ſangue,
Di cui pur hor l'indegna man tigneſti
Più, che non penſi: e più, che non pauenti
Procurerà del tuo fallir vendetta,
Vendetta formidabile, ma giuſta,
Giuſta, ma non già tarda.
E tu de le ſue colpe
Donna cagion primiera.
A dura, à preſta, à formidabil pena
Preparando ti vieni; e mentre io parto
Con lo ſdegno del Ciel ſola rimanti.
Nu. *Miſera, chi ſouuiemmi? anzi, chi viene*
A dar ſoccorſo à la Reina? à pena
Io la ſoſtengo e la mia ſtanca forza
Del tramortito corpo
Cede à la graue mole. Ah coſi dunque
Senza miglior ſoſtegno, e ſenz'aita
Paſſerà l'infelice? oh, reſpirai.
Re. *Alma crudel tu non mi laſci ancora?*
Giorno infelice io pur ti miro, e godo?
Anzi non te, ch'à gl'occhi miei non luce
Alcun raggio di luce. e non ſon'io
Da notte intorno tenebroſa, e cieca
Cinta con ombre ſpauentoſe, e nere
Più de l'ombre di morte? Ahi qual'horrore,
Anzi pur qual furor m'ingombra il petto?
Chi mi ſforza à fuggir? doue mi guida
Queſta tema fatal, che'l cor mi ſcote?

Che veggio? e doue giunsi? e chi mi squarcia
La fiera mente in mille parti, e'l core?
Ond'è, che'l Sol vers'Oriente torna?
E chi la notte anzi la sera adduce?
Tante stelle di giorno? e tante faci
Volan per l'aria? e tante fere hò intorno?
Ahi non fuggo? ahi non temo? E non son queste
Le scelerate Erinni? Ah come horrende
Scotono i lor flagelli? & hor che veggio?
Veggio il carro di Cinthia agile, e leue,
Ma non già quello, onde con piena faccia
Lucida scorre à mezza notte il Cielo,
Ma quello, onde con volto
Pallido, e mesto, in fosca notte, e bruna
Sforzata corre ò da possenti carmi
Di Magiche bestemmie, ò da minacce
Di Tessalica lingua. E veggio alfine

Anapestici. à similianza de gl'antichi Pindarici.

Scenderſi Delia mesta, pallida
Al mio pianto, ch'horrida ha seco
Fosche tenebre. Hor tu sentimi,
Nume infausto, ch'à te donasi
De le mie voci l'vltimo suono.
A te s'ergono fumide, torbide
Faci, che tolte da i sepolcri
A l'empia notte tolgono l'ombre
Squallid' & alte.

Trimetri iambici scemi.

Ma chi già mi rapisce? Ecco ti seguo
Indomito furor, che mi conduci.
E, se forse l'Inferno, oue mi guidi
Hà de la quarta Furia hoggi bisogno,
Hoggi, che tanto mal per noi si ordisce,

Andianne pur, che ne l'Inferno, e doue
Mai condurmi saprai son per seguirti,
Mentre'l mio duol, si come hor fa, me segua.

Sedechia, il Sacerdote, Sofer.

Trimetri, e dimetri iambici scemi, ouero heroici.

Se. *O Confusa risposta, e degna à punto*
Di chi la rese. Io ne rimango incerto
Più, che prima non era. Il Re Caldeo
Vincerà Sedechia. *Deh com'io fui*
Stolto à pensar, che da l'Inferno, e'nsieme
Potesse da vn nemico
Grata nouella vdirsi?
Sa. *Oscure de gl'oracoli son sempre*
Le risposte, ò Signor, ma sò ben'io,
Che l'Inferno dir volle
Te vincitore, e'l Re nemico vinto.
Se. *Intenda come vuol, che Sedechia,*
Se perditor sarà, perder la vita
Potrà si bene, e'l Regno,
Ma non l'Alma Regale:
Et à l'indegno peso
Di seruil giogo il generoso collo
Non sopporrà cattiuo; e non vedrassi
Nel barbaro Trionfo andare onusto
De le spoglie à se tolte. & à lo scettro
La mano auuezza indegnamente al tergo
Già non darà, ne de l'eccelso carro
Del vincitor superbo
Le vestigia seguendo
Spettacol de Caldei, giuoco de l'empia
Città de i nostri mal tumida, e lieta,
O del nemico Re pompa mai fia.
So. *Riserua ad altro tempo*

Gl'oracoli, ò Signor: Non hà più loco
Il preueder, ma proueder bisogna,
Che'l nostro mal non è già più futuro.
Se. *Che parli? e che di nouo è mai successo?*
So. *Gerusalemme è presa.*
Se. *E narri il vero?*
Son già dentro i nemici? e non sarebbe
Lo strepito sentito? Ah tu vaneggi.
So. *Presa diss'io, perche sicuro in breue*
Cadrà'n man del nemico. e non occorre,
Ch'à difesa già più, signor, si pensi.
Sono i Caldei sotto le mura: e sono
Giunti si d'improuiso, e con tal'arte,
Che pria l'arriuo lor da noi fù visto,
Che preuista la mossa:
E tai macchine han seco, e tali ordigni,
Che senz'essere offesi
Possono battere il muro. E preparando
L'hoste si và per assalirne; e in somma
Più riparo non vi è. Per te medesmo
Vieni, e vedrai che, se del Regno affatto
E disperata la salute, almeno
In questo breue tempo, che n'auanza
Procuriam di saluar l'honor, la vita,
E'l tuo stato, signor, ch'alfin te saluo
Salui siam tutti. & odi à punto alzarsi
Il fiero suon de Barbari strumenti,
Lo strepito de l'armi, il grido, il fremito
De gl'armati, che forse al fiero assalto
Già son vicini? Andiamo, e, se cadere
Dourassi alfin, cadiam con queste mura,
E'l giorno istesso estremo
Di nostra vita, e de la Patria sia.
Se. *Dure nouelle, ò Caualier tu porti,*
Ma non le porti à tal, che già non sappia,
Se vincer non le può, soffrirle almeno.
Meco dunque ne vieni. e, s'è già'l caso
Disperato per noi, come tu narri,

S'hoggi

S'hoggi cader pur deggio
Caderò vendicato, e forse ancora
Caderò vincitor viè più, che vinto,
Che l'impeto, e'l furore
Supererò de la nemica sorte.

Geremia. Sedechia. Sofer.

Trimetri, e dimetri iambici heroici.

Ge. *Sedechia Sedechia, che pensi hormai?*
In quale stato hai te medesmo addotto
Ecco venuto il fine,
Che predetto ti fu. Con la sua destra,
Co'l suo sdegno, à furor, ch'hormai n'è sopra
Il Signor ne debella; e tu non credi?
E mi stimi ancor vano? e'l tuo delitto
Non riconosci almen, se non l'ammendi?
Se. *Altre parole il tempo, altri consigli*
Richiede, ò Geremia. Ma troppo hor credo,
Troppo fur veri i vaticinij tuoi.
So. *Signore andiam, che per te stesso in prima*
Il periglio vedrai. Poi, se'l consiglio
Del seruo tuo ti gioverà seguire,
Vn modo ti dirò sicuro, e leue
Da liberar, la Patria nò, ch'inuano
Ciò si procura homai, ma la tua vita.
Se. *Vegno. Ma di mia vita*
Seguirà sol quel, che n'è scritto in Cielo.
Ge. *Misero te, che con si dura proua*
A gl'oracoli miei presti credenza;
Misero Regno, e desolata Terra,
Che già preda del foco, e de i nemici
Rimanere io ti veggio, e tal, ch'à pena
Sia per restar del tuo gran nome il suono.
Porgetemi la Cetra, ond'io rinoui
Il mio lamento. e voi dilette mura

Pria,

Pria, che le faci homai vicine, e l'armi
De i nemici sentiate
I miei carmi sentite, e le mie voci,
E tu, pregiato suolo
Pria, che'l cenere accogli, e le ruine
Di questi ampi edifici arsi, e distrutti,
De le lagrime mie l'onde raccogli.

Dimetri, e trimetri iambici scemi, è Coriambici monometri.

COsì dunque coprio
Quasi con fosco velo
Di caligine oscura
Nel suo graue furore il Signor mio
La figlia di Sion sordida, impura?
Così co'l graue telo
La fè cader dal Cielo,
Et non gli calse
Di lei nel dì, che'l suo furor l'assalse?
Dal suo Popolo indegno
Precipitò'l signore
Senza cura, ò riguardo
Quanto di buono in lui trouò'l suo sdegno,
Si, che'l chieder perdon fu vano, e tardo;
E con giusto furore
L'atterò'l suo rigore,
E con dispregi
Graui depose il Regno loro, e i Regi.
Già'l gran Motore eterno
La sua diletta stanza,
E'l suo già caro albergo
Hà lasciato qual'horto à mezz'il verno,
I solenni suoi dì postisi à tergo,
E co'l furor, ch'auanza
Ogni sdegno, ò possanza
Ha resi ignoti
Il Re de le sue genti, e i Sacerdoti.

La gran destra immortale
Dal suo cospetto hà tolto
L'Altare, e i sacrifici,
E'l suo Tempio Diuin posto in non cale
Diè le sue Torri in man d'empi nemici,
Che con indegno volto,
Gridar, con rito stolto
Andando intorno
A i sacri Altar, com'in solenne giorno.
Il Signore hà già fermo
Il pensier d'atterrare
Le ribellanti mura
De l'altera Sion, ne v'è più schermo,
Che già comincia, e'l fil già teso appare,
E con ardente cura
La man sopra v'indura,
E in grembo è al duolo
L'Antimurale, e le Cortine al suolo.
In su la polue assiso
Fatto mutolo, e vile
Il Senato di questa
Figliuola di Sion, la testa, e'l viso
Di cenere si sparse abietta, e mesta,
E nel fianco gentile
Cinse cilicio humile,
E le lor chiome
Troncar le verginelle afflitte, e dome.
De i fanciulli dolenti
Misere voci, e dure,
Lasso, già vdite foro,
Ch'à le lor genitrici in fiochi accenti
Chiedean contro la fame alcun ristoro
Mentre à l'estreme cure
Languiano in preda: e pure
Alfin venieno
L'alme essalando à le lor madri in seno.
Ahi, chi già ti somiglia?
E cui paragonarti

Io tenterò già mai
O' di Gerusalem misera figlia?
Et à chi fatta egual da me sarai?
Con qual via, con qual'arti
Prouerò consolarti
Hor, che maggiori
Del mar son le tue piaghe, e i tuoi dolori?
Con sanguinosa rabbia
L'indegne bocche, e scempie
I tuoi nemici apriro,
E co'i denti fremendo, e con le labbia
Crudi ti minacciaro, e ti scherniro.
Con voci ingiuste, & empie
Ecco, dicendo, hor s'empie
Il desir nostro,
E'l desiato giorno alfin n'è mostro.
Sorgi di notte, sorgi,
O Patria. e ne l'aurora
Porgi al Cielo i tuoi canti,
E qual liquido humor diffondi, e porgi
Tuo cor pentito al tuo signor dauanti,
Lui riuerente adora,
Lui sol prega, & honora,
E per la vita
Piangi de figli tuoi stanca, e smarrita.
Vedi, Signore, e pensa
Chi sia, che cosi tratti.
Ah si dunque fra i tuoi
Mossa da rabbia immoderata immensa
Diuorerà la madre i Parti suoi?
Così siam noi disfatti?
Così tue genti abbatti?
E'n fiero scempio
Morti i Ministri tuoi fien nel tuo Tempio?
Giacquero aspersi, e intrisi
E di polue, e di fango
D'ogni etade i tuoi cari.
Cadder le verginelle; e sparsi, e vccisi

Furo i Giouani nostri illustri, e chiari.
Lasso, qual'hor rimango?
E di che prima io piango?
Ah, n'vccidesti
Nel tuo furor, ne già pietade hauesti?

CHORO.

Trimetri, e dimetri iambici heroici.

Gerusalem se pur del tuo Signore
Alcun pensiero, ò cura
Ti moue l'alma, e'nteneriſce il core,
Di souuenir procura
A la caduta sua prossima, e dura.
Hoggi, che per suo fato, ò sua suentura
Forse l'empio furore
Di gente ei proverà maluagia, e impura,
Non sia chi per timore
Il comun Duce lasci, e'l proprio honore.
Faccia palese il popol nostro in questa
Dura miseria, e forte,
Ch'hoggi dal Cielo al nostro Re s'appressa,
Ch'al suo Signor consorte
Non muta Fe per variar di sorte.
Leue e'l seguir chi'n sù l'eccelse Porte
Siede sublime, e presta
Scorgesi intorno, e numerosa Corte,
E d'alti fregi intesta
Porta porpora al fianco, oro a la testa.
Ma persona seguir, che gia vicina
Al suo danno si vede
E' ben rara virtute, e pellegrina,
Come rara è la fede
V' la sorte miglior ruina, e cede.
O qualunque tu sia, ch'in ricca sede
Poco men, che diuina

L'altiere teſte altrui premi co'l piede,
Tu vedi ſol più fina
Sotto'l manto d'Amor frode, e rapina.
Et quantunque calcar l'aurata ſoglia
De i tuoi ſublimi tetti
Da cento, e cento piè veder tu ſoglia,
In cento, e cento petti
Veder ſolo una fè non ti prometti.
Sono à Megera i tuoi palagi eretti,
Ella di fè li ſpoglia,
Ella li tien da mill'inſidie aſtretti,
E mentre aprirli voglia
Toſto auuien, ch'ogn'inganno in lor s'accoglia.
Che, s'ad vſcir tal'hor l'animo hai volto,
Segue l'inuidia appreſſo
Compagna al faſto ambitioſo, e ſtolto,
Ne veder ti è permeſſo
Sotto riſo infedel l'odio ſoppreſſo.
Quante volte il dì naſce al par con eſſo
Da la morte ritolto
Dite pur, che rinaſce il Rege iſteſſo,
Che di pochi è riuolto
Al Rege, e non al Regno il core, e'l volto.

Molti per dominar, molti per molto
Deſio d'hauer, ch'impreſſo
Lor ſiede al core ad ogni mal diſciolto
Seguono i Regi, e ſpeſſo
Perche da loro alcun rimanga oppreſſo.
Ne paghi ſon perche ſia lor conceſſo
Quanto al bramoſo, e folto
Stuol di lor cieche voglie al cor ſi è meſſo,
Ch'in maggior grado accolto
Eſſer deſia chi più d'honori è inuolto.
E chi la cupa, & ineſplebil voglia,
Et i rabbioſi affetti
De l'oro empir deſia, che più l'inuoglia,
Quanto più bee, più ſtretti

Nodi vien, che tal peſte al cor gli affretti.
Non quanto mai ſotto gl'aurati letti
Di teſoro raccoglia
O l'Hebro, ò l'iſtro à i lor penſieri infetti
Sarà già mai, che toglia
L'arida ſete, e'l gran deſio diſcioglia;
L'arida ſete, à cui mentre Reina
D'vn cor già vinto ſiede
La Terra è poca, oue'l bel Sol dechina;
E'l gran Tago riuede
Splender co'l fiume d'or mentr'egli il fiede.
Stolto chi le Corone, e i Scettri chiede
Poi che'l Ciel gli deſtina,
Che tanto odiato ſia, quanto poſſiede;
E, ch'à la ſua ruina
Aſpiri più, chi più l'adora, e inchina.
Vigili notti, e torbida, e moleſta
Quiete auuien, ch'apporte
Regal magione; e'n miſera tempeſta
L'hore infino à la morte
La porpora ne trahe noioſe, e corte.
Speſſo il velen per vie maluage, e torte
I vaſi d'oro infeſta,
E ſpeſſo il ſangue ancor vien che ſi porte
A rinouar con meſta
Riga il lieto roſſor di Tiria veſta.
Ma ſaggio ben chi con penſier migliore
Sceglie la via ſicura
De la Fortuna humil, ne dal fulgore
Preſo è de gl'oſtri; e pura
L'alma riſerba à morte più matura.
L'empio ſtuol de Giganti ad immatura
Gloria da cieco ardore
Portato, e dal tenor di ſua ventura
Cadde con triſto errore
In graue danno, & in viltà maggiore.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Sedechia. Sofer.

Trimetri, e dimetri iambici heroici per tutto l'Atto.

Se. *MA doue, ahi lasso, ò Caualier, mi guidi?*
Qual consiglio mi desti? e perche debbo
Così seguirti? ah non mi veggia il Cielo
Vsar mai tal viltade:
Ne sia già mai, che Sedechia sia viuo,
E non sia Re. Non si conuien, ch'io resti
Dopo la patria, & dopo'l Regno in vita,
E questo suolo istesso,
Che gia vita mi diede, e mi sostenne
Voglio pur, che mi dia
Con le ruine sue morte, e sepolcro,
E questa Terra, che già viuo io ressi,
Estinto reggerammi: e quella fiamma,
Ch'arderà queste mura
Fia del mio funeral la face, e'l rogo.
Quì morrò, s'è destino, e ben vedrammi
Misero sì, non fugitiuo il Mondo.

So. *Signor, ne fuga è questa, ne'l consiglio,*
Che'l tuo seruo ti diede
A viltà ti conduce, ò pur, s'è fuga
E generosa, e non ignobil fuga;
Che, se'l restar doue la morte è certa,
E doue alcun senza profitto more
Chiamasi audacia temeraria, e stolta,
Il sottrarsi à tal sorte
Prouidenza sarà matura, e saggia.
Se'l tuo restar potesse, ò la tua morte
Far, che restasse ancora, e, che viuesse
La tua Regia, il tuo Regno, ingiusto, e vile
Sarebbe il tuo ritrarsi.

Ma'l

Ma'l tuo morir che pro? salua per questo
Sarà la patria tua, saluo il tuo Regno?
Già veduto hai, Signor quanto vicini
Sieno i nemici à debellar le mura,
E quanto disperata
Sia la difesa. Hor non fia meglio almeno,
Poi, che'l tutto dourà tosto cadere,
Sottranne à le ruine, & à le fiamme
Di questo Regno tuo parte si degna,
Che sei tu stesso? e poi, che'l corpo tutto
Dourà tanto patir, seruar la testa?

Se. *Seruarla à maggior danno? E che? voglio*
Viuer dopò la morte? E non son morto
Se mi rimango abbandonato, e tronco
Capo da le mie membra? hor tu mi lascia
Morir, s'hai pur desio di tormi à morte,
Che la vita mi fora
Lunga morte, e noiosa. O stato antico,
O miei sereni dì, doue fuggiste?
Ohime, che sono i Regi, e che gl'honori?
Deh, qualunque tu sia,
Che nel Regno hà fidanza, e che possente
In grande imperi, & ammirata Corte,
Ne temi l'alternar vario, e leggiero
De le vicende humane, e de le sorti,
E credulo ne dai
L'animo in preda à i prosperi successi,
In me ti volgi, e in questa
Desolata Città, dou'io regnai.
Documento maggior non mai si vide
De la fragilità de i lochi eccelsi,
Oue siede chi regna. Vn Re, che dianzi
Videsi in mezzo à numeroso stuolo
Di Popoli soggetti
Assiso in alta, e gloriosa sede
Altrui dar legge, e di purpureo manto,
E d'eccelso Diadema adorno, e cinto,
In questo giorno infausto

Vedesi

Vedesi in mezo a lagrimoso stuolo
Di popoli dolenti
Sparso di polue obbrobriosa, e vile
Leggi aspettar dal vincitor nemico,
E di vil'armi, e di plebeo vestito,
Mosso da voglia altrui, coperto, e inuolto
Prepararsi à fuggir, mentirsi il nome,
Lasciare il Regno, e'l regio nome seco.
Ah non mai tal viltà. Torniamo à i muri,
E dou'altri fatica, il Re non posi,
Passi per questo petto il fier nemico
Pria, che passi al mio soglio. E questa mano
Poi che lascia l'honor del freno altrui
Non lasci almen la spada. ella vendetta
In qualche parte rechi,
Se non difesa al suo perduto scettro.

So. *Difendere il tuo scettro*
Solo il consiglio, e non la spada hor puote,
E saluar la Corona,
Se la testa non salui indarno agogni:
Ne la vendetta io biasmo,
Ma la vorrei sicura, & hò speranza
Vederla ancor pur ch'in sicur te veggia.
Fra due mali siam posti, o di ritrarne
E cedere à la sorte, od'al nemico,
O pur di rimaner fra queste mura
Bersagli, ò spettatori
De le ruine lor già già cadenti.
S'à questo n'appigliam, perdiam noi stessi,
Ne la Patria saluiam. se di ritrarne
Prendiam consiglio, almeno
Saluerem nostra vita, e s'il Re viue
Viue anco il Regno, e ristorare vn giorno
Potremo il nostro mal, ma che diss'io
Saluerem nostra vita?
Saluerem pur la tua, ch'io già non curo
Di me medesmo, e non sarà chi possa
Tormi da queste mura,

Se queste mura istesse,
Anzi, se questo cor pria non mi toglie.
Hor fra due mali, al minor mal s'appigli
Saggio parere Il ritornare ai muri
Lascia à me farlo. io supplirò per ambi,
Questo capo più vile, e questa vita,
Che poco monta il perderla, o'l saluarla
Esporrassi al periglio, & à la morte.

Se. *Così dunque son io stimato vile?*
Che doue tu con generosa morte
Disegni accompagnar l'vltimo eccidio
Di questa Patria, credi,
Ch'io, che Rege vi fui, ch'al suo cadere
Cader vedrò di me la miglior parte
Possa fuggirla, e'n sicurezza posto
I fieri incendi suoi mirar da lunge,
E da lungi sentire
Del mio popol cadente i gridi estremi?
Nò, nò. le vesti, e l'armi,
Che deposi teste mi sien recate.
De le Regali insegne
La morte solo, e non viltà mi spogli.
Non hà mezo il mio duol. Fuggir non vuole,
Viuer non puote, e, se morir non dee,
Come discorri tù, fra vita, e morte
Monstruoso cadauero, e spirante
Starsi potrà, ma non già mai fuggire.

So. *Il non sentir suo male,*
Signor, cosa non è da spirto humano,
Ma non soffrirlo poi come si dee
Soffrire il mal, non è da cor virile.
Gire incontro à la morte, oue sia certa,
E cercar di dar fine
Con la vita à gl'affanni
Non è'l modo, ond'il forte
Soffre gl'affanni, ma si ben temenza.
Ned'è fuggir, come, Signor, tu stimi
Il ritirarsi in disperato caso,

Ma ben più tosto egli è viltade, & fuga
Il cercar di morir, che l'huom, che fugge
Ne le miserie à morte
Timido del penar, teme la vita,
Ne contrastar sapendo,
Rivolge da le cure, e da gl'affanni
Con vilissima tema in fuga i passi.
Questa fuga, ò mio Re, schiua, e pauenta,
Te medesmo riserba
Con più matura vita
In più maturo tempo
A la comun vendetta, al proprio scettro.
Di tante fiamme, onde la Patria à morte
Sarà condotta, resti
Questa de la tua vita
Sola, ma non già picciola fauilla,
Ond'ella spiri in tante morti, ò speri.
Non si vanti'l nemico
D'hauere'l tutto in vn sol giorno oppresso:
E, se cadrà la Regia il Re non cade.
Ma quella non cadrà, se'l Re non cade.
Non far con la tua morte
De tuoi nemici la vittoria intiera.
Ma temenza, ò rimorso almen lor resti
Dopo che vinto hauran, che Sedechia
Viuo restossi ad onta loro, e Rege,
Che non è Rege sol chi tiene i Regni,
Ma chi lasciarli sà mentre'l Ciel vuole
Senza lasciar la vita,
Poi che'n si fatto modo
In durissimo stato vn Mondo regge.

Se. *Così dunque debb'io*
Restar nel tuo consiglio, incerto, e vario?
Che, s'à lui cedo vile, e se resisto
Ostinato vccisor di me medesmo
Ne sarò riputato? ò Re di Giuda
A che sei tu ridotto,
Poi, che già senza biasmo

Ne fuggir puoi, ne rimaner ti lece?

So. *Quel, ch'à forza si fa biasmo non merta.*

Se. *Per se stessa la forza à i Regi è biasmo.*

So. *Pur'è somma virtù seruire al tempo.*

Se. *Chi nacque al dominar seruir non puote.*

So. *Chi serue al tempo, à nessun'altro serue,*
Ch'à se medesmo. Il mio consiglio è questo;
Che detto hò già: se lui seguir ti aggrada
Io mi godrò, che sarà quindi saluo
Il mio Signor, se poi
Altro disegni far de la tua vita,
Anzi l'hore affrettar de la tua morte,
Torniam, che questo è'l tempo in cui si possa
Con glorioso, e memorabil fine
Perder la vita, anzi acquistar morendo
Vita miglior ne le memorie altrui.
E, se t'hai posto in cor volere affatto
Spegnere'l nome Hebreo, spegner la speme,
Che ne la vita tua viua sarebbe
Di questo Regno, e fare
De la tua morte ancor lieti i nemici,
Torniam verso le mura anzi che sparse
Sieno per terra; e'n su l'altezza loro
Quasi in teatro eccelso
Al cospetto de nostri, e de nemici
Procuriam d'acquistar con certa morte
Certa speranza di memoria eterna:
Ma, se di noi ti cale, e di te stesso,
Di questa patria desolata, e stanca,
Se l'incendio vicin di queste mura
Ti può scaldare in qualche parte il core,
De la dolente tua Patria infelice,
Che per me ti ragiona, i prieghi ascolta;
Salua la vita tua, che così salui
Quanto di lei saluar meglio si puote.
Ella non cadrà tutta,
Se tu non cadi, anzi qual parte alfine
Di noi cadrà, se tu, Signor, rimani?

E, se fra l'alto incendio, e le ruine
De la Patria cadente
Il pietoso Troian saluando il Padre
Tant'honor meritò, quant'è ben noto,
Quanta gloria douressi
A Sedechia, s'à le ruine il Padre
De la sua patria, che piangendo il prega
Toglierà forte, e sottrarà pietoso?

Se. *Horsù: Poi che nel Cielo*
E già così decreto, io cedo, io cedo,
E la via seguirò, che tu mi mostri
Già che così mi sforzi
A rendermiti vinto.
Misero intanto, e sfortunato Rege
Vinto pria da gl'amici,
Che da i nemici, e fugitiuo prima,
Che perditore. Hor che da far rimane?
Et à qual'vso al sanguinoso tronco
Del Caualier Caldeo, che dianzi vccisi
Cingemmo noi l'armi regali intorno?
E qual via si terrà?

So. *Già la difesa,*
Come vedesti, è disperata; e in breue
Saran dentro i Caldei. Con la Reina
Tua sposa, e co' tuoi figli,
Hor, che'l tempo il concede, e con quei pochi
De la tua casa, che condur vorrai
Vscir potrai da la Città per quella
A tutti ascosa, e sotteranea via,
Che lungo tratto, e per cauerna oscura
Da l'antico palagio oue soleano
Hauer già stanza i tuoi grand'Aui arriua
Fra lochi sconosciuti, & in'accessi
Molto lungi à la terra, & à nemici.
E perche da gl'istessi, allhor, che dentro
Saranno à la Città, de la tua fuga
Non s'habbia alfin contezza, & non ti seguano
Io vestij quel cadauero Caldeo,

A cui,

A cui, come ben sai, la testa è tronca.
Con l'armi tue lasciando voto l'elmo,
Perche sij da ciaschuno
Creduto morto, e non si prenda cura
Alcun di seguitarti
E per questa cagione anco passaigli
D'alcuna punta il miserabil petto,
E lasciai cura al Sacerdote antico
D'Ammon, che come il tempo
Gli paresse opportuno,
Esponesse à la vista
Del Popol, che per altro è già per duto
Con l'armi istesse il lacerato corpo,
E spandesse il rumor, ch'in alcun modo,
Come finger saprà sia stato il Rege
Vccisо, il che però sia vano, e serua
La finta morte à riserbarlo in vita.

Se. *Dura necessità, rimedio graue*
A par del male. Hor segua
Come pur vuoi. Ma la Reina intanto
Doue sarà? che del Palagio e fuori,
Et alcun non ritorna
Di color, ch'io spedij per richiamarla?
Voglio io stesso cercarla, anzi che parta,
Che, come credo, anco i miei figli hà seco,
Ne già lasciar potrei pegni si cari.

So. *Io ritorno à le mura, e tu, più tosto*
Parti, che puoi, Signor, che'l tempo è breue;
Teco verrei ben volentieri anch'io,
Ma non conuien, che senza Duce affatto
Resti la tua Città. Vanne: E perch'io
A morte certa, ò mio buon Re, ri mango,
Dir non potrò, ch'à miglior tempo seruo
Il riuederti hor poi
Che duro caso, e dipartenza amara,
E crudel giorno, e fiero
Per sempre in questo punto, ohime, ne parte,
Piaccia à l'eterna mente,

Ch'vn giorno alfin ne ricongiunga il Cielo.

Se. *Dunque, ò mio Regno, A Dio:*
A Dio, Patria diletta; e voi sublimi,
E glorioſi alberghi;
Alberghi già del Cielo, e de i Celeſti
Fortunate fatiche: e voi di queſte
Mie luci à me più care genti, A Dio:
Io vi laſcio per ſempre. e non mi è graue,
Ch'io, che piangendo in queſta Terra venni,
Piangendo anco ne parta,
Ma ben più graue, e più doglioſo aſſai
D'ogni miſeria, e de la morte iſteſſa
M'è, che voi laſcio in pianto. Et ò, conceſſo
M'haueſſe il Ciel, che ſol perduto haueſſi
Nel perder di me ſteſſo à me lo ſcettro,
E non à voi la vita.
Hor'io ne vò. Tu prendi,
Suolo amato, e ſoaue
Gl'vltimi ſguardi homai, gl'vltimi baci.
Geremia, Geremia, come ben foſti
Profeta per mio mal fido, e verace.

Il Sacerdote d'Ammone. Choro.

Sa. *AHi giorno lagrimoſo, ah caſo indegno.*
O Città deſolata anzi che preſa.
Ch. *Ohime, qual vote intorno*
S'ode ſi meſta?
Sa. *Il voſtro Rege, Ahi caſo,*
Il voſtro Rege, ò Cittadini, è morto;
Ecco'l ſuo corpo ſanguinoſo, e freddo
Miſero tronco, e lacerato buſto
Di Barbaro furor reliquia amara,
Miratelo, mirate.
Ch. *Ahi giorno, ahi viſta,*
O noi per ſempre miſeri, e dolenti;
Chi fu, che tant'osò? chi mai poteo

Porre,

Porre, ò Padre del Cielo,
Nel Chriſto tuo la ſcelerata mano?
Doue'l caſo ſeguì? doue rimanſi
Del ſacro Buſto l'honorata Teſta?
Sa. *Strano caſo vdirete. In veſte ignota,*
Non è già molto, vn peregrin comparue
Auanti al Re, che da le mura apunto
Da gran biſogno ſpinto
Ne le ſue ſtanze allhor s'era ritratto,
E perch'hoggi fra noi, come ſapete
L'vltimo dì s'attende
De la guerra, del Regno, e de la vita,
Ciaſchuno intento à le ſue proprie cure
Si ſtaua, onde co'l Re tornato ſolo
Era con altri pochi
Il General de le ſue genti, & io,
Bench'egli poi per nouo caſo occorſo
Fuſſe toſto dal Re ſpedito altroue.
Ch. *Ahi, com'è ver, ch'à gl'ordini del Cielo*
Troppo mal l'huom contraſta, e mal ſi aſconde.
Sa. *Finſe il maluagio Peregrino intanto*
Gran ſegreto portar dal Campo auuerſo,
Onde l'incauto Re ratto il conduſſe
In più ſegreta ſtanza: e ſoli anduro,
Buona pezza con gl'altri in ricca ſala
Il lor ritorno atteſi: al fin ſoſpetto
La tardanza mi diede, e più di lei
Monſtri, e portenti ſpauentoſi, e crudi,
I quai da me veduti
Fur la notte paſsata. E queſti furo,
Ch'eſſendo io deſto à mezza notte, e ſorto
Per venerar, come di fare hò in vſo
I Numi antichi del mio Patrio Egitto,
Vdij da l'alta cima
De la Torre antichiſſima, e remota,
Che ne l'vltima parte
Del Palagio Regal ſorge ſublime
Con importuno, & iterato carme

Meſti,

Mesti singulti di funebre pianto,
Et vlular con doloroſi accenti
Fieuole, e lagrimoſa
Voce, qual d'huom, che ſolitario geme;
Quindi l'oſcura notte
Fra le nubi, onde tacita ſpirana
Silentio, e poſa à l'affannato mondo
Vibrò di foco haſta mortal tre volte,
Et altrettante la ſanguigna chioma
Scotetrice de regni,
E terror de Tiranni
Prodigioſa, & horrida Cometa
Spiegò fra l'ombre, e fenne,
Ahi troppo horribilmente, adorno il Cielo.
Soſpettoſo per tanto, e per la lunga
Dimora, alfin con gl'altri,
Ch'erano meco entro à le ſtanze poſi
Più ſecrete, e rimote il piè dubbioſo.
Trouammo alfine, Ahi rimembranza, ahi giorno
Proſtrato in terra e già non meno inuolto
Nel ſangue, che ne l'armi
Da tre ferite trapaſſato, e punto
Il generoſo petto
Albergo già di non men degno core
Il Signor noſtro, e poco lungi al tronco
Voto l'elmetto rimirammo, e ſolo,
E ſeguendo gl'indici
Del freſco ſangue, che'l reciſo capo,
Cui l'indegno Ladron ſeco portoſſi
Hauea laſciato in lunga riga ſparſo,
Trouammo alfin, che per ſegreta porta
Vſcito il traditor la nobil Teſta,
Ahi troppo cara, & honorata preda,
Seco n'hauea portata. Amici, il caſo
E ſtrano, e duro; e non sò già, s'in queſto
Vltimo eccidio, che già già n'è ſopra,
E, ſe da noi ne la Città diſfatta
Ruina più crudel veder potraſſi.

Noi,

Noi, poi ch'al Ciel ſi piacque, e poi, ch'indarno
Scampo, ò rimedio homai ſi attende, ò ſpera,
Non volemmo celar l'amaro caſo,
Anzi, come vedete, il corpo eſtinto
In publico portammo, acciò tal viſta
Dal ſuo popol fedele
Ritrouaſſe pietà, ſe non vendetta:
E ſe morì tradito, abbandonato
Il Signor voſtro, almanco
Non ſe ne paſſi illagrimato, e vile.

Ch. *Ahi, che da petto humano,*
E da vena mortal pianto prodotto
A dolore immortal ſupplir non puote.
Pur non ſarà, che ſenza pianto reſti
La tua morte, ò Signor, nel comun pianto.
Piangeran le tue Genti, e s'al dolore
Non ſuppliran queſte minute ſtille,
Che fuor per gl'occhi il meſto cor trabocca,
Sodisfarà con ampi riui il ſangue.
Piangeran queſte mura,
Piangerà queſto Cielo, e queſto ſuolo,
A cui, ſe fia, ch'ogn'altra coſa manchi
Al gran lutto opportuna,
Di cenere, e di polue, onde ſi aſperga
Gl'incendi ſuoi gli daran copia almeno.

Sa. *Rimaneteui Amici; Ad altri affari*
Neceſſità mi chiama. E, s'il Re voſtro
Tanto può meritar nel caſo eſtremo
Di morte così dura, hor ch'è permeſſo
Da quel poco di tempo, che n'auanza,
Honoratelo almen d'alcun ſoſpiro.

Ch. *Ma che ſarà de l'honorato corpo?*
Così per terra inſanguinato, e vile
Quaſi Plebeo cadauero vedraſſi?
Ma, poi che'l Ciel troppo pietoſo in queſto
Tomba gli deſtinò non d'vna ſola
O Piramide, ò mole,
Non l'inuidiamo noi. laſciam, che ſopra

Gli

Gli ruini il ſuo regno, e la ſua regia.
Felice intanto, à la cui morte è dato
E per ſepolcro vna Cittade intiera,
E per compagno, ò per conſorte vn Regno.
Ma più felice, poi che morte aprigli
Libero il varco à più tranquilla vita,
E s'inuolò con vna morte à mille,
E nel ſuo dipartire
Seco la cara libertà ne traſſe,
E nel cader del tutto anch'ei cadendo
Non sò, ſe debbiam dir, cadde, ò riſorſe.

La Reina, Nutrice, Choro.

Re. *Ritorniamo al Palagio. Iui conuiene,*
Che mi troui ogni caſo. e, s'è nel Ciel
Scritto, che ne ſaluiam, quiui potremo
Saluarne tutti, ò, ſe morir douraſſi,
Quiui morremo vnitamente alfine.
Ma, qual nouo terror sì d'improuiſo
Par, ch'hor m'aſſaglia? è come più m'appreſſo
Del grand'albergo à l'infelici mura
Più mi leghi le membra, e aggiacci il petto?
Qual tenerezza, e qual pietade il core
Hor mi diſtrugge? e de i miei cari figli,
E del mio Re la rimembranza in altro
Tempo ſoaue à merauiglia, e cara,
Com'hor m'affligge, e parmi,
Oime, noioſa à merauiglia, e graue?
Non vorrei dirlo: vn non sò qual timore
Maggior de noſtri mali hor mi s'aggira
Nel meſto petto, e l'agitata mente
Par, che preſagio à ſe medeſma faccia
Di ruina maggior, che non ſi aſpetta.
Nu. *Reina, a i mali, ond'è ſi pieno il mondo,*
Pronto rimedio, vniuerſale, e certo
La ſofferenza diè natura, e'l Cielo,

Et animo maggiore, e più capace
Di tal rimedio diede
A lor, che ſe di più gran mal capaci.
Però, ſe i Regi ſoli infra i mortali
Le più graui percoſſe, e più crudeli
Senton, che poſſa dar natura, ò caſo,
Hanno ben'anco ſoli alma Regale,
E poſſente à ſoffrirle. hor'io non nego,
Ch'in duriſſimo ſtato hoggi non ſia
Tu mia Reina, ma negar non puoi
Già tu d'eſſer Reina: e ſe ti preme
Percoſſa non volgar, ſolleuiti anco
Il valor non volgar. lodo il tornare
A le ſtanze sì ben, ma non già lodo
Quel timor, che diceſti. Alma Regale
Ogn'altro mal, fuor, che la tema ſenta.
Re. *O, s'in mio poter foſſe il non temere:*
Io temo sì, Nutrice,
Ma non vilmente temo,
Che ſe ben già di mia Fortuna il fine
Scorgo da preſſo, e de miei giorni forſe,
Pur non di morte, ò d'altra pena e'l mio
Timor, ma di misfatto,
Che ſcelerato, è più, che morte crudo
La mia morte accompagni.
Sia pur da i Fati miei
Sceleranza lontana, e lieta io moio.
Horsù torniam. Ma, che rimiro? O Cielo
Che ſpettacolo è queſto? ohime', Nutrice,
So pur che deſta io ſon? così più toſto
Sepolta fuſſi in ſempiterno ſonno?
Nu. *Io ſon perduta. ò ſuenturato giorno.*
Re. *Forſe la mente mia dianzi agitata*
Da rabido furor di Nume inferno
Non hà depoſti ancor gl'orridi, e foſchi
Simulacri di Morte? e'ntorno à gl'occhi
Errando ancor mi và turba funebre?
Amici, ohime, quel ſanguinoſo tronco

E da me conosciuto? ah, voi tacete,
E di furtiue lagrime rigate
I mesti volti intanto. In si gran'male,
Che palese esser dè, perche si spande
Tacito pianto? Ahi troppo
Parla il vostro tacer. Pur mi narrate,
Ond'è, che'l degno corpo in questa guisa
E per me rimirato.

Ch. *Deh, come ignoto il duro caso, e fiero*
A te sola rimansi? oh cruda sorte,
Ch'elesse noi fra tanti
A trappassar con la nouella acerba
A la Reina il core. e fenne quasi
Del Signor nostro à l'homicida eguali.

Re. *A l'homicida? Ahi voce,*
Che mi priua di vita,
E non mi dona à morte. O seno amato,
O consorte diletto, hor qual ti veggio?
Qual'à te ne ritorno?
Questo io già non credea fra tanti mali,
Che più mi resta homai? doue ricorro?
Che più spero, ò disio? Petto infelice,
Doue'l mio cor già così caro albergo,
E si dolce riposo hauer solea,
Quante piaghe crudeli
Non sò, s'io debba dir mi mostri, ò doni?
Sposo infelice. à gl'occhi miei tu dunque
Doglioso oggetto? A gl'occhi miei di pianto
La tua vista è cagione?
E chi viè più d'ogni altro
Già di veder bramai,
Hor più d'ogn'altro riueder mi è noia?
E questo e'l petto, ohime, che già vid'io
Da ferita d'Amor piagato, e punto,
Et hor conuiemmi, ahi lassa,
Da ferita mortal vederlo offeso?
Stanche mie luci al lagrimare auuezze,
Ahi che mirate? ahi come

Del mio dolor ministre
Cagion di pianto à voi medesme siete?
Deh che chiuse io vi haueßi
In sempiterna notte
Pria, che serbarui à rimirare il vostro
Vnico sol con fiero scempio, e crudo
Nel mezzo del suo dì giunto à l'occaso.
O mio Rege, ò mia vita,
Anzi mia vita nò, che hauer non posso
Vita, se tu, mio cor, morta mi lasci,
E ti veggio così, lassa, e non moro?
E pur ferita in mezz'al core io sono,
Questo sangue, ch'io miro, e queste piaghe
Son mie piaghe, e mio sangue,
Che la barbara man, che ti trafisse
Ne le viscere tue passo'l cor mio.
Come dunque non moro? anzi pur moro,
E l'alma mia, ch'hor si dolente albergo,
Quanto soaue già, trahe nel tuo seno,
Già mi lascia, e vien meno.

Nu. *Misera; A che seruommi*
La mia crudel Fortuna
A raccor di colei mesta i singulti
Estremi de la morte,
Il cui primo vagir già lieta accolsi?
O de la lunga età miseri frutti.

Re. *Ma doue, ohime, quell'honorata Testa,*
Al cui cenno inchinarsi
Vidi souente e le Prouincie, e i Regni,
Dou'hor si troua? oue rapita fue?
Parue poco al crudel, che mi t'anciſe
Torre à la Testa tua l'alto Diadema,
S'anco lei non rapiua? O furto indegno,
Effetto sol non di disdegno humano,
Ma di ferina brama.
Questo sò ben, ch'ouunque ella si troui
Giace misera, e vile. e'l crine amato
Del proprio sangue raggelato, e molle,

Qual già dolce catena al cor mi feo,
Hor, quantunque da lungi, e à me naſcoſo,
Con doloroſa pena il cor mi fere.
E i lumi à me con doppio Eccliſſe eſtinti
E d'aſſenza, e di morte,
Qual già nido d'Amor con dolce piaga
D'amoroſa puntura il cor piagarmi,
Hor'albergo d'horrore
Con ferita mortal mi paſſan l'alma.
Queſto ſolo al mio duol, ſorte nemica,
Hoggi mancaua, e ne l'eſtremo fato
De l'eſtinto conſorte,
Di cui piaga maggior non aſpettai,
E pur ver, che mi reſta
Altro da lagrimar, che la ſua morte.
Non poter riueder l'amato volto,
E non potere in quel dolente Addio
De l'vltimo congedo
Imprimermi nel core
La dolce imago, e le ſembianze amate?
Cara Teſta, oue ſei? chi mi t'aſconde?
Già non diſio di riuederti, come
Haurei forſe potuto,
Per poter l'aura eſtrema
Raccor de tuoi ſoſpiri
Da le gelate, e ſanguinoſe labra
Con queſte labra doloroſe, e ſmorte,
O per potere almen l'vltimo ſguardo
Goder de gl'occhi tuoi ſoaui, e cari,
Ma per ſerrar con queſte mani iſteſſe
I tuoi lumi già ſpenti anzi, che ſerri
Al pianto i miei con ſempiterno ſonno.

Nu. *Son forſe hoggi di ſaſſo,*
Che gl'occhi miei già lagrimar non ſanno?
Ma, ſe di Pietra io ſono,
Come ſento gl'affanni?
E tu, poi che così mi ſtruggi il core,
Crudo dolor, perche m'induri al pianto?

Re.

Re. *Miſera, ma che piango è forſe queſta*
La ſomma de miei mali? anzi, qual parte
E queſta del mio mal? di punto in punto
Venire aſpetto al rio nemico in mano,
Con l'afflitta Cittade, e co i tuoi figli,
O mio ſignor; Ma tu quì giaci intanto,
Tu, che pur dianzi d'honorato manto
Regale adorno in così degna parte
Frenaui l'Aſia, e le famoſe Genti
De la ſtirpe del Ciel ſemi, e rampolli,
Et io vedrò ſoura'l tuo ſoglio aſſiſo
Il tuo vccior, l'indegna mano aſperſo
Ancor nel ſangue tuo dar legge à i tuoi,
E co'l ſuperbo piè de la tua prole,
E de la ſpoſa tua premere il capo,
E ſeco addurli in peregrina Terra,
Oue cattini al giogo
Di dura ſeruitù porgere il collo
Aſtretti ſian dal vincitor Tiranno?
Ah, nò, nò. Vò morir pria che ciò ſegua.
Me non vedran le Babilonie mura,
O le Madri Caldee miſera, e ſerua,
E queſta Teſta à le corone auuezza
Non ſi vedrà co'l crin raccorcio, e tronco
Inchinarſi ad alcun, ſe non à morte.
Dunque à morte io n'andrò. Pallida, e meſta
Ombra del mio Conſorte,
Che forſe intorno à le gelate membra
Errando vai, ſe tanto è ver, ti ferma
Pur'anco alquanto, e non partir ſi toſto,
E ſoſtien poi che, teco
Viuer già non potei ſtagion più lunga,
Ne pur teco morir, che l'alma mia
Teco ne vegna à la ſua ſede almeno.
Ma ne morrò così ſenza vendetta?
E pur così ſi moia;
Qual vendetta può dar feminea deſtra?
Voi dolci vn tempo, e mentre piacque al Cielo

Dilette

Dilette à me più di mia vita aſſai
Del mio caro ſignor lacere ſpoglie,
Voi prendete queſt'alma. Io viſſi, e'l corſo
Compito hò già, che mi preſcriſſe il Fato,
Hor la mia grande Imago
N'andrà ſotterra; e la Città, ch'albergo
Fu già de le mie pompe,
De le reliquie mie ſarà Sepolcro.

Nu. *Laſſa; che fai Reina? ohime, che penſi?*
Che ſarà de i tuoi Figli? ahi, chi ſouuiemmi?

Re. *Preſo ho'l Regio velen, che meco ho ſempre.*
E de mici figli il Cielo
Prenda la cura homai. Ma pure andiamo
A ritrouarli noi prima, ch'io mora,
Ben ch'aſſai tardi ſoglia
Tal veleno operar. Forſe à ſeguirmi
Riſoluerannſi. Andiamo; e già ti accheta.

Sedechia, la Reina, Nutrice.

Se. *PVr ti ritrouo, & è ben tempo homai,*
Ma non forſe più à tempo. hor tu mi ſegui,
E meco cedi, ò mia Reina, al Fato.

Re. *Ohime, che veggio? E così pur fra l'ombre*
Mi conuien conuerſar, benche non morta?

Se. *Tu vedi à punto, ò mia Conſorte, un'ombra,*
Ombra di Rege ſfortunata, e nuda,
Già fummo, hor non ſiam più. Fu queſta Terra,
Fu queſto Regno, e fu la gloria Hebrea.
Ma non è tempo, e non è loco queſto
Da tal lamento. Andiam.

Re. *Non hà biſogno*
Di ſprone, ò sferza il Corridor, ch'è giunto.
Tu m'inuiti à ſeguirti, & io ſeguito
Non pur ti hò già, ma quaſi ancor precorſo.
Ma, quai Monſtri ſon queſti? e quai portenti
Hoggi rimiro? E potè forſe il pianto,

Che

Che ſu'l lacero corpo, ohime, verſai;
Piegar l'alto rigor del crudo inferno?

Se. *In ſu'l lacero corpo? E di qual corpo*
Parli, ò Reina? A lei ſarà per certo
Giunto il romor de la mia finta morte.
Horsù, Più non temer, che viuo io ſono,
Così foſſi anzi morto, Io ſpiro, e ſento,
Odimi ragionar, porgi la tua
A la mia deſtra e ſe'l contrario forſe
Detto ti fu, com'vdirai ben toſto
Fu quel pietoſo inganno, onde ſaluarſi
La mia vita, e la tua,
E quella de i tuoi figli ancor poteſſe.
Ma par, che te ne doglia? Hor non ti è caro
Forſe, ch'io viua? à che ti turbi, e piangi?
Tu ſei fatta di giaccio, e non mi parli?

Re. *O ſorte*

Se *Ohime, che voce?*

Re. *O crude ſtelle,*
Così, poco vi parue
Di trafiggermi'l core
Del mio ſignor con la creduta morte,
Che pur modo trouaſte
Di rinouarmi il duol con la ſua vita?

Se. *Io non intendo. E non è ſaluo il tutto?*
Non ſon viui i miei figli? E perche dunque
Ti rinouella il duol vedermi viuo?

Nu. *Ohime, Signore, ohime. Più triſto caſo,*
Sorte più dura, e più crudel ruina
Non s'vdì più già mai.

Se. *Fa, ch'io l'intenda.*
Qual mal, qual ſorte, e qual ruina è queſta?

Re. *Signor, quel Corpo ſanguinoſo, e tronco*
Che giace quì de le tue ſpoglie, adorno
Non sò, s'io dica, ò crudelmente Armato
Con la falſa credenza
Che femmi hauer de la tua finta morte
Ha cagionato à me morte non finta.

Se.

Se. *O troppo presto à li miei danni il fato:*
E più presti gl'amici
E co' i consigli, e con gl'aiuti loro
A le ruine mie, che non son presti
I nemici medesmi. O trisło inganno,
Ch'in me prima è caduto. Hor come danque
Sei tu morta, ò Reina? hai forse in questa
Credenza di mia morte à te medesma
Procurato la morte?

Re. *Ah, tu l'hai detto.*
Io, poi che'l duol, tropp'anco in ciò crudele
Non volle, ò non poteo tormi di vita,
Supplij con questa mano il suo difetto
Rendendo empio velen, con cui sperai
Inuolarmi à gl'affanni,
E rendermi per sempre à te, ch'estinto,
Sfortunata credei; Ma bene intanto
Più sfortunata hor son, che ne per morte
A gl'affanni mi toglio, e perdo in essa
Quel, che per ritrouar ricorsi à lei.

Se. *Me già non perderai, Consorte amata;*
Non mi stimar si vile,
Che per teco venir non sappia anch'io
Entrar la via, che per seguirmi entrasti.
E, se falsa credenza
De la mia morte imaginata, e finta
Te spinse à morte, Io non sarò si crudo,
Che te vedendo veramente estinta
Me ne rimanga in vita.
E, se può raddolcir passo si amaro
In qualche parte, il ritrouar compagno,
Ti consola, ò mio ben, che teco à morte
Verrà chi teco in miglior tempo visse,
E per chi tu moristi. Anzi, se puote
L'acerbità di si crudel fortuna
Mitigar la vendetta,
Vanne pur lieta, che la mano istessa,
Ch'à parte fu de l'infelice inganno,

Ch'ordissi

Ch'ordissi ad altri, e te primiera offese,
Vendicherà la tua con la mia morte.

Re. *Viui, Consorte, viui, e ti riserba*
A Fortuna miglior, che non hauesti
Vnito meco. Io, poi ch'è già prescritto,
Che si debba morir, dolente moio
Poi che ti lascio sì, ma non già tutta,
Che, se tu resti in vita,
Viuerà la metà de la mia vita,
Come ben certa son, ch'estinta sia
La metà de la tua ne la mia morte.
Questo si ben, che, se del crudo Inferno
Non è la trista, insuperabil'onda
Tal, che'l foco d'Amor per lei s'ammorzi,
Vedran gl'abissi in me nouo portento,
Ombra fra loro amante; e come spero,
Che nel cenere mio più viuo il foco
Si serberà di quel pudico amore,
Che scintillar, mentr'io viuea m'accorsi
Nel tuo petto per me, cosi, s'in morte
Goder si puote, io di goder son certa.
Ma, che pensasti far? perche ti veggio
Cinto d'armi si vili; e doue i nostri
Figli saran, poi che di lor chiedesti?

Se. *Teco io credeali: e nel Palagio forse*
Si troueran, poi che con te non sono,
Se già non li hà condotti
Per mio castigo à peggior sorte il Cielo.
Io con quest'armi poi, che tu mi vedi,
Poi che già la difesa
E disperata à fatto, e non vi hà loco
Dou'io m'adopri à miglior vso, hauea,
Consigliato da miei già stabilito
Sottrarmi à le ruine, & al furore,
A le quai veggio pur, che'l Ciel mi serua,
Hor perch'à i suoi decreti
Pur'indarno si oppon consiglio humano,
E che sei morta tu, più non mi curo

Saluarmi, e teco vò morire anch'io.
E forse il mio destin pietoso in questo
Hoggi saramm'à punto,
Che ne la morte vniuersal di tutti
Non mancherà chi mi torrà di vita,
Ne conuerrà, che scelerato io moia.

Re. *Deh fuggi dunque, fuggi, e perch'io resti*
Non ti tor di proposto. Il Ciel dispose,
Che seguisse così, perche d'impaccio
Io stata ti sarei. se dunque al Cielo
Contrastar tu non vuoi, segui la via,
Ch'egli t'ispira, e più sicura hor t'apre,
Poi che l'impaccio mio, Signor, ti hà tolto.
Fuggi, se mi ami. e, se l'estreme voci
Di chi si muor pon meritar pietade,
Tu queste note ascolta, ond'io per quella
Fede, & amor, che già ne strinse in vita
Lagrimando ti prego,
Che'l tuo scampo procuri; e se ti pesa
Saluar la vita in tempo,
Che perdi in vn la tua Consorte, e'l Regno,
Salua i tuoi figli almeno, e non volere,
Che ne la morte io proui
Dolor più che mortal, mentre pensasse,
Che rimaner pur denno
I pargoletti miei figli innocenti
Priui di me, del genitor, del Regno,
Di barbaro furor preda infelice.

Se. *Nò, nò. Non mi pregar morto son'io.*
Cerco indarno hoggi mai vita, e salute,
Poi che morta sei tù. Nacquero i figli
Nostri mortali, e, se morir vedrolli
Non vedrò cosa à lor natura ignota.
O, se pur mi vuoi dir, ch'io viuo sia,
Non dir, che'l Cielo à viuer più mi serui:
Me, se viuer volea più lungo tempo
Chi de la vita, e de la morte ha'l freno
Questa sede, oue nacqui, e doue vissi,

E te, per cui mi piacque
L'esser nato, e per cui la vita amai
M'hauria seruato. Horsù. poi, che saluarne
Insieme non potemmo
Co'l fuggir quest'albergo, à lui torniamo
Per insieme morir.

Re. *Tornare io voglio*
Teco al Palagio si per ritrouare
I figli, e teco in sicurezza porli.
Ma voglio ancor, che'l mio voler tu segua,
E così prima ad obedir ti auuezzi
L'istesso dì, che'l comandar deponi.

Geremia. Choro di Leuiti.

Ge. *AMici, il fine è giunto, e siam perduti;*
Il nemico preualse, e non vi è scampo.
Ma perche quest'eccidio, à cui seruati
Hoggi noi siamo è picciola fauilla
Di quel furor, che per maggior delitto
Riserua à nostra gente
In altro tempo il Cielo
Dopo lungo girar d'anni, e di lustri,
Et è mente di lui, che non rimanga
Nel mal presente il nostro nome estinto,
Ma, ch'in tempo miglior ritorni in piede
Questa nostra Cittade, e questo Tempio,
Il Signor de gl'Esserciti ne dice,
Che'l foco sacro, e l'Arca
Del Testamento eterno hoggi da noi
Si toglia à le ruine, e si nasconda
Fin che'l giorno ritorni,
In cui pietosa mano
Nostra Gente solleui.
Inuiamone al Tempio, e come giunta
Sarà l'hora opportuna,
Che'l Ciel ne mostrerà, farem quel tutto,

Che far per noi douraſſi. Intanto alziamo
Con flebile harmonia le voci, e i cori
Al Signor noſtro in Cielo.
Chi sà, s'in qualche parte
S'allenti, o'ntenerisca
De i gran giudicij ſuoi l'alto rigore?

Dimetri, e Trimetri iambici ſcemi.

Ch.L. *O ſuperno Motore,*
Nel lutto vniuerſale
Ammolliſci'l tuo ſdegno aſpro immortale.
Ge. *Io mi ſon huom, che ſcerno*
Ne la verga ſeuera
Del mio Signor mia pouertade intera:
Co'l ſuo giudicio eterno
E mi fu ſcorta, e Duce
A loco tenebroſo, e ſenza luce.
Tanto duro gouerno
Del mio fallire inſano
Fece di me con indefeſſa mano.
Ch.L. *O ſdegnato ſignore*
Al tuo rapido ſtrale
Homai togli la punta, ò tarpa l'ale.
Ge. *Con acerbo martiro*
Inaridimmi, e l'oſſa
Mi fiaccò con tremenda aſpra percoſſa.
Edificommi in giro,
E fra gente nemica
Cinſemi d'amarezza, e di fatica.
Al lucido zaffiro
Del puro Ciel m'aſcoſe,
E quaſi morto in tenebre mi poſe.
Ch.L. *O noſtro primo Authore,*
Pietà del noſtro male,
Se miſero pregar tanto alto ſale.
Ge. *M'edificò d'intorno*
Loco, ond'vſcir non ſeppi,

Tant'era duro, & aggrauò i miei ceppi.
E, ſe ben grido, e torno
A ripregar ſouente,
Miei voci eſclude, e mio pregar non ſente.
Il mio duro ſoggiorno
Serrò con fermi ſaſſi,
E confuſe le vie, perch'io non paſſi.
Ch.L. *O ſuperno motore,*
Al danno, ch'or n'aſſale
Soccorra la tua man, che'l tutto vale.
Ge. *Quaſi in ſembianza d'orſo*
Feroce inſidioſo
A me ſi è fatto, ò qual leone aſcoſo.
Souuertito ha'l mio corſo,
E de le mie ruine
Compì la ſomma, e deſolommi alfine.
Senza cura, ò rimorſo
Teſo l'arco, al ſuo ſdegno
M'hà poſto già quaſi berſaglio, ò ſegno.
Ch.L. *O ſdegnato Signore,*
Deh ſe di noi ti cale,
Non ſia la pena al fallir noſtro eguale.
Ge. *Mandò nel fianco mio*
Fatto quaſi di pietra
I parti, ohime, de la ſua gran Faretra.
Ahi, che fatto ſon'io
Scherzo già del mio loco,
E del popolo mio canzone, e giuoco.
Il gran fattor m'empio
D'amarezza; e'l mio ſeno
Reſe d'aſſentio inebriato, e pieno.
Ch.L. *O noſtro primo Authore*
Moſtrane homai, che frale
E'n te lo ſdegno, e la pietà preuale.
Ge. *Spezzò la mia poßanza,*
E per cibo gentile
La cenere mi diè negletta, e vile.
La mia pura ſoſtanza

A la pace rapita
Pose in oblio con ogni ben la vita.
O che lunga distanza
Mio fin mi toglie, e'nsieme
Dissi souente, hor dou'è già mia speme?
Ch.L. *O superno Motore,*
Vedi, ch'al tuo fatale
Sdegno è'l nostro poter troppo ineguale.
Ge. *A la miseria mia,*
Et à l'error commesso,
Signor, riguarda, & al gastigo appresso.
Io per me già non fia,
Che mi scordi di tanto,
E l'alma mia distruggerassi intanto.
Ciò con memoria pia
Riuolgerommi al petto,
Onde nel mio Signor fidanza aspetto.
Ch.L. *O sdegnato signore,*
Mostra homai, che sei tale,
Che graue è'l tuo ferir, ma non letale.
Ge. *Ma fu somma pietade*
Del signor, che non siemo
Consunti, che'l suo amor non è già scemo.
Ne la primiera etade
Me n'auuidi: e tal volta
Dimmi sentij, ben la tua fede è molta.
Parte ch'à me ricade
E'l mio signore io soglio
Dire à me stesso, e'n lui sperar sol voglio.
Ch.L. *O nostro primo Authore,*
La tua destra vitale
Hoggi non sia per noi dura, e mortale.

Geremia.

Gitene al Tempio homai, ne vi partite
Per caso, che vi occorra,
Fin, ch'io non torno. A l'vltim'hora giunti

Siam de la guerra, & io conuien, che plachi
Quando fia tempo, il Capitan nemico,
Acciò lasci asseguirne
Quanto comanda il Ciel. Voi preparate,
Amici, à duro giogo, à dura sferza
Il collo, e'l dorso; ch'i nemici nostri
Di barbari costumi,
Quanto al seruir son vili,
Sono altretanto al dominar superbi.

CHORO.

Trimetri, e dimetri iambici heroici,
Coriambici monometri.

QVal cieco ardor di barbara fierezza
Sospinge à i nostri danni
Gl'empi Tiranni
E la ferina asprezza
De i vincitor Caldei, tal che si spesso
Da lor rimanga il popol nostro oppresso?
Qual desio di vendetta, ò di tesoro
Contro di noi rinfiamma
L'horrida fiamma,
E'l miser'odio loro?
Onde siam fatti homai del loro sdegno
Certo non men, che desiato segno.
O duro stato. ò de l'eccelsa mano
Giustissima vendetta,
Che molto aspetta,
E poi, ch'aspetta inuano,
Con dura sferza, e graue pena, è intensa
La tardanza de l'ira alfin compensa.
Ah, ben'esser da noi dourebbesi hora
L'alta sua mente appresa,
E, ch'ogni offesa
Ha'l suo castigo ancora,

Poi che ne i propri error con graue pondo
Spesso n'hà visti, e peregrini il mondo.
Si per gastigo de i commessi errori,
Infelice tragitto
Fero in Egitto
I nostri primi Authori,
V' sotto graue, e rigoroso impero
Del tradito fratel la pena diero.
Quindi i lor figli numerosi, e folti
Con poderoso braccio
Dal duro laccio
E graue giogo sciolti
Poco l'honor del loro Dio curando
Gir lunga età per i deserti errando.
Et stabilita alfin la ricca sede
Ne la promessa Terra
Con mortal guerra,
E più con viua fede,
Quante volte al Signor di fè mancaro,
Quasi altrettante ancor dispersi andaro.
Cattiui li recide, e prigioneri
L'Egitto: e già più volte
Di lacci inuolte
Ingiuriosi, e fieri
Nostre genti condotte, e riuedute
Son state fra i Caldei serue, e perdute.
Et hoggi à tale stato ancor ridotti
Da nostre colpe siemo,
Che ne vedremo
Al giogo istesso addotti,
E di nouo sarem dispersi, e tristi,
Cosa solita à noi, fra lor reuisti.
Ma che? si com'è ver, che'l Ciel non mente,
Nel variare alterno
Non sarà eterno
Il nostro mal presente,
E farem pure à questa terra vn giorno,
Onde mesti vscirem, lieti ritorno.

Verrà tempo si ben dopo non breue
Giro d'anni, e del Cielo,
Ch'horrido telo,
E gran percossa, e greue
Sopra cadranne, ond'auuerà, ch'à fatto
Ne resti'l nome Hebreo vile, e disfatto.
Dispersi, ignudi, opprobriosi, e schiaui
N'andrem douunque il Mare
Con l'onde amare
Il Mondo cinga, ò lacci;
E fin che'l Sol del corso suo riserui
L'ordine in Ciel vedranne abietti, e serui.
Forse nel primo Author del sangue nostro
Di tal flagello, ò male
Alcun segnale
A noi dal Ciel fu mostro,
Mentre'l gran Padre, anzi al gran petto vdisse
Impor da lui, che da sua terra vscisse.
Ma tu, Nume souran, da cui discende
Quanto fra noi sen viene,
Dinne, ond'auuiene,
E qual cagion si rende,
Che quasi sempre in flagellando i tui
Fai, che sparsi ne stan fra i Regni altrui?
Ah, che ben'è ragion, s'egli è da noi
Il giogo rifiutato
Da te mandato,
E da i precetti tuoi,
Ch'altro giogo del tuo più duro, e graue
D'indegna seruitù n'affligga, e aggraue,

Il fine del Terz'Atto.

ATTO QVARTO.

Choro. Soldato.

Trimetri, e dimetri iambici heroici, ò scemi.

Ch. *MA qual nouo rumor si d'improuiso*
Sorge d'intorno? & rinforzand'ogn'hora
Vie più di mano in man tanto si auanza,
Ch'à questa si remota, e si lontana
Parte hoggimai sen' viene? E qual tumulto,
Quale strepito hor s'ode? ohime, qual suono
Di minacce confuso, e di lamenti
Par, che già tutta la Cittade ingombri?
Ahi, qual lutto si vario, ahi qual romore
Di Timpani, e di Barbari metalli,
Ferisce al Ciel le stelle, i petti à noi?
Mira sordida Nube,
Non sò già, se di polue, ò se di fumo
Fra le misere strida al Ciel volarne
Da quella parte. ohime già presa, e forse
E la Città già desolata in parte.
Et ecco à punto vn de Soldati afflitto,
E di sangue non men, che di sudore,
E di poluere asperso à questa volta
Non sò, s'io debba dir se'n viene, ò fugge
Ah, che dal volto suo senza, ch'ei parli
Si scorge il nostro danno. Amico, ascolta,
Non partir si veloce. A che siam giunti?
Sol. *Noi siam perduti, ò Cittadini; E giunto*
L'vltimo dì, l'ineuitabil tempo
De la nostra ruina. e può già dirsi
Furon gl'Hebrei, fu la Città regale
Di Giuda. Il Ciel tutto in aiuto è volto
De la gente nemica. In preda à fatto
Siam de l'armi, e del foco. il muro altero
E già sparso per terra. e d'ogni banda

Soura le sue ruine
Ne l'afflitta Città sorge, & inonda
Quasi diluuio il vincitor Caldeo,
Ne vi è più chi resista,
Se non sol pochi, à quai l'estremo fato
Disperato furor ne l'alma spira,
Ch'à morir più li trahe, ch'à la difesa.
Vdite pur de l'armi, e de Caualli,
E de le genti il fremito, e le strida,
E le misere voci, & i singulti,
Et il confuso, e lagrimeuol suono,
Che se n'arriua al Cielo?
Ch. *Ah, così nati*
Fussimo senza orecchi, ò senza mente.
Ma, per qual modo con si breue assalto
Fur le mura espugnate? hor tu ne conta,
Se tempo ci sarà, tutto il successo.
Sol. *Hauer del proprio mal contezza in tempo,*
Che pianger ben, ma non fuggir si puote,
Poco rileua, anzi pur danno accresce.
Basta, che siam perduti. e non è tempo
Da dipigner le macchine, e gl'ordigni
Questo, in che siam, ne da narrare i modi,
Gl'ordini de le schiere, e de l'assalto.
Egli venne improuiso, e fu crudele
Con noui modi, e noue forze, e'n somma
Non gli valse contrasto, e non difesa,
Che'n breue tempo le Cortine al suolo
Con ruina diuersa, e molta strage
Non ne gissero alfine, e parue à punto
Nouo prodigio, ch'al cader del Sole
Cominciaro à cadere, e quanto poi
Cresceа la notte, in noi cresceua il danno.
Non è già molto, alfin caddero à terra,
E lasciaro à i nemici aperto il varco,
I quali hora son dentro, e di ruina,
E di strage, e di sangue empiono il tutto,
Talche non è già lingua, e non è pianto,

Che tante vccisioni, e tanto eccidio
Tossa, come deuria narrare, ò piangere.
Vedrai douunque il piè misero volgi
Di cadaueri, d'armi, e di feriti,
Di rapine, e di prede,
E di calamità pieno ogni loco,
Le vie, le case, il Tempio, il Tempio augusta
Magion di Dio, già sicurezza, e scampo
Di nostra gente, & vnico ricorso.
Confusamente, e d'ogni sesso, e grado,
E d'ogni etade à duro scempio, e fiero
Son tratti i vinti; e d'ogni lato intanto
Mossi da la paura, e da la morte
S'odon gridi, e lamenti
In mille guise amaramente aggiunti.
Con barbara insolenza erran per tutto
I vincitori, e di ricchezze il Tempio,
De gl'arnesi i Palagi, e le donzelle,
E i vecchi istessi desolati, e inermi
Spoglian d'honore. e peggio ancor s'aspetta.
Son puri scherzi, e son principij questi;
Peggio; peggio si attende.

Ch. *E'l gran Palagio*
E saluo ancora? e che sarà de i Regi
In questo punto?

Sol. *Io non sò dir. Non era*
Giunto ancora il diluuio, e la ruina
A l'Albergo regal quando in quà venni.
Sò ben, che dentro e varie genti, e molte
Si son raccolte; e che'l maggior furore
De i rabidi nemici era la volto.
Ma perch'egli fu già di Rocca in guisa,
Come sapete, eretto, e d'alte Torri,
E di mura fortissime munito,
Sò che farà per alcun tempo alcuna
Resistenza, ma breue. e tanto solo,
Quanto à lo sdegno essacerbato, e crudo
Del nemico sarà stimolo; à cote.

Rimaneteui. Io vado. ecco il feroce
Capitan de nemici à questa volta
Sen' vien cinto da turba iniqua, e fella.
Voi, se scampo bramate, in mezz'à l'armi
Correte à morte. A chi non hà più speme
Vn sol rimedio e'l disperar salute.

Ch. *O misero rimedio, & infelice,*
Ma più miseri noi, che siam rimasti,
O siam nati in tal tempo,
Che rimaner dopo la patria in vita
Forse vedremne. e ch'à la nostra etade
La nostra Monarchia compito ha'l corso.
Ma forse il meritammo,
E dritto è ben, ch'al fine
Paghi l'ira del Ciel chi la prouoca.

Nabuzardan Capitano de i Caldei.

Trimetri, e dimetri iambici heroici, ò scemi.

Dopo lungo trauaglio, ecco ridotte
Son le nostr'armi, e le fatiche al porto.
De gl'acerbi sudori ecco si gode
Pur'vna volta il disiato frutto.
Questa è Gerusalem. Da i nostri piedi
Pur la superbia sua si calca, e preme.
Ella, che troppo altera al valor nostro
Ceder non volle, humiliata, e vile
Proua'l nostro furore. E, se sdegnossi
A l'arme nostre humiliarsi in pace,
Conuien, che proui il giogo nostro in guerra.
Fortunate fatiche, e gloriose.
Questo è'l nido Regal di Giuda altero,
Quella, che colà sorge e la gran Mole
Di quel si degno, e si famoso Tempio.
Questa del Regio albergo
Forse è la parte estrema. ò quanto ei gira?

O di qual muro egli è munito, e cinto?
Questa è la meta in somma
Di così dura, & ostinata guerra.
Hoggi il Tiranno al mio Signor si ingrato
Prigioniero trarrommi, & al mio piede
Inchinata vedrò la testa altera,
Che del mio Re con temerario ardire
Calpestando il voler prouocò l'ira.
Fortunate fatiche, e glorioſe.
Hoggi al nostro poter cede, e s'inchina
Si superba Cittade, e si famosa,
Che già tant'anni, e con fauor si grande
De gl'huomini, e del Cielo
Soura tanti portò scetero, e corona:
Ma, perche più rimango? Ite, ò Compagni,
Che meco già de le fatiche à parte
Douete de gl'honori
Essere à parte ancora, ite, e la sete
O de l'oro, ò de l'odio,
Come vi aggrada più spegnete à proua
Nel sangue, ò ne le prede. E questa Gente,
Che dal vostro valor pietà non volle,
Già nel vostro furor pietà non troui.
Rapite à vostra voglia, e dispogliate
Voi di pietà, s'in alcun pur s'annida,
E i nemici de l'oro, e de le spoglie,
E de la libertade, e de la vita,
E più chi più resiste. Imiti il foco
Hoggi la vostra man fin che lo sparga
Quando licenza hauranne, e che douassi
Con le genti distrutte
Strugger di questa terra anco le mura.
Ma costoro chi son, che si veloci;
E con le spade sanguinose, e nude
Vengono à questa volta? oh son nemici,
Che van morte incontrando. Io quì li attendo.

Sofer.

Sofer. Nabuzardan. Choro di Soldati.

Trimetri e dimetri iambici heroici. Trocaici dimetri, e monometri & Anapestici, ò Coriambici monometri.

So. *QVa mi seguite, qua se pur disio*
Hauete, ò miei Compagni
Di far, ch'annouerati i corpi vostri
Siano fra i valorosi. Eccoui vn luoco,
Oue con degne piaghe
Comprarem degna morte. A te ne vegno,
Barbaro ingiusto, io, che la morte cerco,
E forse anco la porto. In questo loco
Vegno à cader; ma spero
Di caderti pur sopra, e, che daratti
Questa terra sepolcro anzi che preda.
Na. *Menti, ch'ingiusto io sia. Deh, come vn vinto*
Nel pazzo core alletta
Contro'l suo vincitor tant'alterezza?
Se tu la morte cerchi. in questa mano
Che sà dar morte à le Cittadi, à i Regni
La trouerai. già non ricuso il darti
Quanto brami da me. Così vedere
Farò, che son di te quanto più forte,
Altretanto cortese. Hor in disparte
State voi tutti. e sol voi tre sarete
Meco al gran paragon, come pur sono
Quattro i nemici.
So. *Hor vi guardate. In questa*
Punta mortal la mia risposta io porto.
Ch.S *Dura via, lungo sudore*
A la meta d'honore
Altri conduce.
Come luce,
E come piace
Di lui la chiara face?

Ma chi la prende poi ſedendo, e in pace?
Aſpra guerra, & gran fatica
Può ſpianare à fatica
A lei la ſtrada
Con ſanguinoſa ſpada.
Ben'è forte huom, che non cada
Mentre ſalir gli aggrada
Il duro calle;
E le ſpalle
Già non volta
A la ſchiera diſciolta
De le fatiche ſpauentoſa, e folta;
Et al giogo alpeſtro, e duro
Ne và da lor ſicuro,
E non l'arreſta
Sudor, ſaſſo, ò tempeſta.

Na. *L'arroganza è depreſſa. e quella morte,*
Che minacciaua altrui già per ſe teme,
E di non leue piaga
Certo pegno ne tien.

So. *L'antico ardire*
Non mi torrai, ſe mi torrai la vita,
Non temo nò, non temo, e, ſe m'vccidi
Morte, non tu farà parermi oppreſſo.
Segui pur, ch'io non temo, e non mi rendo.

Ch.S. *Voi, Guerrier, che ſu per queſta*
Strada longa, e moleſta
Honor cercate,
Gite pur, benche ſi graue
Fatica hora vi aggraue.
Così ottien Palme honorate
Valoroſa honeſtate,
E cotal verno
Mena ad Aprile eterno.
Non di Morte, e non di ſcherno
Tema il valor, ch'interno
Hor vi è conſorte.
Neßun peſo aggrana, e offende

Lui, ch'al valor ſi apprende.
E di rado auuien, che Morte
Il ſuo pregio ſen porte,
Anzi più chiara
Fama in lei ſi prepara.

Na. *Renditi, Caualier, renditi homai,*
Riconoſci'l tuo ſtato, e'l mio valore;
Temerario è l'ardir, che non hà forza.

So. *Vſa pur la tua ſorte. io già non cedo,*
O ſol cedo al mio fato.
Ch'egli mi vince ſol, non la tua forza.
Ma tu, che vincitor ſembri à te ſteſſo,
Non ti adagiar, ch'io non m'aſcondo, ò cedo.

Ch.S. *Frutti dolci ha virtù rara,*
Ma ben più amara,
Et aſpra hà la radice
Di ſucchio velenoſo, & infelice,
Le conuien, ch'abbracci, e prenda
Chiunque ſalir contenda
Ai veri honori,
E lei prima diuori.
Fortunati almi ſudori,
Ch'à i ricchi Allori,
Et à le Palme aperta
Laſciam la via, benche ſcoſceſa, & erta;
Duri pur chi di ſalire
Al ſuo giogo ha deſire,
E à vil timore
Tenga rinchiuſo il core:

Na. *E così vada ogni ſuperbo à terra.*
Prendetelo, Miniſtri, e ne'l trahete?
A le tende prigion. Voi mi ſeguite,
Soldati oue ne chiama
Sorte migliore, e maggior prò n'alletta.

Ia Reina. E'l Sacerdote d'Ammone.

Trimetri, e Dimetri iambici heroici per tutto l'Atto.

Re. HOr fra tante ruine, e tanti incendi
Che prima piangerò? la morte altrui,
O la mia vita al dipartir si tarda?
Chime'l gran fasto, e la sublime altezza
Di tanto Regno al precipitio è giunta,
E'in breue si vedran l'eccelse mura
Sepolte in loro stesse, e'l regio albergo,
E l'altera Città cinta di fiamme,
Ou'io cinta di porpora, e di gemme
Mentre piacque à gli Dei vissi, e regnai.
Pur, in tanto gran mal, giouami in parte
L'hauer io stessa ancor, ch'à forza, spinto
Il mio signor per la cauata via
A fuggire, e saluarsi. Et, ò, potuto
Hauesse ancor te, miserabil figlio,
Come l'altro potei, seco mandare.
Maladetto l'errore,
E la confusione, e la temenza,
Che smarrir mi ti fe, si che non prima
Di questo punto io ritrouato t'habbia.
Ma, qual'errore incolpo, e qual temenza,
L'opra fu sol del Ciel, che tu restassi
Perch'io, che da la morte
Vicina homai fui rattenuta hauesse
Di che temere oltre la morte ancora,
E, se per essa in prima
Er'io fatta sicura, e resa esente
Da prighiere, e da voti,
Hor per te mi conuenga
Hauer di che pregar l'infesto Cielo?
E tu de mali estremi
L'vnico frutto, e misero mi toglia
Di non temere? Ahi, come chiuso è'l varco

A le prosperitadi? e com'è aperto
Da cento parti à le miserie, e al male?
Sa. Chetati homai, Reina, Assai si è fatto
Il maggior figlio, e'l tuo Consorte è saluo,
E tu sicura sei. Di questo il Cielo
Forse haurà cura: e'l vincitore stesso
A si tenera età darà perdono.
Re. Si, se potesse in Barbaro crudele
Pietà trouarsi. oltre, ch'ad esso fia
In stato tal gran nobiltà, gran peso.
Sa. Dice pur troppo il ver. Ma potra forse
Celarsi. e suol tal'hora apportar vita
L'esser creduto morto.
Re. E, se'l nemico
Vorrà saper di lui?
Sa. Co'l Padre è morto
Ne la morta Città dirgli potremo.
Re. Ma che prò di celarlo. a chi dapoi
Dourà tornar, senz'alcun fallo in mano?
Sa. Sol ne l'impeto primo
E'l vincitor feroce. e poi si placa.
Re. Ma qual loco, ò magion segreta, e fida,
Caro figlio rimanti
Nel tuo Regno medesmo, oue sicuro
Per alcun breue spatio almen ti celi?
Chi consiglio ne dà? chi ne protegge?
Ahi non bramo, e non chieggio
De la tua Patria, oue Signor già fusti
Stanza regale, ò trono, ou'io ti ponga,
Ma sol misera tana, ou'io t'asconda,
E pur questa mi manca. Hor tu, sourano
Nume del grand'Egitto, ilqual mai sempre
Con la tua destra eccelsa i tuoi difendi,
Conserua à me sotto i tuoi sacri Altari
Questo misero furto. e fra le ceneri
De l'Hostie, ch'io t'offersi
In miglior tempo in quest'altar medesmo,
Riceuilo pietoso, e forte il guarda.

Ne la ſacra Cauerna,
Figlio t'inchina homai. Che pur rifuggi?
E l'indegne latebre à ſdegno prendi?
Si vergogna temere. Ah, cedi al tempo,
Figlio, e deponi homai quei ſpirti, e quella
Alma regal, con cui naſceſti, e prendi
Quella che porta, e che richiede il caſo.
Quì ti naſcondi, che, ſe'l Cielo aita
Vuol darne, in queſt'Altare haurai ſalute,
E, ſe ti negherà la vita il Fato
In queſto Altar medeſmo haurai ſepolcro.

Sa. *Hora ſtà ben. Ma non vorrei, ch'intorno*
Ti andaſſi raggirando à queſto luogo,
Perche non manifeſti
Il tuo timor quel, ch'egli ſteſſo aſcoſe.

Re. *Chi ſtà vicin più leggiermente teme.*
Ma, chi ſon queſti, ohime, che ſi feroci
Vengono verſo noi? ſon pur nemici.
O Cielo, à qual Fortuna hoggi mi ſerui?

Sa. *Queſti, che viene auanti*
Così ſuperbo, e coſi crudo in viſta
Con la purpurea ſopraueſte, e d'oro
E'l ſommo Capitan del Re Caldeo,
Gl'altri ſon ſuoi ſoldati. Acqueta il pianto,
E ne la regia maeſtà riponi.
Non è vile ad alcun chi ſe medeſmo
Da ſe non auuiliſce.

Re. *Hor'ecco il tempo,*
Che lo ſcettro depongo. o Ciel nemico,
Non mi valſe il velen, non fu baſtante
Il mio ſapere à farmi
Morir Reina. Hor, che non ti apri, ò terra,
E non m'inghiotti prima,
Che'l ſuperbo nemico
Quaſi vil ſerua à reuerir mi auuezzi?

Nabur-

Nabuzardan. La Reina.

Na. *E Si giunga, e ſi prenda, e mi ſi rechi*
Legato innanzi e chi ſaluar non pote
Forza, ò valor, fuga, ò viltà non ſalui.
Vittoria indegna, e vergognoſo acquiſto,
S'il Re con la ſua Prole
N'eſce viuo di mano. e ſe la fuga
Segreta, che tentò co'l maggior figlio
Già n'è paleſe, e ben deuer, che ſi opri,
Ch'ella non ne ſia già paleſe indarno.

Re. *Ohime, che ſento? ò mie ſperanze eſtinte.*

Na. *L'altro ſuo figlio poi, ch'è quì rimaſto*
A tempo troueraſſi. Hor chi veggio?

Re. *D'empio deſtino, e di crudel Fortuna*
Berſaglio miſerabile, e dolente
Tu vedi, ò Caualier, De l'armi tue,
E de la tua vittoria il maggior frutto.
Queſta, ch'innanzi à te miſera e vile
Non sò, s'io dica, e calpeſtata, ò viſta,
Di queſto Regno, ch'hai tu ſcoſſo, e vinto,
Di queſta terra, à cui già poſto hai'l giogo
Queſta man fu Reina, & hora è ſerua.
Eccola à i piedi tuoi, poi, che'l Ciel vuole
Inchinata, e proſtrata. ecco quel capo,
Al qual'altri inchinoſſi, à te s'inchina,
Queſto collo al tuo giogo, e queſte mani
Al tuo laccio ſuppongo. ecco ti chiamo,
Voce inſolita à me, Regge, e ſignore,
La corona al tuo piede ecco depongo,
E reuerir pur'vna volta imparo
Reuerita mai ſempre.
Non ſuperbir però, che la mia ſorte,
Che cagion di alterezza eſſer ti puote,
Gran cagion di temenza eſſer ti dee,
Ch'in me veder ben puoi,

L'humana

L'humana gloria, e la regal potenza
Quanto sia variabile, e caduca.
Ne ti pensar lunga stagion tenermi
Cattiua nò, ne di condurmi auuinta,
Nel trionfo, ch'aspetti, e di me fare
Ne le Barbare pompe altera mostra,
Che tal via da fuggir sorte si dura
Ho preso già, che non potrai fermarmi.
Chi sà morire, e di morir non teme,
Non può seruir, se già seruir non vuole.

Na. *Voglia, ò non voglia al vincitor mai sempre*
Il vinto serue. e chi voler non puote,
Se non quel, ch'altri vuole,
Non parli di voler. Donna sei vinta,
E non sol con parole adorne, e finte
L'alterezza regal depor conuienti,
Ma con i fatti ancora. E, se l'alterno
Variar de la sorte hoggi ti feo
Di Reina vassalla, e di Signora
Suddita altrui, qual souraStar sapesti,
Et abbassarti, & obbedire impara,
Ne ti dispiaccia, ch'altri
Vsi in te la ragion di souraStare,
Ch'vsare in altri à te medesma piacque.
Ma lasciam tal discorso. Il minor figlio
Del Re vogl'io, che mi palesi hor'hora,
Del mio Rege, e signor la mente è questa,
Che del nemico la sorgente prole
Gli si conduca, onde sicur si renda,
Che con gl'anni di nouo incontro lui
L'Hebreo non si solleui.

Re. *E di qual loco*
Potrà mai solleuarsi in questa foggia
Calcato, oppresso? e che timor può dare
A Monarca si grande, e si potente
Vn fanciullo si nudo, e si mendico?

Na. *Non timor, ma sospetto. E legge eterna,*
Che risorga simile

A la sua pianta il generoso seme;
E tenero virgulto,
Che nel troncato suo Ceppo natiuo
Si lascia, e non si suelle
A l'antico suo sterpo in breue tempo
Diuenta eguale. e rende l'ombre al suolo.
Così da poco cenere lasciato
Dopo gran foco spento
Spesso gran fiamma, e nouo incendio sorge.
Hor ne mostra il tuo figlio. e noi di affanno,
E te di tal pensier libera à vn tratto.

Re. *Deh piacesse à gli Dei, figlio infelice,*
Che fussi hor tu ne la materna mano,
E fusse in mio poter darti al nemico,
Ch'ò donandoti à lui sperar potrei
Per pietà, per inganno, ò per tesoro
Non già per forza nò vederti saluo,
O, negandoti à lui, veder farei,
Che'l regio spirto, e la materna fede
Non minaccia potrebbe, e non tormento
Torni già mai. Ma te qual loco, e quale
Fortuna hora possiede? hai forse in fuga
Per luoghi sconosciuti, & in'accessi
Riuolto il piede incerto? ò le ruine
De la Patria infelice
Ti han dato, ahi lassa, in vn morte, e sepolcro?
O'l crudo vincitor giuoco si hà preso
Di tua morte, e di me, cui ti richiede?

Na. *Lascia il finto parlar. Non è leggiere*
Vincer con tai parole huom, ch'altri vince.
Il tuo figlio dou'è?

Re. *Dou'è suo padre?*
Doue il fratello? e doue tutti alfine
Sono gl'Hebrei? Tu cerchi,
Misera vn solo, & io ricerco il tutto.

Na. *Se più m'indugi oprerò poi la forza.*

Re. *Donna, che può morir forza non teme.*

Na. *Muterà tal parlar morte vicina.*

Re. *Si, se morte lontana, ò pur mi fusse,*
Com'altrui, dispiaceuole, e noiosa.
Ma, se vuoi co'l timor farmi parlare,
Minacciami la vita, e non la morte.
Na. *Altro dolor, che de la morte ancora*
Prouerai, se non parli. e suol pietade
A la necessità ceder tal'hora.
Re. *Stolto sei ben, che credi*
Tal'animo seruar petto regale,
Che tema, ò di minacce, ò di tormenti.
Na. *Stolta sei ben, se ritener rinchiuso*
Pensi segreto alcuno à chi serrare
Non potesti l'entrata à la tua Regia.
Re. *Ahi, che ben me n'auueggio, e ben conosce*
Quanto vaneggi il vinto,
Che pur si tiene al vincitore eguale.
Vanne pur lieto sù. Non volea darti
Allegrezza si fatta. hor, poi ch'è forza,
Ch'io te la dia; Tu, mio dolor palese
Fà il gran lutto, che premi. il minor figlio
Di quest'Ancella tua, signore, e morto,
Morto fra le ruine, ond'è si pieno
Il tutto, e fra quei riui, anzi quei laghi
Del nostro sangue, anco il suo sangue è giunto.
Na. *E con qual fe questo tuo dir m'approui?*
Re. *Signor, sù questo capo, e questa vita*
Cada quanto mai puote, e quanto brama
Sdegno crudel di vincitor superbo,
Anzi quanto gastigo vnqua mandarmi
L'irata man del mio gran Nume parte,
Se'l Fanciul, che tu cerchi
Priuo di luce, e fra l'aduste ceneri
De gl'vccisi sotterra hora non giace.
Na. *E tu non menti?*
Re. *Alma regal non mente.*
Na. *Meco dunque tu vienne. anzi, ti ferma.*
Stolto, à la madre io credo? e'l mio signore
A me darà si di leggier credenza?

Ma può tal cosa mai finger la Madre?
E non teme di morte il tristo auspicio?
Ma temerà d'auspici
Chi di cosa maggior non hà temenza?
Pur mi giurò. se di mancar non teme
A nodo tal, che può temer di peggio?
Hor meglio io tenterolla. E, vedi à punto,
Come s'affligge lagrimando, e geme,
E timorosa hor quà, hor là si porta,
E le mie voci attentamente spia?
Costei teme, e non duolsi. Hor'io la prendo.
Odi, Reina, assai tu deui al Cielo
Per cagion di tuo figlio e non già solo
Ch'ei te lo diè, ma molto più, che tolto
Hoggi te l'hà. S'ei mi cadeua in mano
Viuo, com'il chiedea, già stabilito
Era, ch'auanti al mio signor condotto
Esser douesse, e quiui
Fatto morire, e non per altro il chiesi.
Re. *Lassa, e quando morrò, s'hora non moro,*
Che mi lascia lo spirto, e'l sangue intorno
Al mesto cor da mortal gelo è oppresso?
Na. *Tremò, si sbigottì, morta diuenne.*
Il suo timor discopre,
Che'l figlio è viuo. e qual temenza haurebbe,
S'ei fusse già, com'ella finse, estinto?
Tu m'ingannasti. & io sò ben, che viue
Tuo figlio: e, se celarlo à me voleui,
Non douesti temer. Gite veloci,
Soldati miei: Fin di sotterra il furto
Misero di costei da voi si estragga.
Presto. che badi tu? prendilo, vccidilo.
Che miri in quell'Altar? che più pauenti?
Re. *Riguardo à lei, se pur trouar pietade*
Potesse in Ciel, se non la trouo in terra.
Na. *Se più t'infingi,*
Se più mi tien cosi vilmente à bada,
Quella pietà, ch'in quest'Altar tu speri

Ancor ti leuerò. Presto, ministri,
A terra quell'Altar pestati, e rotti
I suoi Numi, i suoi riti auanti à gl'occhi
Le sian, poi che si vuole.

Re. *Ohime; che pensi*
Animo mio? che fai? lassa, com'hora
Con gemino terror l'alma mi parte
Varia pietà, che'l Cielo, e la natura
Mi richiedono à proua?
Ma qual preualerà? potrò già mai
Veder de li miei Dei l'honor per terra?
Nò; mora pure il figlio. Anzi non mora,
Dura necessità fa scusa in Cielo.

Na. *Non mi obbedite ancor? l'indegno Altare*
Dissipate, e spargete. A chi ragiono?

Re. *Ahi barbaro crudel. così tra voi*
Ne le vittorie al Ciel non si perdona?

Na. *Il farò di mia mano.*

Re. *Il Cielo appello,*
Che se stesto difenda.

Na. *E sarà il primo*
Hoggi à cader questo negletto Altare.

Re. *Questa scelerità lasciata sola*
Era stata da voi; rotta la fede,
Turbato il giusto, e violato il dritto,
Dispogliato, rapito, e disolato
Quanto fra noi vedeste, il furor vostro
Hauea gli Dei fin quì lasciati esenti,
Hor si leua lor contro, e quegl'istessi
Numi, ch'hebbe propitij
Offender si prepara. io stessa inerme,
Come pur mi vedete, e senza forze
Resisterouui, e mi darà lo sdegno
Forse possanza. in mez'à l'armi. in mezo
A le faci, à le morti
Mi gitterò per la difesa giusta
Del mio Nume paterno,
Ne graue mi sarà vittima essangue

Cadere à piè del suo difeso Altare.

Na. *Cessate ancora? e'l vano pianto, e'l grido*
Arrestar d'vna Femina vi puote?
Si atterri il tutto.

Re. *Anzi me prima atteri*
Chi tanto oserà far. Ma, che farai
Madre infelice? E non m'auueggio, ahi lassa,
Ch'in questa guisa vna ruina istessa
Opprimerà'l mio figlio,
Atterrerà'l mio Nume! e potrò forse
Con alcuna preghiera
Placar lo sdegno al vincitor superbo.
Supplice auanti, ò mio Signor, ti cado;
E questa destra à l'altrui piè non mai
Veduta, ecco'l tuo piè stringe, & abbraccia,
Mercè ti chieggio. e, s'al nemico forse
Non vsi esser pietoso
Sij pietoso à vna Madre. io per me stessa,
Che nemica ti son, ch'hò forse offeso
Il tuo nome, e'l tuo Re, pietà non chieggio;
Chieggiola per vn Misero innocente,
Per vn misero figlio; e forse padre
Ancor tu sei. Deh, se quel caro nome
Può intenerirti in qualche parte il core
Mie pietose preghier pietoso ascolta,
E quanto il Ciel più solleuotti in alto,
Tanto più leggiermente i bassi opprimi.

Na. *Il tuo figlio mi mostra, e poi mi prega.*

Re. *Da l'ascosa cauerna à me te'n riedi,*
Figlio di questa man misero furto,
Come di questo sen misero parto.
Del tuo Signore, ò figlio,
Al piede vincitor la destra inchina,
E con supplice man prostrato à terra
Humilmente l'adora,
E non ti paia indegno
Hoggi esseguir quel, che Fortuna impera.
Deponi homai dal generoso core

De i tuoi grand' Aui e le corone, e i ſcettri,
E i coſtumi di vinto, e di cattiuo
Sotto la diſciplina
De la tua genitrice, ò figlio, apprendi.
Hor tu'l prendi, ſignor, ma ti ſouuenga,
Qual fù già, qual'hor ſia;
Queſti e'l germe regal, di cui diceſti
Hauere il tuo ſignor ſoſpetto, ò cura,
Mira ſe queſto ſpirto, e queſte mani
Potran leuar Geruſalemme oppreſſa,
Se tale ſpeme habbiam, nullan'hauemo.
Non ſi giace l'Hebreo, che dar ſoſpetto
Poſſa ad alcuno. hor nel conduci homai
Doue ti aggrada più, ma non à morte;
Se del noſtro fallir pena ſi chiede
Da l'innocente, al qual maggior caſtigo
Può darſi à Re già mai,
Che ſottoporgli à ſeruil giogo il collo?
Egli chiede ſeruir, potrà da alcuno
Ciò negarſi ad vn Re?

Na. *Di lui faraſſi*
Quel, che di già n'è ſtabilito altroue?
Conducetelo voi, Miniſtri, al vallo.

Re. *Breue tempo al mio duol, Signor, ti piaccia*
Donar, tanto, ch'adempia
Queſta infelice ſeco
L'vfficio miſerabile, e dolente
De i baci eſtremi, e de li eſtremi amplesſi.
O dolciſſimo Regno, ò de nemici,
Bench'in ſi molle età, tema, e ſoſpetto,
O mia vana ſperanza, à cui ſouente
Pregai dal ſordo Ciel con lunga vita
Somma fortuna, ecco io ti perdo, e teco
Ogni conforto, ogni ſperanza io perdo:
Figlio, à morir tu vai,
Anzi ſei di già morto
Pargoletto ſi ben, ma già temuto,
Laſcia pur, eh'io ti baci, e preuenendo

L'vltimo oſſequio anzi, ch'eſtinto giacci,
Permetti pur, ch'i piccioletti lumi,
Viui de gl'occhi miei lumi, e pupille
Con queſta man ti ſerri, ancor, ch'ingiuſto
Sia troppo, e troppo ſia miſero eſſempio,
Ch'à la morte t'inuij chi ti diè vita.
Hor vanne homai doue rapace, e crudo
Il vincitor ti mena. A che pur cerchi
Rifuggirtene à me? che più mi tieni?
Laſcia, figlio la man, che non può darti
Aiuto alcun, laſcia le veſti, e vanne,
Che non coſi, mentre tal'hor ſentito
D'empio leone il fremito ſi accoſta
A lo ſmarrito fianco
De la ſua madre il timido giouenco,
Quindi con fieri morſi alfine è ſuelto,
Come rapito, ohime, da queſto ſeno,
Figlio ſarai, ſe non mi laſci, e cedi.
Ma queſti baci intanto, e queſto pianto
Prendi da me prià che tu vada, e toſto
Ombra nuda, e dolente hauermi appreſſo
Ti aſpetta. Ahi viſta. ahi crudo giorno. Io moro.
Io, che fui ſi viuace,
Che non m'anciſe il toſco,
Ma che ſtupor, ſe m'è rapito il core?

Na. *Softenetela voi, ſi che non cada,*
Et al Regale albergo
Conducetela toſto, e richiamate,
Ceme meglio potrete à i loro vfici,
Se far potraſſi, i ſuoi ſmarriti ſpirti.

Geremia. Nabuzardan.

Ge. *IL gran Dio de gl'Eſſerciti, che diede*
Queſto Regno in tua mano, à te m'inuia,
E coſi ti ragiona. A l'armi tue
Diedi in poter queſta Cittade ingrata

Per honor del mio Nome, e non vogl'io,
Che l'honor del mio Nome hoggi sprezzato
Sia pur da te, che vendicare il dei.

Na. *E chi sei tu, ch'in questa guisa hor parli?*

Ge. *Io mi son vn, ch'hò dal Signore in dono*
Potere à i Regi, à le Prouincie, à i Regni
Co'l suo diuin timor por freno, e legge
Senza contrasto, e Geremia m'appello.

Na. *Oh; tu sei Geremia? Quel Geremia*
A i tuoi si vile, e cosi caro al Cielo?
Che tanto sai, che tanto sei, che tanto
Per l'armi nostre in questa guerra oprasti?

Ge. *Io son quel Geremia, che seruo indegno*
Sono del Cielo; e, che per lui, che volle
In tal fatto impiegarmi, e non per voi
Alcuna cosa in questa guerra oprai.

Na. *Hor'il Signor, da cui mandato vieni*
Che ricerca da me? che fare io debbo?

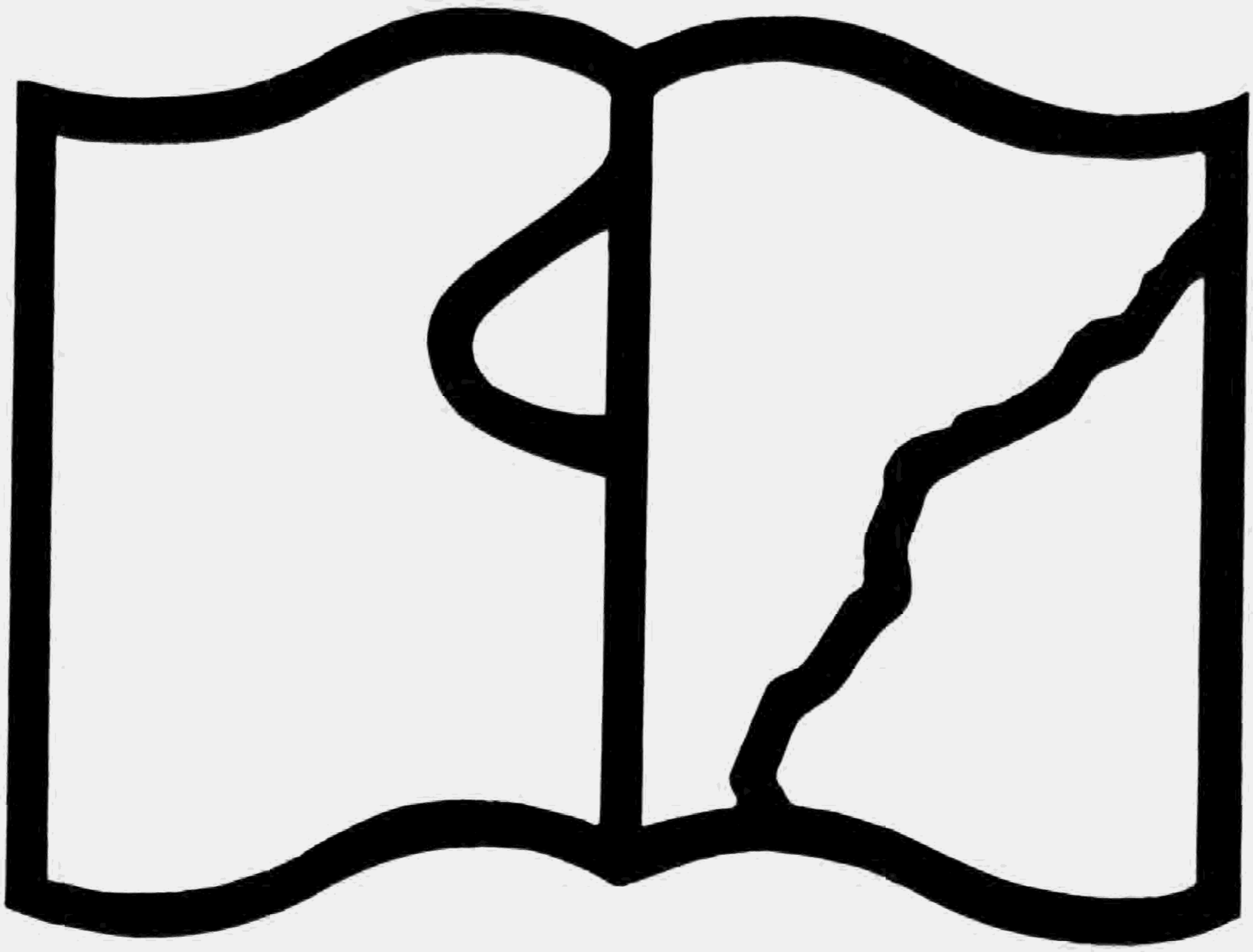
Ge. *Egli di questo regno in tuo potere*
Lascia l'hauer, le genti, i luoghi, e'l tutto,
Solo non vuol, che violata sia
L'Arca del Testamento, e'l foco eterno,
Che ne la stanza più remota, e sacra
Si riserua del Tempio,
E perche l'armi vostre il Tempio istesso
Già si ricco, e sublime, e in miglior tempo
De la terra stupor, del Cielo albergo
Lascieran disolato, e sparso à terra,
Comanda, che da lui l'Arca medesma
Co'l suo foco immortal leuata sia
Con sacra pompa, e trasferita altroue.
Tu, se del Cielo hai pur temenza alcuna
Non osar d'impedirne, e ti rammenta,
Che mal destra mortal cozza co'l Fato.

Na. *Viue il signor, di cui ministro sei,*
E del cui sdegno anch'io ministro sono,
Ch'io non v'impedirò ne sarà alcuno
Fra i miei, che vi resista. Hor sia decreto

Con legge inuiolabile, e seuera
Quanto il Ciel mi comanda. E perche assai
Di sangue homai si è sparso, e tanto forse,
Che bastar puote ad ammorzare in parte
Del giustissimo sdegno,
Che ne bolliua al cor l'incendio, e'l foco,
Comando io già, che ne gl'Armati solo
Si adopri il ferro, e'l popol nudo, e inerme
Tosto à le tende prigionier si traggia.

Geremia.

Come'l chiaro splendore
Perduto hà l'oro, e'l buon color mutato.
E da sdegno efferato
Di Barbaro furore
Restanti le ruine ampie, e diuerse
De la magion di Dio vili, e disperse?
L'incliti figli, e degni
De l'altera Sion cinti già d'oro,
Come repente foro
Cangiati in vasi indegni,
Che di polue, e di fango abietta, e humile
Composti siam da rozo Fabbro, e vile?
Senza temer perigli
Horride fere, e da pietade intatte
Porgon le mamme, e il latte
A i pargoletti figli,
Mà crudo e'l popol mio più d'ogni belua,
Che s'annidi in deserto, ò passa in selua.
Ne la sete cocente,
Che già non hà doue s'accheti, ò estingua
S'inaridì la lingua
De fanciulli, e souente
Fu da lor chiesto il cibo, e da chi franto
Lor fusse il pan non ritrouossi intanto.
Quei, che splendido, e raro
Cibo solean gustar fra mense liete,
Già da ferica quiete
Oppressi ne restaro,



Testo Deteriorato

ISO 7000

E chi già si nutrian fra gl'agi accolti
Rimasti son ne le brutture inuolti.
De la figlia infelice
Del popol mio gl'abominosi errori
Son de l'error maggiori,
A cui la fiamma vltrice
Die gastigo adeguato, e degna pena,
Onde'l nome di lei già resta à pena.
Quei, che sacrati al Cielo
Vissero in lei sol di lui stesso paghi,
Già più candidi, e vaghi
E del latte, e del gelo.
E più vermigli (o merauiglia) e belli
De i vecchi Auori, e de i zeffir nouelli,
Discolorati, e negri
Più di spento carbone i volti hor'hanno,
Et ignoti ne vanno,
Squallidi, afflitti, & egri,
Che le lor carni oltr'ogn'vsato segno
Miransi aduste à par d'arido legno.
Troppo più lieta sorte
Fu'l cader di coltel, che l'empie brame
Prouar di cruda fame,
Quei morir d'vna morte,
Morir più volte, e'n varie guise questi
Da la sterilità consunti, e pesti.
Et le donne pietose,
Hor per necessità crudeli, & empie
Non men, che vane, e scempie,
D'alcun cibo bramose
Ne le viscere lor di nouo diero
Ricetto à i propriì figli horrendo, e fiero.
Il suo furor ver noi
Il signore hà compito, e versò fuora
Senza posa, ò dimora
L'ira de i sdegni suoi,
E fra di noi misero incendio sparse,
Che ne disfe da i fondamenti, e n'arse.

CHORO

CHORO.

RAra sorte, e gradita
Di lui, che perde insieme
Con la fortuna lieta anco la vita,
E non duolsi, e non teme
Ne le miserie estreme,
Che morte il fà sicur. Ma duro intanto
Hor da noi sorga al Ciel misero pianto.
O come lieti, ò come
Fortunati se'n giro
Quegli, ch'infra le mura oppresse, e dome
De la Patria moriro,
E con breue sospiro
S'inuolaro à la morte, & al dolore?
Ahi, chi non piange hà ben di sasso il core.
O miserabil sorte,
Poscia, ch'al nostro male
Infelice rimedio e sol la morte.
Piaga più che mortale,
Che fà morte vitale,
Poi che l'estinto sol respira alquanto;
Hor da noi sorga al Ciel misero pianto.
Quei, che caddero estinti,
E'n dolorosi riui
Sparsero il sangue lor, quantunque vinti
Non saran già cattiui.
Miseri noi, che viui
Preda sarem di barbaro rigore,
Ahi, chi non piange hà ben di sasso il core:
De le pompe nemiche
Ben sarem noi gran parte,
E i sacri tetti, e le magioni antiche
Vedrem di parte in parte
E dissipate, e sparte,
Rotto lo scettro à i nostri Regi, e'l manto;
Hor da noi sorga al Ciel misero pianto.

Frà i nemici dispersi
Lassi n'andremo, e mesti,
E de la patria polue il crine asperſi.
Noi non gl'incendi desti,
Non gl'inimici infesti
Vccidend[illegible] à duol peggiore.
Ahi, c[illegible] hà ben di sasso il core.
Noi viuer[illegible]
La nost[illegible] oce,
E diuerra te[illegible] aeserta, e incolta.
O speranza fallace,
O grandezza fugace,
O Regno; ò loco al Ciel diletto, e santo.
Hor da noi sorga al Ciel misero pianto.
Gl'edifici gentili,
E'l segnalato Tempio
Diuenteran sordide case, e vili,
E con misero essempio,
D'aspro furore, & empio,
Fian boschi incolti, e solitario horrore.
Ahi, chi non piange hà ben di sasso il core.
I vicini pastori
Condurranui i lor gregi
Mentre'l cenere ancor de i graui ardori
Starà de i tetti egregi
Soura l'adusti fregi,
Deh, chi preuide mai danno cotanto?
Hor da noi sorga al Ciel misero pianto.
Dirà de i nostri tempi
Con i suoi rozi carmi
Il vicin pastorel le morti, e i scempi,
Sedendo in sù quei marmi,
Ch'oggi saran da l'Armi
Rotti, e dispersi, e dal Caldeo furore.
Ahi, chi non piange hà ben di sasso il core.

CHORO

CHORO.

Ma tu, che nel fauore,
Superbo vincitor, troppo ti fidi
Di tua fortuna, e fuore
D'ogni timor del nostro mal ti ridi,
Guarda pur, che la spada
Del gran motor sopra di te non cada.
Non superbir, ch'à bada
Non stà del Ciel la formidabil'ira;
E pur quant'hoggi accada,
Al popolo già suo pensa, e rimira,
E qual vorresti poi,
Che'l Ciel sia verso te, sij tu ver noi.
Affrena i sdegni tuoi,
Destino in te pietà nostra querele;
Non oprar quanto puoi,
E sij pur vincitor; ma non crudele,
Pensa, che l'Innocente
Ancor bisogno hà di pietà souente.
Spesso cruda, e nocente
Fortuna incontro lui serue per colpa.
Ne, la futura gente,
Che volentier l'opre seuere incolpa
Narri, che l'ira alfine
Al mancar de nemici hebbe in te fine.
Ma, s'oltre ogni confine
Crebbe del nostro sangue in te il desire,
Simili à le ruine
Con tuo danno vedrai, ch'alfin son l'ire,
Che ti frangono spesso
Sopra di quel, che vien da loro oppresso.
E chi nel cor si hà messo
Signoreggiare altrui
Prima impari domar gl'affetti sui.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Nuntio. Choro:

Trim dimetri iambici heroici, per tutto l'Atto.

Nu. O' *Misera Reina! Ah, com'è vero,*
Che più fiera caduta, e più crudele
E di colui, che più sedeua in alto.
O terrena potenza,
Quanto impotente sei?
O gloria, ò stato humano,
Quanto sei tu fugace?

Ch. *E che di peggio à la Reina, Amico*
Incontrar mai pote, che tu la debba
Misera rammentare? E viua, ò morta?

Nu. *Viua non l'oso dir, perche compito*
Ha di sua vita il corso,
Morta non la vò dir, perche morendo
S'è tolta à mille morti.

Ch. *E tu per questo*
Misera l'appellasti?

Nu. *Misera la diss'io, non per la morte,*
Ma perch'in stato tale ella cadeo.
Che ventura la morte
Par, che stata le sia.

Ch. *Ma come, e quando,*
E doue alfin morì? Narraci il tutto.

Nu. *Nel palazzo Regal deserta, e sola,*
Se non sol quanto empi nemici intorno
Le sostenean le già cadenti membra
Fu ricondotta à gran fatica alfine.
Quiui sedea su l'abbattute Porte
Di scelta giouentù feroce schiera,
Ma dentro poi di morte, e di nemici,
E di confusione, e di miseria

Vedeansi

Vedeansi affatto pieni
Gl'atrij superbi, i Portici, i Cortili,
I Colonnati eccelsi,
E de gli antichi Regi
L'aurate sale, & i riposti alberghi
E d'ogni parte vn gemito, vn tumulto
E di strida confuse, e di lamenti
Tal'vn suono s'vdia, che di terrore
Scoteua i petti, e raggelaua il sangue.
Le misere Matrone, e le Donzelle,
E la turba infelice,
Che varia al regio tetto eransi auolta,
Chi quà, chi là per le gran sale errando
Batteansi i petti, e con amari pianti
Dauan fino à le porte amplessi, e baci,
Mentre in sembianza d'affamato lupo
Scorrea per tutto il vincitor crudele,
E di fregi, e di spoglie, e di tesori
Carco à sua voglia, di prigion traheasi
Turba dauanti lagrimosa, e mesta.
Hor fra tante ruine à le sue stanze
L'infelice Reina alfin ridotta,
Come, che fatti homai gl'aurati letti
Fussero preda del nemico ingiusto,
A pena si trouò doue potesse
Darsi riposo à le gelate membra.

Ch. *O miseria de i Regi,*
Poi che, quanto felice è la lor vita,
Altrettanto infelice è la lor morte.

Nu. *Dopo lungo penar riscossa alfine*
Tanto si fu da quel mortale affanno,
Che riueder poteo de la sua regia,
E di sua gente in parte;
E di se stessa il doloroso stato,
Che sola, abbandonata, e fra i nemici,
E già perduto ogn'altro bene in prima
Si vedeua morir. Però leuati
Inuerso il Cielo i quasi estinti lumi,

I lumi

I lumi poi, che la mortale angoscia
Le impediua le mani, in questi accenti
Sospirando proruppe. Alma dolente,
Ch'in questo viuo, e lagrimoso inferno
Alberghi ancor, non rimirare al Cielo,
Che non giunge la sù pena, ò tormento,
Che te lasciar non ponno. Ahi tanto sola
Rimasto mi è, priua del Regno, e priua
Di quegli estremi, e miserandi vffici,
Che pon fin dal nemico
Ne la morte sperarsi. & ecco à pena
Rimane, ohime, del mio gran nome vn'ombra
Patria, Regno, Consorte, e figli A Dio.
E quì da mortal gelo oppressa tacque,
E tacque, ohime, per sempre, e restò'l corpo
Di gelato pallor tinto, e di morte.

Ch. *O trisło caso; ò miserabil sorte*
Ma che fia poi di noi? che fia del resto
Del popol nostro, e de l'afflitta Terra?

Nu. *Tutto quel mal, che da sdegnato, e crudo*
Nemico aspettar può presa Cittade.
Già da i primi palagi, e da gl'alberghi
Alfin di tutti à più poter son state
Tratte le spoglie, e le ricchezze, e gl'ori,
E quanto mai di buon, ch'allettar possa
L'auide man de i vincitori à preda
Si serbaua da noi. Fin le ricchezze
Del sommo tempio, e de i Diuini Altari
Le sacre mense, i pretiosi vasi
Di solid'oro; e tutto ciò, ch'in lui
Ripose mai di pretioso, e caro
Per tanti lustri, e tanti
Regal magnificenza, ò man diuota.
E di prede cotante il tempio istesso
E già fatto conserua, e profanato
Da sacrilega man di gente iniqua.
Oltre le prede è quasi pieno ancora
Di Soldati custodi, e già non meno

Di quasi innumerabili prigioni
Di funi indegne, e d'aspri nodi auuinti,
D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni stato,
E molti più son quegli
Di già condotti à le nemiche tende.

Ch. *Doue alfin compiransi i nostri mali?*

Nu. *Tutti sarem cattiui. e trasferiti*
Dal più degn'huomo à la più bass'Ancella
Saremo in Babilonia; e poi ch'affatto
Saram voti di spoglie, e di tesori,
E di genti gl'alberghi, in preda al foco
Si darà la Città, finche distrutta
Ne rimanga così, che dirsi à pena
Possa, quì fu Gerusalemme vn tempo.
Così già stabilito ha'l Re nemico,
E fatto in lungo editto hà questo suo
Voler palese. e non già più si cela.

Ch. *E'l Regio albergo? e la magion di Dio?*

Nu. *Pur distrutti saran. Ne dar perdono*
A l'albergo del Rege, ò del Dio nostro
Vuol già l'empio Caldeo,
Che questi ignoto gli è, quegli nemico.
Tal sarà nostro fin. Voi preparate
Il collo al giogo in questo mezzo. Io vado
Doue'l furor mi trahe. Già la Cittade
Per me si cadde. e sol potei per essa
Dianzi veder, douunque il passo mossi
Silentio, solitudine e spauento.

Ch. *Ma non è questi il nostro Re, che cinto*
Da turba intorno discortese, e auuolto
Da lacci indegni à questa volta è tratto?
Ahi spettacol crudele; ahi giorno, ahi vista.

Sedechia.

Dvnque à stato peggior, ch'esser cattiuo
Può Re condursi? e ritrouar maggiore
Sa pur contro di lui ruina, e scempio

Barbara feritá, che farlo seruo?
Esco, ò Gerusalem chi poco dianzi
Vedesti in mezzo a numeroso stuolo
Di serui, e di Ministri, e di regale
Manto, e diadema, e d'oro, e d'ostro adorno,
Con quanto dura, e misera vicenda
Hor vedi in mezzo à minaccioso stuolo
Di nemici crudeli, e non sol vinto,
Ma d'aspri lacci indegnamente auuinto.
O di Regia fortuna
Miserabile stato; ò folle, ò folle
Chi pensa i scettri, e le Corone, e i Regni
Esser altro, ch'vn'ombra, vn vento, vn Nome
Da splendor van sol ne la scorza adorno,
Ad ogni caso, ad ogni picciol vento
Pronto à suanir più che baleno, ò lampo.
Prigione e'l Re di Giuda. e perche proui
Con la memoria de' passati honori
Più graue il duol de la presente angoscia,
Ne la sua Regia stessa, e ne la stessa
Città, doue regnò si trahe cattiuo.
Videsi mai sorte più fiera? ò mai
Feritá si crudele?
Crudeltà si doglioſa?
Dolor si graue? e alfine
Grauezza cosi misera, e noiosa?
Quì vissi, quì regnai, quì morrò forse;
Ma dal nemico Ciel sorte si lieta
Non mi sarebbe data.
Qui dunque seruirò; quì di me stesso,
E di mia volontà vedrò signore
Chi m'odia, chi m'hà vinto, e chi sprezzato
Fu da me in'altro tempo, e chi sdegnai
Già sol di rimirar. Quì l'alma mia
Di così vil signor vedrassi ancella,
Che, se non lascierammi, effetto solo
Fia de l'ira del Ciel, che si m'atterra.
Ma non veggio venir da quella parte

Con regal pompa il vincitor superbo,
Che de le spoglie mie ricco, & adorno,
Forse per calpestarmi à me ne viene,
E per goder ne la miseria mia
De le sue gran Fortune intero il frutto.
Hor sì, ch'io son perduto, hor si conosco
A qual bassezza il mio cader sia giunto.

Nabuzardan. Sedechia.

Na. *COsì pur và chi temerario, e vano*
Sue forze non conosce, e non misura,
Et al maggior resiste. Hor tu sei vinto,
E non pur tal, ma prigionero, e seruo,
Ch'è ben ragion, se l'armi nostre à scherno
Prendesti già, che tu da loro hor prenda
Danno da poi, ch'elle t'han vinto, e scorno.
Co'l Regno, ch'hai deposto
Deponi ancora il fasto, & al mio piede
Vinto t'inchina, e prigioner m'adora.
Se. *Ne tu, mio vincitor, Plebeo soldato,*
Ch'à si gran Re cosi scortese parli
Sei, come pur tu vanti, e non son'io
Tuo prigioniero. e s'egli è ver, che pensi,
Che co'l Regno, che tolto hoggi pur m'hanno
No'l tuo valor, ma la Fortuna, e'l Cielo
Tolta l'alma regal m'habbiano ancora,
Folle altrettanto sei, quanto villano.
Ch'io m'inchini al tuo piè? che Sedechia
Da cento tuoi maggiori
Cento volte adorato
Te, cosa vil, qual prigioniero adori?
Folle di nouo sei, se ciò presumi;
E mi da'l cor, ch'in questi lacci auuolto,
Et in questa miseria, in cui mi vedi
M'habbi da riuerir, come mio seruo.
Na. *Stolta temerità. Deh, che potrebbe*

Dir più costui, s'egli me stesso haueſſe
Vinto, e prigion, come pur'io lui tengo?
Ma, si dè compatir, s'ogn'altro membro
Legato gli è, ch'egli la lingua ſnodi
Per anco à ſuo piacer, pur che non parli
Torto, come operò, che ſe, diceſti,
Buon Re, de la miſeria, in cui ti veggio,
Meglio parlato haureſti
Con dir de la miſeria, in cui ti poſi,
In cui ti poſi io, che plebeo ſoldato
Mi ſon, quantunque ſi gran Re tu fuſſi.
E, ſe ti duol, che vincitor villano
Ti ponga il giogo, e riuerir t'inſegni,
Auuien, perche non ſai, che'l vinto dee
Prima imparar quel, che ſoffrir conuiengli.

Se. *E tu, ſe meco parli,*
Barbaro vil, coſi vilmente, e tratti,
Auuien, perche non ſai,
Che'l vincitor primieramente dee
Conſiderar quel, che di far conuiengli.
Non fu mai lungo vn violento impero,
E quanto più Fortuna altri ſolleua.
Tanto più ſe medeſmo
Chi vuole oprar da ſaggio abbaßar dee.
Non mi burlar, non mi burlar ſuperbo,
Che mentre io ſono in coſi duro ſtato,
De la Fortuna, e non di me ti ridi,
La qual, come leggiera
Fu prouata da me, potria non meno
Eſſer da te prouata. e tanto ancora
Più di leggier, quanto t'è più ſeconda.
E pur ne la vittoria, onde ſi gonfio
Sei verſo me doureſti hauere appreſo,
Ch'i ſtati eccelſi in vn momento affondano.

Na. *E tu da la miſeria, in cui ſei poſto*
Doureſti hauer, ſe non m'inganno, appreſo,
Ch'è già ſuanito il tuo dar legge altrui.
Queſta man, che ti vinſe

Era-

E ragion, che ti domi. è più ſuperbo
Non ſon'io già di quello,
Che'l mio ſtato richiede, e la tua ſorte,
E, ſe co'l piè già vincitor calcai
Le ruine d'vn Regno,
E gl'homeri d'vn Re, già non ti paia
Strano il vedermi in queſto dì tant'alto.

Se. *A cader và chi troppo in alto aſcende.*

Na. *Credolo ben, che tu per proua il ſai.*

Se. *E tanto più chi ſol Fortuna inalza.*

Na. *E molto più chi gran valore abbaſſa.*

Se. *E pur coſi di te maggior mi tegno.*

Na. *E pur di te minor ti hò preſo, e auuinto.*

Se. *Preſo non tu, ma la Fortuna, e'l Cielo.*

Na. *Di lor ti duoli, e à me t'inchina intanto.*

Se. *Ahi Barbaro inſolente, e fin nel colmo*
De le vittorie indegno. A queſta foggia
Sono i Regi da te, che Re non ſei
Trattati, e viſti? e qual'honor già mai
Dal dishonor, che tu fai loro attendi?
Ma ſegui pur, che da ſi vil perſona
Altro non può ſperarſi; e come il Rege
In man di Rege e riuerito, e colto,
Coſi, ſe cade à l'humil plebe in mano
Altro non può ſperar, che ſtratio, e ſcorno.
Ma lodo il Ciel, ch'à tuo mal grado reſta
In queſto petto ancora alma ſi grande,
Che da ſi vil cagion, come tu ſei
Non potraſſi auuilir, come tu cerchi.

Na. *Non irritar, non irritar lo ſdegno*
Del vincitor miſero te, che'l ſenno
Con lo ſcettro perdeſti:
Benche più vil ſarei, che tu non dici,
Se d'vn mio prigionier le folle ciance,
E'l maligno garrir poteſſer mai
Deſtar nel petto mio fiamma di ſdegno.
E ſol mi baſta à vendicarmi intanto
Il dolor, che ti rode, e non mi offende

Tanto il tuo maledir, quanto mi aggrada
L'alta cagion, ch'à maledir t'induce.
Ma perche sappi homai, che pur mal grado
Di quell'alma Regal, che serbi ancora
E sourastarti, & auuilirti io posso,
Inchinatelo à forza
Al mio piede, ò soldati. Hor mentr'io pesto
Il superbo tuo collo, apprendi vn tratto
Chi di noi sia più vil, già che ti vinse
Questa mia destra, e questo piè ti calca.
Hor si conduca al vallo, onde co'l resto
Del suo popolo indegno al Signor nostro
Prigion si meni, & io ne vado intanto.

Se. *Vanne Barbaro infame, e di si rei,*
E si scortesi modi
Aspetta pur dal Ciel presta vendetta.

Na. *E tu rimanti, ò segnalato Heroe*
Con lo scorno, e co'l duolo
Di quella seruitù, che già ti hà preso.

Se. *Dici pur ver. mà sento*
E vergogna, e dolor, mentre à te seruo,
Non de la seruitù ma del signore.

Na. *Eseguite i miei detti; e più non parli.*

Geremia. Choro.

Ge. *O Durissimo caso, ò graue, ò sempre*
Memorabile à noi sdegno, e vendetta
Del celeste rigor. Quinci apprendete
D'esser giusti, ò mortali,
E di temer pur'vna volta il Cielo.
O che vidi? ò che vidi?

Ch. *Ohime Profeta*
Forse ne resta ancora
Di nostri danni alcuna parte ignota?

Ge. *E come, e di qual sorte? Oh, se sapesse*
Quel, che non ancor giunto,

Ma già compito in Cielo
Dal Signor mi fu mostro, Assai, diresse,
Da saper ne riman. Ma non vi spiaccia,
Ch'io ve l'asconda. E duro fatto, è tale,
Che non si vedrà forse
Vn più crudel ne la Città distrutta.

Ch. *Narralo pur, ch'antiueduta piaga*
Spesso men duole. & è ragion, che'l pianto
Di mal si grande anticipato sia.

Ge. *Era l'anima mia dianzi rapita*
In parte, oue à lei suole
Del suo volere il mio Signore, e vostro
Suelare, e del futuro ogni segreto,
Quando mostro le fu come presente
Tutto ciò, che narrarui hor m'apparecchio.
In Reblata, dou'hoggi il Re Caldeo
Con poderoso essercito trattiensi
Ne la gran vision repente io giunsi.
Iui'l Tiranno reo fra cento schiere
Di suoi Custodi in gran pianura assiso
Staua in eccelso, e maestoso trono,
A cui per cento gradi eretti in giro
Di schietto Auorio, e terso,
Ma di porpora, e d'oro
Pomposamente adorni egli saliua,
Et alqual con mirabil magistero
Aurato Ciel di mille gemme ornato
Rendea, non sò, s'io dica, ombra, ò splendore;
E mentre gl'occhi à tanto fasto intenti,
Pur come fassi, ad altra parte io volgo,
Veggio venire à quella volta immenso,
E festeggiante essercito, e gioioso,
Che seco innumerabili Cattiui
Vegli, Donne, Fanciulli, e d'ogni stato,
E gran somma di prede, e di tesori,
D'armi, di spoglie, e di ricchezze hauea.
E mentre intento à la gran turba miro,
Riconosco i Prigioni, e i vincitori,

Che troppo bene, ohime, noti ne sono.
Erano i Prigionier le genti nostre
Vinte, come vedete, I vincitori
Questi, che vinti n'hanno.
E mirando fra i primi, il Sacerdote
Sommo vi riconobbi,
E'l suo primo ministro, & i custodi
Primi del Tempio, e i Principi di Giuda,
Fra i quai, misera vista, il Re cattiuo
D'indegni nodi auuinto
La nobil destra ignobilmente al tergo
In mezzo à i due suoi figli
Di somiglianti lacci oppressi, e inuolti
Esser condotto io scorsi.

Ch. *O caso indegno.*

Ge. *Il Re nemico allhor, fatti restare*
I prigioni in disparte, A piè de l'alto
Soglio, doù era assiso
Si fe co i figli il nostro Re condurre.
I quai fatti inchinar pur come serui
A l'odiato piè, girando intorno
Vna, e due volte il minaccioso sguardo,
E fissatolo alfin sopra il Re nostro
Sciolse la lingua in queste voci, e disse.
Poiche la mia possanza
Superbo disprezzasti, & hai più tosto
Voluto del mio sdegno
Prouar gl'effetti, e prouocar la forza,
Che gustar la pietà, farò, che tosto
Il disprezzato mio poter ti sprezzi,
Il prouocato mio furor ti opprima,
E in me troui pietà sorda com'Aspe;
Ne da queste minacce
Voglio, che morte speri,
Che ti riseruo à tal, che'l darti morte
Fora vsarti pietà, ch'io già non voglio.
E quì si tacque.

Ch. *E Sedechia che disse?*

Ge. *Vsa pur, gli rispose,*
Con intrepida voce, e non curante,
In me la sorte tua, ch'io già non spero
In si spietato cor trouar pietade,
Ne, s'ancor la sperasse, e con vn solo
Chinar di fronte, od'abbassar di ciglia
Conseguir la potesse,
Io chiedereila. e non mi diè si vile
Anima il Ciel, che ricomperar se stessa
Voglia con atto al mio gran sangue indegno.
Ne men chieggio, che tu mi doni à morte,
Non perche ciò chieder pietade io stimi,
O perche lei, quanto sò far non brami,
Ma perche diuerrebbe, allhor, che data
Mi venisse da te, noiosa, e graue.

Ch. *O misero, che parli? e'l Re Caldeo?*

Ge. *Come fiero leon, che punto sia*
Di leue stral da non già greue piaga
Rugge più, che di duol, di sdegno, e d'ira,
E la leggiera punta
Altro non gli è, che stimolo à vendetta,
Cosi fremea'l Tiranno e poi, riuolto
A i suoi crudi ministri, Itene, disse,
E i Principi di Giuda auanti à gl'occhi
Di costui, che si nobile, e sdegnoso
Mi disprezza, vccidete. e si fu fatto.
Miraua Sedechia l'horrida strage
Intrepido, e costante
Nel volto si, ma ben trafitto al core,
Fin che con varie sorti
In gran numero i suoi vide giacere.

Ch. *E che seguì di poi? Placossi il Rege?*

Ge. *Crebbe nel sangue sparso in lui lo sdegno,*
Come per noue pioggie il fiume abonda,
E vendetta ordinò cosi crudele,
Che darà forse à i secoli futuri
Di tragico successo
Essempio miserabile, e tremendo.

Fe del Re noſtro i pargoletti figli,
Ch'in atto lagrimeuole, e pietoſo
Giacean proſtrati à piè del ſoglio altero
Da feroce guerrier leuare in piede,
Et à lor diſpogliar gl'homeri, e'l collo,
Gl'homeri, ohime, ch'à l'honorato peſo
Si ſerbauan del Regno,
Il collo, ohime, che diſpietato giogo
Di dura ſeruitù chiedea, ma indarno.

Ch. *E che penſaua il Re crudel di loro?*

Ge. *Quel, che toſto eſſeguito*
Fu da l'empio miniſtro. Il Re lor padre,
Poiche coſi li vide,
Rotto à la doglia imperioſa il freno
Ch'hauea nel petto infino allhor premuta,
Con vn grido mortal, che dal più cupo
Del trauagliato ſen ſoſpinſe il duolo,
Volto al Tiranno, in queſto dir proruppe
Barbaro vincitor, che ſol di fera
Hai la poſſanza, e non già ſpirto humano,
Poſcia che ſol ne le vittorie godi
Del danno altrui, non già del proprio acquiſto,
Da lo ſcempio crudel, che de miei figli
Penſi tu far, qual lode,
O qual'honore attendi?
Ma che diſs'io? Tu, tu d'honor bramoſo?
Non fu mai, ne ſarà, che non fareſti
Atto ſi ſcelerato, e ſi crudele.
Ma ſegui pur, ch'à tuo mal grado hò ancora
Spirto da non dolermi. E, ſe non poſſo
Vincer con queſto dir l'alto furore.
Che condanna i miei figli,
Vincerò co'l ſoffrir l'alto dolore,
Che cerchi darmi, e ti farò, che reſti
La ſceleranza tua vana, e perduta.

Ch. *E'l Re non gli riſpoſe? e che ſeguiro?*

Ge. *Poco riſpoſe. & al miniſtro infame*
Comandò poi, che l'vn'à l'altro appreſſo

Su gl'occhi al Padre lor donaſſe à morte.
Il Manegoldo il nudo ferro allhora
Solleuò in alto, & al maggior figliuolo
Prima ſi accoſta, e ne la manca il ciuffo
De la dorata chioma
Crudo ſi auuolge. e gli ſolleua in alto
La faccia ſmorta sì, ma d'vn pallore
Candido, e vago. e ne la gola il ferro,
Vedendo il Genitor, gl'immerge, e ſpoglia
De la vita il Garzon, de l'alma il Padre,
E coſi fè de l'altro,
Ma più crudel, che contro età minore
La fierezza è maggior. Molto ſi dolſe
Il Padre lor, poiche di doppia morte
Senza però morir prouò la doglia:
E, s'era altri, che Re forſe moria,
Anzi affatto moria, ſe non che pure
Il riſerbaua à maggior danno il Cielo.

Ch. *Ohime, qual danno eſſer potria maggiore?*

Ge. *Picciola parte ancora*
De le ſue piaghe vdiſte. Il Re nemico,
Compito il duro vficio
Del miſero ſignor di contemplare
Gl'atti de figli moribondi, e i moti,
E i volti alfin priui di ſenſo, e immoti,
Con inſolita pena in lui medeſmo
Incrudelì di ſorte,
Che trafiſſe egualmente
Con vn ſolo ſupplicio e'l corpo, e l'alma.
Con dura punta d'infocato ſtilo
Fe, che de i lumi afflitti
Ambe due le pupille
Fuſſero offeſe, & acciecate alfine.
E non baſtar le lagrime, ch'à forza
Contro voglia di lui ſtillaua il duolo
Ad ammollire, ò ad ammorzare almeno
Il rigore, ò l'ardor de l'empio ferro.

Ch. *O giudicio del Cielo. o quanto aſcoſi,*

E quanto impenetrabili, e riposti
Son'à le nostri menti
I Diuini segreti. Ecco quel tanto
Ch'impossibil parea, già fatto à pieno.
In Babilonia il nostro Re fia tratto
Cattiuo, e non vedralla. e con qual core
Il misero soffrì scempio si crudo?
Ge. *Giudicatelo voi. Di rabbia, e d'ira*
Tutt'in vn tempo, e di dolor fremea.
Ecco, alfin disse, è pur compito il mio
Danno, già da temer più non mi resta.
E ben'era deuer, se questi lumi
Il mio Regno disfatto, e me cattiuo,
Distrutto il popol mio, la regia accesa,
Estinta han visto e la Consorte, e i figli,
Ch'alfin fussero chiusi in notte eterna.
A che più li serbaua? e che potea
Vedere, ohime, dopo si gran ruine,
Che non mi fusse stato
Amaro, insopportabile, e noioso?
E fu ragione ancor, che quella destra,
Che de i dolci miei figli orbo mi feo,
De i lagrimosi lumi orbo mi fesse.
E, s'è degno il mio mal di pianto eterno,
Cosi seguir douea,
Perche cosi già del veder priuate
Le luci mie sol lagrimar potranno.
E molto più seguì, che troppo fora
A me noioso il dirlo, à voi l'vdirlo.
Ch. *Hebbe quì fine il mal?*
Ge. *Quel, che mostrommi*
Allhora il Cielo hebbe quì fin. Ma il male
Non haurà già quì fin. Cieco in prigione
Eterna il nostro Re, fin che sia viuo
Posto sarà ne la nemica terra,
Doue morrà. le nostre genti andranno
Tutte cattiue. e la Città co'l Tempio
Sarà distrutta, & adeguata al suolo.

I sacri vasi, e li tesori eletti
Al Diuin ministero, à l'ornamento
De la magion di Dio con tutto il resto
De le nostre ricchezze
Saran preda del foco, ò de i Caldei:
Sol fra tante ruine il foco, e l'Arca
Del Testamento, e del suo patto eterno,
Vuole il Ciel, che si salui, & ecco à punto
Con nobil pompa, e degna
In quà ne vien l'ordine sacro, ond'ella
Dou'il Signor mi disse hor si trasporta.
Voi del Choro Leuitico, e del canto
Di chi segue la pompa
La soaue Armonia con mesti accenti
Atti à placar l'ira del Ciel seguite.

Choro de Leuiti con l'Arca del testamento;

Choro, e Geremia.

Ch.L. *DAte lode al Signor, perche non mai*
Di sua Bontà vien meno,
A sua Pietà pon freno,
Et è ver, che si scerna
Quà giù fra noi la sua pietade eterna.
Ch. *Ecco ò Signor, la tua diletta, e cara*
Heredità gradita
Da fiera gente auara
Trauagliata, assalita,
Ecco pur da furor rabbioso, & empio
Profanato il gran Tempio,
E la Città stanza di pace eletta,
Qual diserta capanna inculta, e abietta.
Ch.L. *Date lode al Signor, perche d'assai*
Ogni possanza eccede,
Sour'ogni Nume siede,
Et è ver, che si scerna
Quà giù fra noi la sua pietade eterna.

Ch. *Crudeli, ohime, che de tuoi ſerui oppreſſi.*
Dal lor cieco furore
I Cadaueri ſteſſi
Senza tomba, & honore
Laſciaro in preda à rabidi Auoltoi.
E de gl'amici tuoi
Le membra già di ſomm'honor capaci
Eſpoſero à le fere empie, e voraci.
Ch. L. *Date lode al Signor, dategli homai,*
Che non veggiam fra nui
Altro Signor di lui,
Et è ver, che ſi ſcerna
Quà giù fra noi la ſua pietade eterna.
Ch. *Di noſtra gente in cruda foggia, e dura*
Quaſi riui, ò torrenti
Intorno à l'alte mura
Da le Barbare genti
Fu ſparſo il ſangue, e non trouoſſi intanto
Fra ſi miſero pianto
Da chi l'aride carni, & inſepolte
Fuſſero per mercè piante, e ſepolte.
Ge. *Fermate il paſſo, e'l canto*
Sacri miniſtri, e de la cara ſoma,
Che ſu gl'homeri hauete, il ſanto incarco
Poſate alquanto, infin, ch'io pianga, & preghi
Auanti al Nume eterno
Le noſtre piaghe, e'l ſuo terribil Nome.

RAmmentati, ò ſignor, quanto accaduto
A noi ſia già. Mira dal Cielo, e vedi
L'opprobrio, e la viltade, à cui ſiam giunti.
L'heredità, che fu già noſtra vn tempo
Ad altri è già riuolta: e i patrij alberghi
Di nemici ſon fatti, e di ſtranieri.
Deſolati pupilli, e ſenza Padre
Siam diuenuti già. Vedoue, e ſole
Quaſi veggiam le noſtre Madri ancora.
A le noſtre ceruici aſpro timore

Minac-

Minacciar ne facea. riposo alcuno
Già non ſi daua à i trauagliati, e laſſi
Hor'à l'Egittia, hor'à l'Aſſiria terra
Demmo di man per isfamarne vn tratto
Non d'altro già, che di bramato pane.
Peccaro i noſtri padri, e più non ſono,
E noi portiam le ſceleranze loro.
I vecchi da le Porte, e da i Giudici
Mancati ſon, la giouentù dal choro.
Mancò dal noſtro core il riſo, e'l canto,
E volto e'l noſtro Choro in lutto, e'n pianto.
La corona cadè, che già ſolea
Cingerne il capo, & honorar la fronte.
Deh pur miſeri noi, poſcia, ch'erramo.
E queſta è la cagion perche ſia fatto
Meſto il cor noſtro, & offuſcato il guardo,
Poi che l'alta Sion, ch'è già diſtrutta
In breue diuerrà tana di fere,
Ma tu, Signor, ne reſterai per ſempre,
E rimarraſſi il tuo gran Nome eterno.
Deh conuertine à te, Signore, homai,
E ſarem conuertiti, e i noſtri giorni
Rinoua homai, quai da principio furo.
Ma che? ſcacciati, e ributtati affatto
Quaſi n'hai dal tuo volto, e graue ſdegno
Hai contro noi raccolto
Hor mi ſeguite
Co'l ſacro peſo ò figli, e ripigliate
Con l'incarco diuin la ſtrada, e'l canto.
Ch. L. *Date lode al Signor, che ſuol ben fare*
In numeroſo ſtuolo
Gran meraviglie ſolo,
Et è ver, che ſi ſcerna
Qua giù fra noi la ſua pietade eterna.

CHORO

CHORO.

MA tu, Signor, de i noſtri antichi errori
Homai ti ſcorda e prima,
Che con i ſuoi furori
Il gran nemico opprima
A fatto il Popol tuo, ch'à piè ti cade,
Vſa la tua pietade,
Che già, come tu vedi, il fato eſtremo
N'hà giunti, e già tropp'infelici ſiemo.

IL FINE.

Appreſſo Antonio Pinelli.